Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI.

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VIII Edizione, con 157 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; DA SEGESTA A SELINUNTE di Enrico Mauceri. II Edizione, con 101 illustr.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. III Ediz., con 120 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres. II Edizione, con 112 illustrazioni.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani. II Edizione, con 133 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. III Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di G. Solitro. III Ediz., con 149 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. II Ediz., con 153 illus.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese. II Edizione, con 136 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti. II Ediz., con 119 illust.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. III Ed., con 169 ill.
16. PISA di I. B. Supino. II Edizione, con 156 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà. II Ediz., con 157 illustraz.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di Luigi Orsini, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di Salv. di Giacomo. II Ediz., con 192 ill.
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di Michele Faloci Pulignani, con 165 illustraz
36. L'ETNA di Giuseppe De Lorenzo, con 153 illustrazioni.
37. ROMA, Parte I. di Diego Angeli. II Ediz., con 128 illustr.
38. L'OSSOLA di Carlo Errera, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di Emidio Agostinoni, con 155 illustrazioni.

Collezione di Monografie illustrate

40. ROMA, Parte II. di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustraz.
45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di GIROLAMO MANCINI, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di ENRICO MAUCERI, con 180 illustrazioni.
48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI, con 168 ill.
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. DE ROBERTO, con 148 illustrazioni.
50. BRESCIA di ANTONIO UGOLETTI, con 160 illustrazioni.
51. BARI di FRANCESCO CARABELLESE, con 173 illustrazioni.
52. I CAMPI FLEGREI di GIUSEPPE DE LORENZO, con 152 ill.
53. VALLE TIBERINA (DA MONTAUTO ALLE BALZE - LE SORGENTI DEL TEVERE) di PIER LUDOVICO OCCHINI, con 158 ill.
54. LORETO di ARDUINO COLASANTI, con 129 illustrazioni.
55. TERNI di LUIGI LANZI, con 177 illustrazioni.
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di ROMOLO CAGGESE, con 150 illustrazioni.
57. BERGAMO di PIETRO PESENTI, con 139 illustrazioni.
58. IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. NICOLOSI, con 177 illustrazioni.
59. BASSANO di GIUSEPPE GEROLA, con 160 illustrazioni.
60. LA MONTAGNA MAREMMANA (VAL D'ALBEGNA - LA CONTEA URSINA) di C. A. NICOLOSI, con 181 illustrazioni.
61. IL TALLONE D'ITALIA: I. LECCE E DINTORNI di GIUSEPPE GIGLI, con 135 illustrazioni.
62. TORINO di PIETRO TOESCA, con 182 illustrazioni.
63. PIENZA, MONTALCINO E LA VAL D'ORCIA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 209 illustrazioni.
64. ALTIPIANI D'ABRUZZO di EMIDIO AGOSTINONI, con 206 ill.
65. PADOVA di ANDREA MOSCHETTI, con 193 illustrazioni.
66. LA BRIANZA di UGO NEBBIA, con 171 illustrazioni.
67. TERRACINA E LA PALUDE PONTINA di ATTILIO ROSSI, con 156 illustrazioni.
68. IL TALLONE D'ITALIA: II. GALLIPOLI, OTRANTO E DINTORNI di GIUSEPPE GIGLI, con 150 illustrazioni.
69. ASCOLI PICENO di CESARE MARIOTTI, con 165 illustraz.
70. DA GEMONA A VENZONE di GIUSEPPE BRAGATO, con 178 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by CORRADO RICCI.
VENICE by POMPEO MOLMENTI. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer.

Inviare cartolina-vaglia all'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

71.

SPELLO, BEVAGNA, MONTEFALCO

GIULIO URBINI

SPELLO · BEVAGNA MONTEFALCO

CON 105 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D' ARTI GRAFICHE - EDITORE
1913

INDICE DEL TESTO

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per molte citazioni di documenti e più particolari notizie storiche e artistiche, cfr. GIULIO URBINI, *Le Opere d'Arte di Spello*, con Introduzione storica e Appendice bibliografica: Roma, Danesi editore, 1897 (estr. dall' « Archivio storico dell'Arte »; serie II, a. II, fasc. V; a. III, fasc. I) e *Le Opere d'Arte di Bevagna* (con Nota bibliografica): in « Bevagna illustrata »: Perugia, G. Donnini editore, 1901.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

SPELLO

BEVAGNA

MONTEFALCO

PANORAMA DI SPELLO. (Fot. Alinari).

SPELLO.

NELL' ESTREMO pendio meridionale del Subasio, grigio d'ulivi, sorge una collina rocciosa, su pe' cui massi par che si arrampichino dal piano, in mezzo a grandi cespi di verzura, le vecchie case di Spello, tra cui spiccano gli alti campanili e parecchie delle molte torri che v'erano un giorno e alcuni gruppi di cipressi qua e là. Il paese, lungo circa un chilometro, cambia molto d' aspetto secondo il punto donde si guarda: il più esteso panorama, sebbene forse meno avvertito, l'offre a levante; il più vario e pittoresco dalla parte opposta, dove un francese, innamorato dell' Umbria, lo trova addirittura « meraviglioso ». A un cronista del cinquecento si presentava nella classica forma d'un ancile: io mi contenterò di farne rilevare la forma oblunga, rialzata nel mezzo, dove sale in gran parte la via principale, e in declivio ai due lati, con ripide vie e con vicoli dove si conservano di più le impronte del passato. Il clima è puro e mite, e dall'alto del Belvedere (a più di 300 metri sul livello del mare) si domina l'amena valle che verdeggia, popolata di case coloniche, tra una bella cerchia di monti e una corona di città e di paeselli.

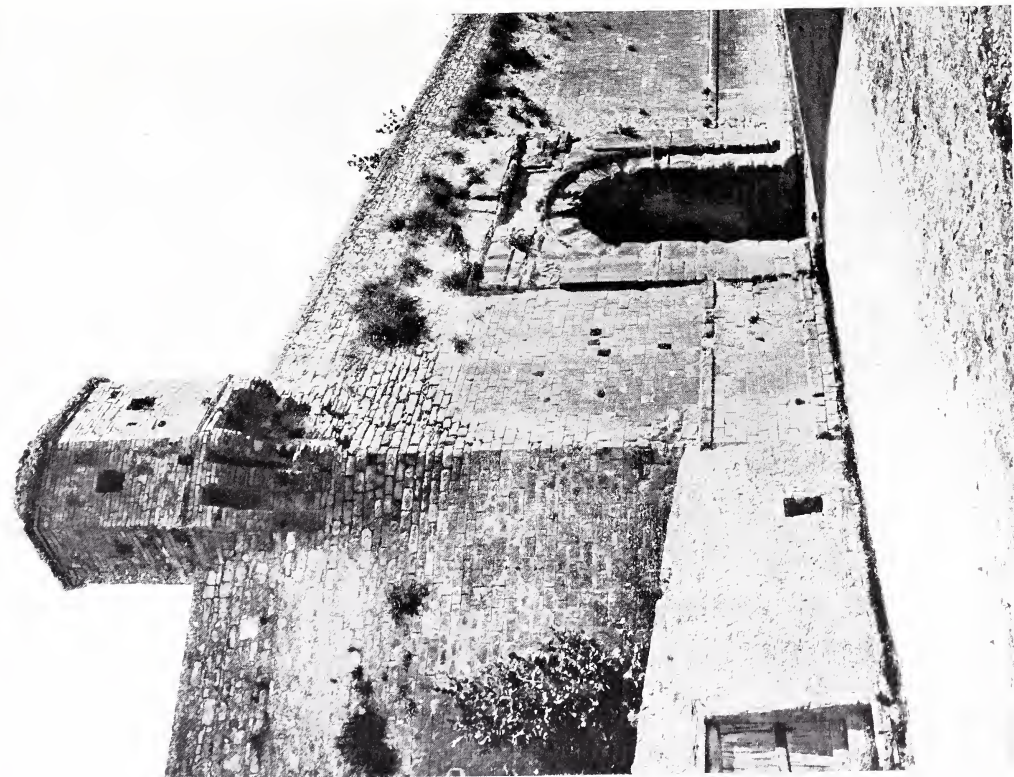
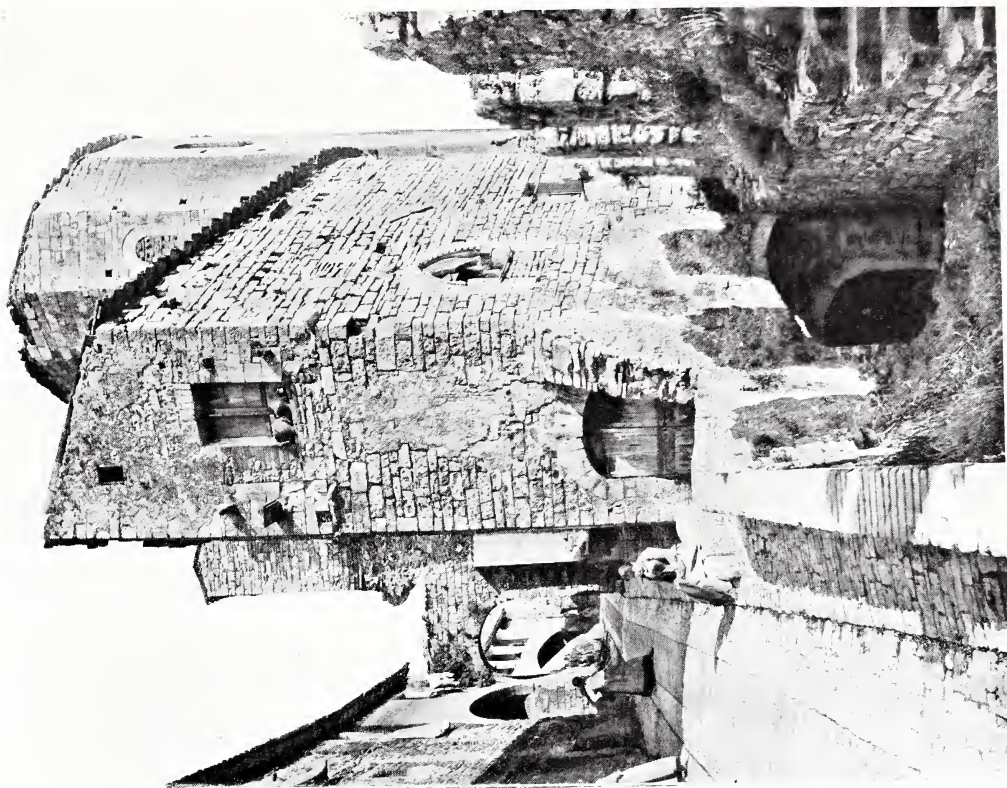
* * *

Non dirò con quali peregrini indizi etimologici si sia fatta rimontare la sua fondazione a Noè in persona, o come ad un Ispeo Polisio la riferisse quel bevanate Ceccarelli, che, sotto nome di Gabinio Leto, inventò un' « Eparchigrafia d' Italia » da cui più d'uno rimase ingannato, come prima dalle « Origini » di Catone, inventate da Annio di Viterbo. Ma, lasciando in pace anche i Pelasgi e le ipotesi più o meno cervellotiche, ricorderò come Spello si trovi annoverata tra le città più antiche degli antichissimi Umbri; come dalle iscrizioni risulti Municipio romano, ascritto alla tribù Lemonia, e

come Silio Italico la noti tra le città che sotto il comando di Pisone mandarono soldati per la seconda guerra cartaginese. Che poi fosse Colonia Giulia, ce n'assicurano Plinio il vecchio e Igino il Gromatico, oltre parecchie iscrizioni dove ha pure l'aggiunto di « splendidissima »; non però dedotta da Cesare, ma invece, circa il 700 di R., da Ottaviano, che prese il nome di Giulio per adozione del dittatore. Lo stesso Ottaviano poi, di cui seguì le parti nella guerra perugina, le donò anche i bagni del Clitunno; ond'ebbe allora un vastissimo e ubertosissimo territorio che dal ponte di detto fiume stendevasi fin presso a Civitella d'Arna sul Tevere; senza dire di un aumento di coloni avuto, a quanto pare, più tardi, sotto Adriano.

UN TRATTO DI VIA DEL CALZO. (Fot. Alinari).

E alla nominanza nelle armi e ai favori imperiali congiunse la gloria « che più dura e più onora », poichè a Spello o nel suo contado con tutta probabilità nacque e passò l'adolescenza Sesto Properzio, che nei giorni della gloria non dimenticava la patria, e desiderava svagarsi a caccia lungo i verdeggianti boschi del suo Clitunno: di Spello, conseguentemente, dovè esser quel suo « concittadino e discendente » Paolo Passieno, cavaliere di gran nobiltà, poeta e uomo dottissimo, di cui l'amico suo Plinio iuniore lodava le elegie terse, molli, soavi, da parer proprio scritte in casa del Callimaco Romano: di Spello infine fu un altro poeta, Tito Vario Prisco, di cui le ingiurie del tempo non ci hanno risparmiato che il nome in una monca iscrizione ora perduta, ma accettata e pubblicata nelle più autorevoli raccolte epigrafiche.

Pare che anche il terzo Gordiano le concedesse alcuni privilegi; e i più insigni archeologi moderni hanno dichiarato autenticissimo il famoso Rescritto di Flavio Costantino Massimo e de' suoi figli, col quale diverse concessioni si facevano a Spello:

MURA E PORTA URBANA.

VIA DELLE TORRI (GIÀ DEL CALZO).

(Fot. Alinari).

che cioè non solo all'antico nome (*Hispellum* nei manoscritti e nelle iscrizioni, *Εἴσπελλον* in Strabone, *"Ισπελλον* e *"Ισπελον* in Tolomeo) si sostituisse l'altro di *Flavia Constans* (donde l'equivoco di chi immaginò un'altra Colonia sotto Vespasiano); ma che inoltre s'erigesse un suntuoso tempio a onore della gente Flavia, e il sacerdote, eletto ogni anno, potesse celebrare in detta città i ludi scenici e i combattimenti dei gladiatori, senza che si dovessero più affrontare le asprezze dei monti e le difficoltà delle strade fra i boschi per andare a Bolsena; onde Spello divenne allora come il centro religioso dell' Umbria.

VIA DELLE TORRI. (Fot. Alinari).

La qual persistenza del culto pagano fa supporre che il cristianesimo non v'attecchisse molto presto; e gli Atti pavesi del martirio del suo primo vescovo e patrono s. Felice, che si vuole decapitato sotto Diocleziano e Massimiano, sono, a detta stessa dei Bollandisti, molto posteriori ai fatti narrati. La serie dei vescovi, in ogni modo, non è lunga; poichè la sede episcopale si abolì nel 1130, dopo che per discordie cittadine il vescovo Niccolò (III) fu precipitato da una finestra.

Decaduta intanto la città pei danni delle incursioni barbariche, fu presto unita al Ducato di Spoleto, col quale passò sotto il dominio della Chiesa. Quando si costituisse il Comune, non si può precisare; ma nel 1190, morto il Barbarossa, che pare n'avesse investito un suo vicario di Perugia, il paese sarebbe ritornato sotto l'annuo magistrato dei consoli, eletti dalle società e dai collegi delle arti. Comunque,

le cose non dovevano procedere troppo bene se nel 1209 un Ranuccio di Gualtiero Cacciaguerra fu mandato ambasciatore al papa e all'imperatore per riordinarne il governo, e se l'anno stesso, per sedarne le discordie, dovè recarvisi da Perugia lo stesso Ottone IV, che, convocati i maggiorenti, li esortò alla pace, assegnando il governo a quattro cittadini, che stessero in carica tre mesi ciascuno, con ampie facoltà.

Intanto nel 1240 Spello si dava a Federico II, e sei anni dopo vi si combattè presso una sanguinosa battaglia tra il legato pontificio, Raniero Capocci, e Marino d'Eboli vicario imperiale, nella quale l'esercito guelfo fu completamente disfatto. Essendosi poi ribellata all'imperatore, fu messa a ferro e a fuoco; e più tardi fu travagliata dalle guerre: nel 1293 con Assisi; nel 1298 contro il Vicario del Ducato di Spoleto; dal 1254 al 1300 contro gli Anastasi signori di Foligno. Alle quali si aggiungevano fiere lotte intestine, che la fiaccavano sempre più: non potendo perciò resistere alla potenza di Spoleto e del Vescovo di Foligno, ricorse novamente a Perugia, che nel 1354 la difese da fra Monreale d'Albaro, andatovi a porre il campo col favore d'Ugolino VIII Trinci e di suo fratello, vescovo di Foligno, che gli dettero il passo e i viveri, perchè la sottoponesse a loro; ma colui, avendola invano assediata più volte, dovè contentarsi di mettere a guasto i territori vicini. Nello stesso anno Ugolino le riconciliò il Rettore del Ducato, a cui s'era ribellata, e il figlio Trincio VII aiutò il Rettore e l'Albornoz a ritoglierla alla tirannia d'un Bartoloccio di messer Giacomo Bartolocci, capo de' ghibellini della sua patria, ucciso nel 1373.

PORTA CONSOLARE.

Ma altre e più odiose servitù l'attendevano. Bonifazio IX nel 1389 ne investì, come vicario pontificio, Pandolfo Baglioni, a cui nel 94 fu ritolta da Biordo Michelotti di Perugia, e sei anni dopo cadde in potere di Gian Galeazzo Visconti, il quale, dopo due anni, ne fu cacciato da Braccio Fortebracci, capo dei nobili di Perugia; cacciato alla sua volta, cinque anni appresso, da Giovanni Pucci e dai suoi aderenti, che v'introdussero Ceccolino, fratello di Biordo e capo del popolo. Nel 1411 se ne impadronì Guido Antonio da Montefeltro, duca d'Urbino, che in breve dovette ridarla

al Michelotti, spogliatone poi dal signor di Montone, a cui successe il figlio naturale Oddo. Morto il quale, Martino V ricuperò con gli altri dominî della Chiesa anche Spello, che durante lo scisma avignonese, da lui estinto, si era sottratta all'obbedienza del legato di Perugia; e nell'ottobre del 1425, per compensare Malatesta Baglioni

PORTALE DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.

d'aver indotto i Perugini a sottomettersi alla Chiesa, concesse a lui e a suo fratello questa terra, dal cui dominio e da quello di Cannara cominciò la grande potenza dei Baglioni; a cui fu confermato da Eugenio IV e da Sisto IV; poi ritolto per la ribellione di Gian Paolo, e restituito da Clemente VII, che però, insospettitosi anche lui, fece imprigionare Orazio e Gentile, il quale tuttavia potè rientrare a Spello nel 1526. Tre anni dopo però, il famoso Malatesta IV, avendo accettata la condotta de'

CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.

(Fot. Alinari).

Fiorentini, ed essendo perciò caduto in disgrazia del papa, era sul punto di perdere lo Stato; e già Braccio suo parente e nemico, militante nelle file imperiali, marciava contro Spello, che era difesa da milizie fiorentine e che valorosamente lo respinse. Ma l'Orange, fatta la massa dell'esercito fra Foligno e Spello, mosse egli pure all'assedio di quest'ultima (secondo il Guicciardini ed il Varchi con 6000 fanti e molti cavalli), e fattala indarno richiedere, ordinò che la notte stessa si desse l'assalto, che fu animosamente respinto da quelli di dentro, poco più di 500 fanti e non più di venti a cavallo. Allora, per far la ricognizione del sito da piantar l'artiglieria, fu mandato il celebre capitano Giovanni d'Urbina, che, ferito gravemente da una palla d'archibugio grosso e trasportato a Foligno, in breve morì. Del che addoloratissimo il principe fece piantar subito l'artiglieria; e dopo pochi colpi ebbe la terra, che gl'imperiali, mancando alla data fede, saccheggiarono crudelmente. Così i Baglioni perdettero lo Stato, che passò sotto l'immediata soggezione della Chiesa; ma non tardarono a ricuperarlo; e nel 1535 vi dominava il tristo Rodolfo, figlio del suddetto Malatesta, che, odioso ai concittadini e minacciato dalle armi di Paolo III, uscì volontariamente dallo Stato. Perchè non potesse fortificarvisi più, il papa ordinò al Savelli che facesse smantellare le mura di Spello, di Bevagna, di Bettona, della Bastia; però il detto Rodolfo per altissime intercessioni fu poi reintegrato nelle sue terre, rimaste così alla sua famiglia fino al 1583, quando con la morte di Guido, figlio d'Astorre, finì il ramo de' Baglioni signori di Spello, che perciò, tornando direttamente sotto la Chiesa, venne a perdere ogni importanza politica.

ARA FUNERARIA ROMANA, ORA PILA PER L'ACQUA SANTA, NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Qui noterò di passata un Andrea da Spello, morto, secondo che scrive il Paruta, dopo aver valorosamente respinto un assalto di Turchi a Nicosia, nella guerra di Cipro; ma lasciando finalmente il fragore delle armi, sarà meglio ricordare gli uomini che si distinsero negli studi, come, a metà del sec. XIII, quel Vilichino che narrò in versi latini la leggenda d'Alessandro, e, più tardi, tra i molti altri, Francesco Mauri (1500-71), autore d'un lungo poema latino su s. Francesco d'Assisi (« Francisciados libri XIII »), che piacque molto a Paolo Manuzio, che fu ristampato più volte e tradotto e commentato da vari. Del Mauri fu contemporaneo e, parrebbe, anche compaesano il cavaliere e conte palatino Sigismondo Filogenio Paolucci (1510-90 c.), che compose

due poemi: uno inedito, di cui non conosco alcun codice, su le « Rotte d' Africa », per celebrare la spedizione di Carlo V contro i Turchi; l'altro, pubblicato nel 1543 dallo Zoppino, in « Continuazione dell' Orlando Furioso, con la morte di Ruggero », e dedicato a don Francesco Gonzaga, a cui v'è pure indirizzata una lettera di Pietro

TAVOLA DEL PINTORICCHIO: NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.

Aretino. Noterò, per curiosità, che nel secolo XVIII uscì a Spello, dalla Tipografia Mariotti, un giornale di cui nella Casanatense di Roma si conserva una raccolta in tre o quattro volumi. E a Roma morì nel 1730 lo spellano Giuseppe Paolucci, elegante verseggiatore, che, se già a tempo del Baretti era « miseramente sprofondato in Lete », godè pure la stima e la familiarità de' più celebri letterati; esaminò il Perfetti, destinato a ricevere l'alloro in Campidoglio, e fu uno dei quattordici fonda-

tori dell' Arcadia. Nella quale si distinse anche una sua concittadina, « la generosa Nosside », ossia Gaetana Passarini, che cantò le vittorie d' Eugenio di Savoia sui Turchi, ed è ricordata da parecchi, fra i quali il Bisso, che riporta anche un sonetto, con l' intercalare, del fratello di lei, abate Ferdinando, il più benemerito ricercatore di memorie storiche della sua patria. La quale nel 1799 fu fatta capoluogo di cantone del dipartimento del Clitunno, e nel 1829 riebbe da Leone XII il titolo di città. Seguitando a ricordare i suoi migliori cittadini, noterò più specialmente Vitale Rosi (1782-1851), chiamato « il Socrate dell' Umbria », e avuto in pregio dal Lambruschini, dal Rosmini, dal Tommaseo, per le sue opere didattiche e pe' metodi onde diresse in patria un fiorente collegio donde uscirono, tra gli altri, il filosofo Augusto Vera e lo spellano Luigi Incoronati, assai valente architetto. Nè va dimenticato Francesco Piermarini, che per le sue produzioni musicali e per il suo *Cours de chant,* presentato nel 1865 al Conservatorio di Milano, ottenne l'ufficio di direttore del Collegio musicale di Madrid e di maestro dell'ex regina Isabella e di segretario della regina Cristina, della quale fu camerista la moglie Clelia, lodata da M. d'Azeglio ne' suoi « Ricordi ».

Oggi Spello conta più di 5800 abitanti, dati in gran parte alla coltura delle loro ubertosissime terre. Ha diverse istituzioni di beneficenza e di previdenza; spende molto per l' istruzione e occupa un posto molto distinto tra le minori città dell'Umbria per le sue tante e importantissime opere d'arte, le quali però richiedono, anche da parte de' cittadini, più vigili cure che pel passato, più amore che al presente; giacchè il bene non dovrebbe andar disgiunto dal bello, e Menandro diceva che « il vero conforto della vita è riposto nelle arti ».

* * *

Della mirabile cerchia romana, da assegnarsi probabilmente all'epoca d'Augusto, ora non rimangono che alcuni avanzi. Un bel tratto, lungo circa centodieci metri e assai ben conservato, comincia dinanzi al campo della fiera, ed è formato, con perfetta esecuzione, di piccoli parallelepipedi di calcare subasiano, disposti a strati regolari, d'un'altezza che varia dai quindici ai trenta centimetri, e commessi con pochissimo cemento, ma assai tenace. Da piedi, due o tre strati, sportando un po', formano come uno zoccolo, a cui, nove file sopra, fa riscontro un altro strato che aggetta allo stesso modo e che verso il Borgo, presso i miseri avanzi di una torre quadrata, va a combaciare col detto zoccolo, il quale segue la salita della strada, corrispondente perciò all'antica anche nella pendenza. Nel tratto di fronte alla chiesa di S. Ventura è scolpito un distico allusivo alla leggenda d'Orlando, secondo la quale l' incavo alto da terra oltre novanta centimetri, sarebbe stato prodotto dal focoso Paladino, *ictu mingendi* (sarà bene dirlo in latino), o indicherebbe, secondo un'altra versione, l'altezza del suo ginocchio, come le due fossette ovoidali, a un metro e sessantatrè, quella de' gomiti, e come quella del collo si troverebbe, a circa tre metri, in una sporgenza di forma allungata, presa invece da altri per « un gros phallus de pierre » (la candida lettrice non ne chieda la traduzione), il quale deve aver suggerito al Carducci, nella Prefazione al « Furioso », l'accenno a Ruodlando « gigante e peccatore a Spello ».

Ma ecco, pochi passi più oltre, una severa Porta d'ordine toscano, a massi squa-

drati d'una grandezza media di settanta per quarantacinque centimetri, chiusa da molto tempo e distinta sempre con la denominazione di « urbana ». — Poco più oltre le mura piegano ad angolo ottuso e vanno salendo a mezza costa, per un altro lungo tratto, meno conservato, fino alla Porta Venere, volta a nord-ovest. Questa una volta era creduta etrusca, anzi uno dei più antichi esempi dello stile etrusco; ma si tratta invece di pochissimi avanzi d'una Porta romana a tre archi, d'ordine dorico o toscano, costrutta di grandi conci di travertino e che occupava una larghezza di circa sedici metri. Si vede ancora l'avviamento del fornice a destra, impostato sopra un largo pilastro che sostiene ancora una parte della trabeazione. L'architrave è più aggettato del capitello, come nell'anfiteatro veronese; il fregio, più alto del solito, e sopra al cornicione si riconoscono alcuni avanzi dell'attico, non molto grande, e una di quelle colonnette che si vedono anche nel tempio di Poseidone a Pesto. Il nome di Porta Venere, datole costantemente, par che derivi da un tempio a essa dea, o unitovi o più probabilmente situato, come insegnava Vitruvio, fuori delle mura. Infatti, nella Villa Fidelia, che sta in direzione di questa Porta e conserva ancora, presso gli scogli, un bell'avanzo di costruzione romana, furono trovati, oltre ad un pavimento di mosaico, un' iscrizione che doveva essere sotto una statua di Venere, e alcuni resti della statua stessa. Aggiungo, per curiosità, che, secondo una superstizione gentilesca, la donna incinta che fosse passata per Porta Venere non poteva arrivare alla fine dell'anno. — Lateralmente sorgono, su massicci dadi di muratura, due belle torri dodecagone, costrutte di piccoli quadrati di pietra bianca e rossigna, le quali, sebbene scamozzate, possono dirsi tuttavia in buono stato. Romane non sono: le differenze architettoniche mostrano che furono aggiunte, assai posteriormente, alla Porta, quantunque leghino con essa molto bene; e forse non sono neppure dei tempi burrascosi delle invasioni barbariche, poichè vi si può notare una grande analogia con quelle a sedici lati del così detto Palazzo delle Torri a Torino, che sembra del sec. IX. — Congiunto alla torre di destra esiste tuttora uno stanzone di grossi muri, detto la Prigione d' Orlando, perchè, secondo la tradizione, passando a Spello il famoso paladino, vi sarebbe stato rinchiuso da alcuni popolani; finchè, saputosi chi era, gli spellani l'avrebbero preso per protettore e molti l'avrebbero seguito e sarebbero morti con lui a Roncisvalle! — Dall'altra torre si diramava un altro tratto dell'antica cinta che si ricongiungeva con l'Arce sul punto più alto del colle, il cui fianco è squarciato da tredici grotte manufatte, d'epoca incerta, ma assai vicina alla preistorica. — E ora sull'estremo lato meridionale, eccoci dinanzi alla Porta Consolare, a tre ingressi e interrata oltre due metri per l' inalzamento del suolo, onde il centrale ne rimase tanto sproporzionato che bisognò rimediarvi alla meglio con un riporto interno che parrebbe del quattrocento. Sopra questa Porta sono state collocate tre statue marmoree del basso Impero, che secondo alcuni sarebbero state scavate ne' pressi di Porta Venere; secondo altri, presso l'Anfiteatro, sullo scorcio del cinquecento.

Entrando, lasceremo a sinistra l'oscura Via del Tempio di Diana, alla quale dettero nome i resti d'un tempietto nella cui ara si vedeva scolpito un cacciatore con un'asta e una pelle di cerva, e ci potremo appena soffermare, nella Via Consolare, dinanzi alla casa n. 21 e 23 (8), che sulla facciata medioevale ha caratteristiche decorazioni architettoniche della fine del quattrocento, tra cui più specialmente notevoli quelle delle sei finestre che sarebbero a croce guelfa se la mancanza del braccio

inferiore (come nel Palazzo Municipale di Iesi) non le rendesse più ariose e più comode.

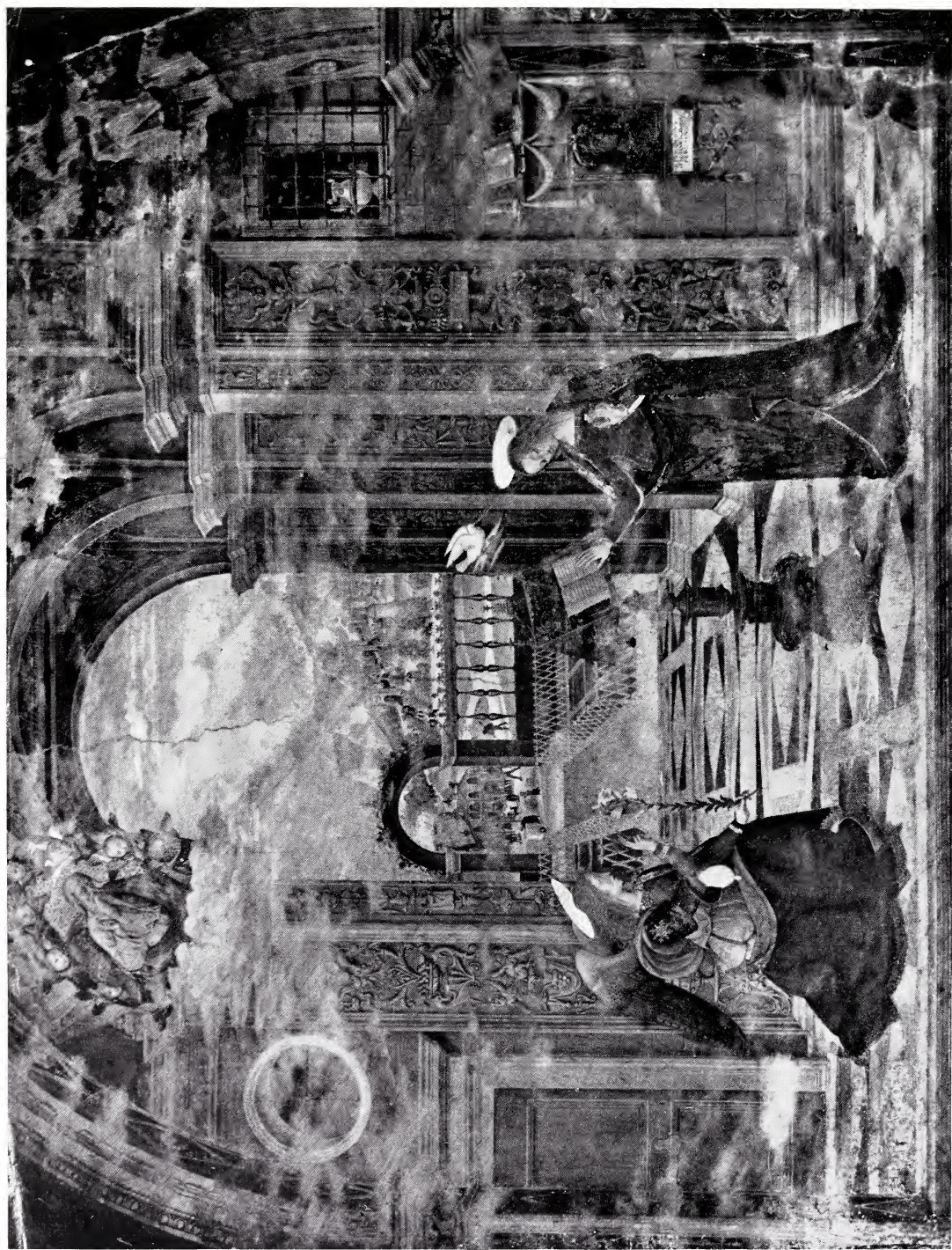
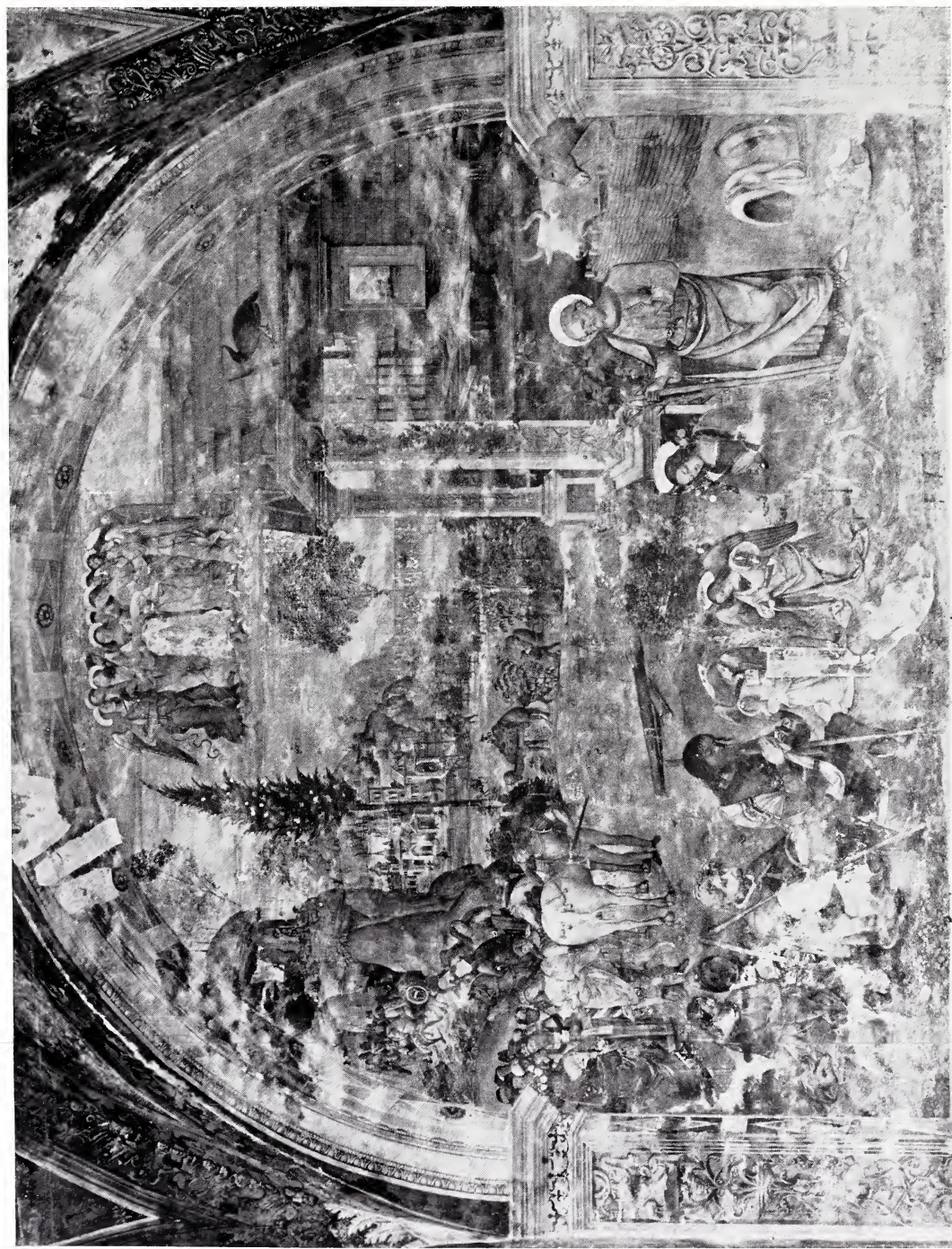
Oltrepasseremo anche la chiesetta di S. Bernardino, che pur s'adorna di affreschi da potersi attribuire a uno de' migliori scolari del Pintoricchio; e altre cose minori

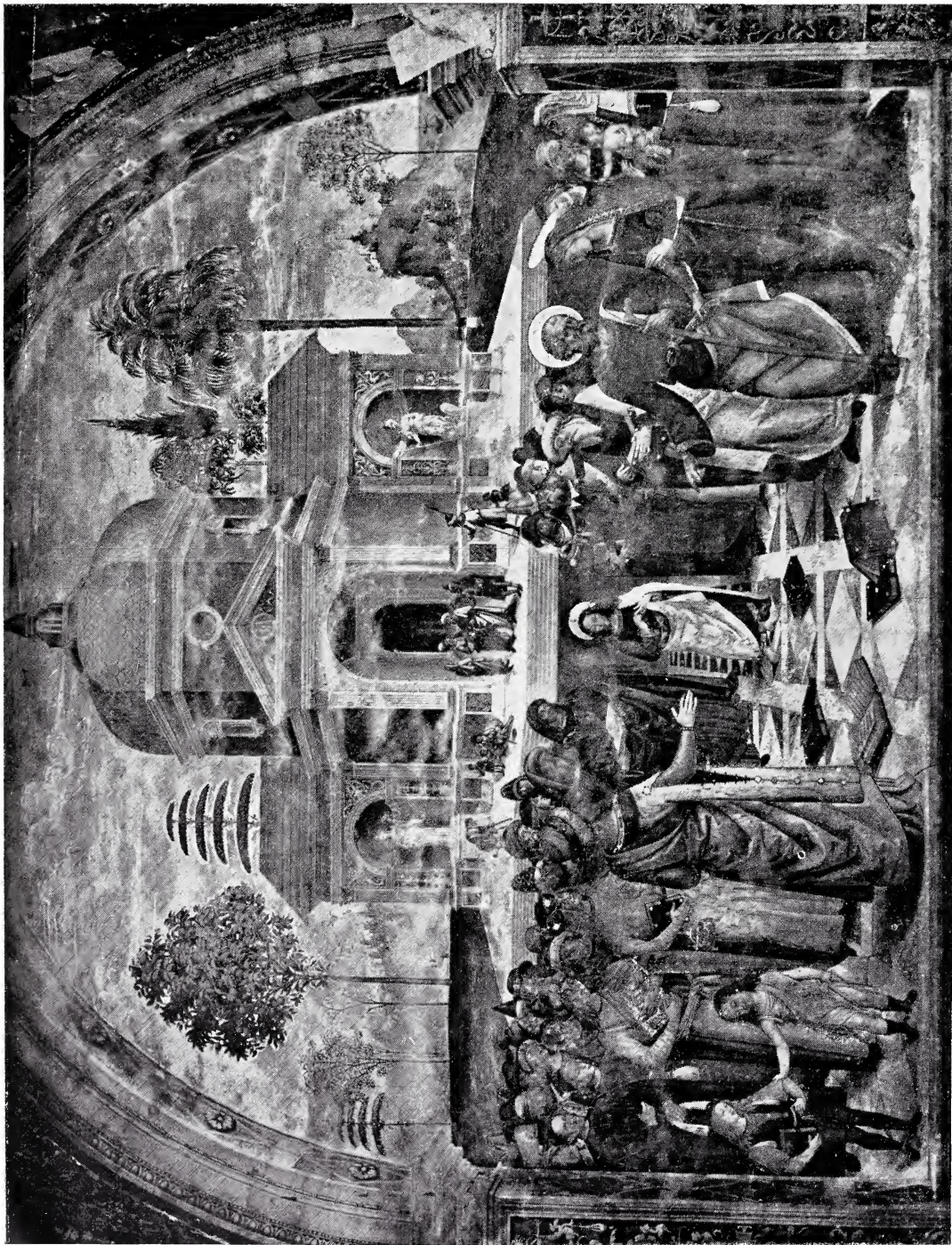
AUTORITRATTO DEL PINTORICCHIO, NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE. (Fot. Alinari).

dovremo trascurare per affrettarci alla chiesa di S. Maria Maggiore, dove sono i più celebri tesori artistici della città. Nel 1025 la detta chiesa apparteneva ai Camaldolesi; nel 1187 era già collegiata sotto la protezione di Enrico VI, e finalmente nel 1285 ne fu terminata la fabbrica; allungata però nel 1644 col rifar più innanzi la facciata che fu ricostruita da un m. Belardino e da un suo nepote, in gran parte coi materiali antichi, tra cui, quasi a incorniciare la porta, i pezzi d'un bel fregio romanico con rabeschi e animali a bassorilievo; il qual fregio decorava forse anche l'antica facciata

e potrebbe attribuirsi a quei maestri Binello e Rodolfo architetti e scultori, verosimilmente umbri, che hanno lasciato il loro nome in due importanti basiliche a Bevagna. Pare che questa chiesa avesse prima il nartece, con a destra il fonte battesimale. Quello che si vede ora, appena entrati, fu scolpito fra il 1510 e l'11 da m. Antonio di m. Gasparino da Val di Lugano e collaudato da m. Andrea fiorentino; ma più tardi barbaramente diviso in due parti addossate al muro nei lati dell' ingresso. — Dalla culla alla tomba. Voltandoci, attrae subito la nostra attenzione un'Ara funeraria romana di marmo, ornata d'eleganti bassirilievi, la quale con un incavo

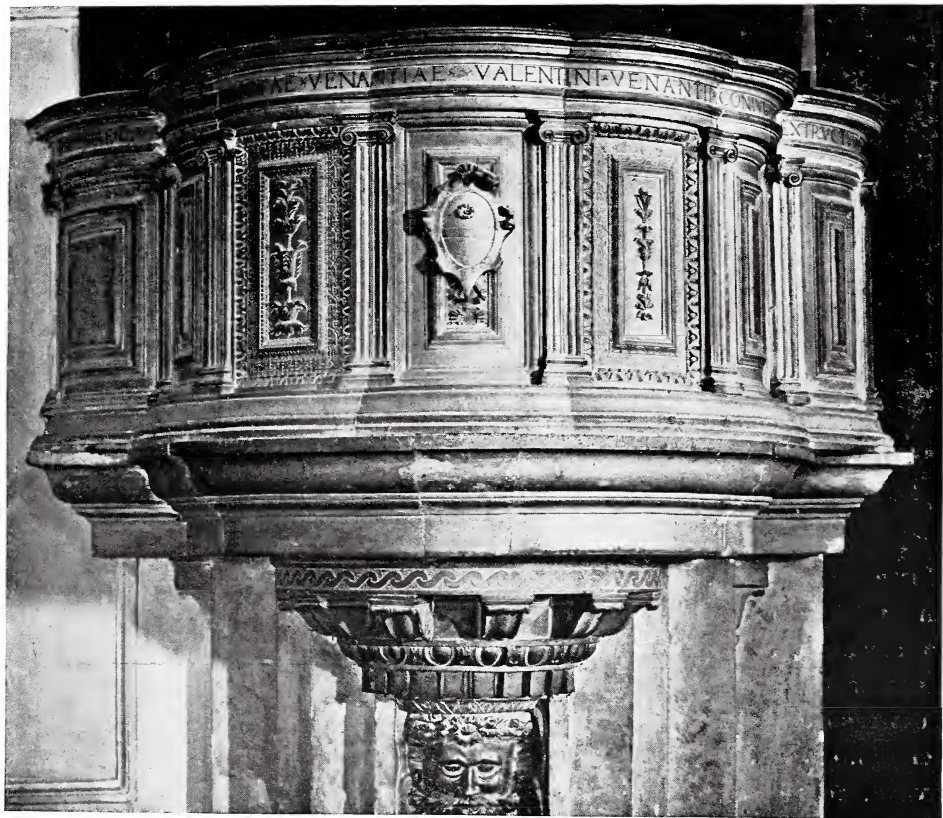
PARTICOLARE DELLA VOLTA A CROCIERA, DELLA CAPPELLA BAGLIONI, DECORATA DAL PINTORICCHIO, NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE. (Fot. Alinari).

nella parte superiore è stata ridotta a uso di pila per l'acqua santa. — Nel primo altare a destra vi son due tavolette, col Presepio e la Presentazione al tempio, appartenenti alla predella d'un trittico del quale bisogna cercare qua e là le altre parti. Compie la predella una terza tavoletta con l'Adorazione dei magi, ora in una cappelletta dell'antica sagrestia; le fiancate, con due santi per ciascuna e nei pinnacoli l'Annunziazione, opere tutte del secolo XV, sono invece nella sagrestia nuova. E la tavola centrale? Trovo notizia che nel centro v'era una Madonna la quale fu ridipinta tutta, molto liberamente, dal Pintoricchio ed è quella stessa che su fondo antico si vede ora nel secondo altare a sinistra, e ha veramente tutti i caratteri d'un'opera giovanile di lui e corrisponde, in parte, a un disegno del Museo di Francoforte, già attribuito a Raffaello, ma riconosciuto per uno studio di mano di Bernardino.

L'ANNUNZIAZIONE, DEL PINTORICCHIO, NELLA CAPPELLA BAGLIONI, A S. MARIA MAGGIORE.

(Fot. Alinari).

L'EPIFANIA, DEL PINTORICCHIO, NELLA CAPPELLA BAGLIONI, A S. MARIA MAGGIORE.

(Fot. Alinari).

LA DISPUTA DI GESÙ COI DOTTORI, DEL PINTORICCHIO, NELLA CAPPELLA BAGLIONI A S. MARIA MAGGIORE.

(Fot. Alinari).

Il maggior tesoro di questa ricca chiesa è la Cappella Baglioni, tutta dipinta da esso Pintoricchio. A sinistra è figurata l'Annunziazione, nei grandiosi portici d'un suntuoso edifizio, a un pilastro del quale figura appeso l'autoritratto del pittore, come nella Sala del Cambio a Perugia quello del Perugino, a cui è molto superiore per profondità di tono e per espressione; nella parete centrale l'Adorazione dei pastori; nella parete a destra la Disputa di Gesù coi dottori, nella quale tra le molte figure è quella d'un uomo dalla barba a punta, che tiene in mano un rotolo di carta su cui

PULPITO IN PIETRA, DI SIMONE DA CAMPIONE, NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.
(Fot. Alinari).

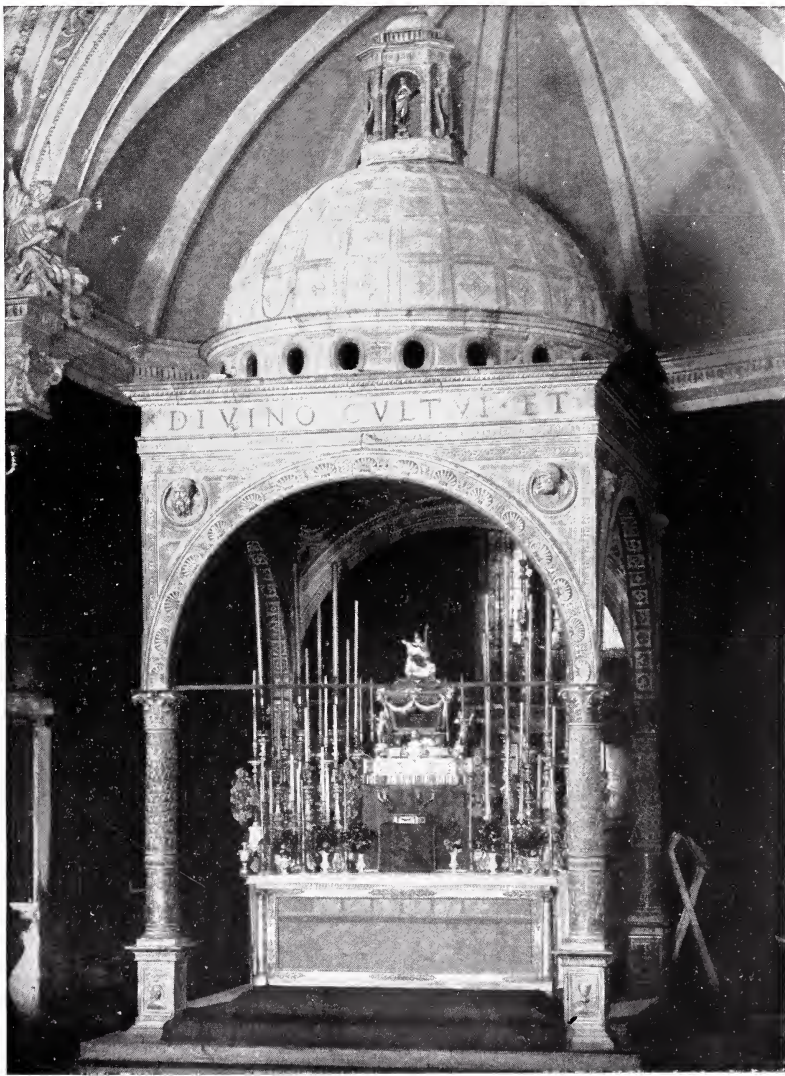
è scritto *Pintoricchio;* nelle quattro vele della volta a crociera, quattro Sibille - la Tiburtina, l'Eritrea, l'Europea e la Samia -, sedute in trono fra due lapidi in cui si leggono motti scritturali. In che anno il pittore cominciasse questi affreschi, molto superiori alla loro fama, non si sa: potè metterci mano nel 1500, quando il Vannucci finiva la Sala del Cambio, o forse, per la sua molta sollecitudine, potè cominciarli e finirli nello stesso anno 1501, facendovi lavorare, al solito, scolari ed aiuti, fra cui dovette aver molta parte Eusebio di San Giorgio.

Il Pergamo di fina pietra arenaria posa sopra un più antico mensolone, retto da un bellissimo gigantesco mascherone, e per l'originale disegno fa onore a m. Simone da Campione che dovè finirlo nel 1545, quando fu collaudato dal Mosca da Settignano.

PARTICOLARE DEL CIBORIO (ROCCO DA VICENZA).
(Fot. Alinari).

Dinanzi all'abside s'erge una magnifica Tribuna, o tabernacolo, come alcuni dicono, o Ciborio, al dir dei committenti e dell'autore, Rocco da Vicenza (1515). È di pietra detta « caciolfa », molto tenera appena cavata e che molto deve al tempo, alla polvere, al fumo dei ceri e degl' incensi la sua gradevole tinta grigia, assai calda. Forse è soverchia, nell' interno, l' inclinazione dei pennacchi sotto al tamburo, sebbene per la poca luce non dia molto nell'occhio; ma del resto non si può che ammirare, come notava anche un architetto e critico insigne, la scelta delle più graziose proporzioni, il taglio netto dei profili, in qualche parte gagliardamente sporgenti, la forza ben calcolata dei rilievi, i magici effetti d'ombre, gli ornamenti suntuosi, fini, accurati. Le otto teste di profeti, che sporgono da altrettanti tondi nei triangoli mistilinei degli archi, sono di terracotta e non le modellò Rocco, ma vi furono aggiunte nel 1562 da m. Gian Domenico da Carrara. Non ho trovato in che anno fosse sconciamente sovrapposto alla cupola un grossolano tabernacolo di legno, che è stato saviamente rimosso, sebbene non sia pienamente accertato da qual altro finimento debba esser sostituito. — Questa Tribuna, che alcuni credono il capolavoro di Rocco, in origine aveva, come ora, due soli gradini: nel terzo, che vi era stato male aggiunto, forse per ragioni liturgiche, brillava di smaglianti colori, torno torno all'altare, un pavimento di terracotta invetriata, con la scritta *1566 F. D.* (cioè Fabbrica di Deruta); ma lo strano disordine in cui si trovavano i disegni e parecchie altre ragioni mostravano che in origine questo pavimento non doveva stare nel detto gradino, e mi suggerirono l'ipotesi che fosse stato commesso per la Cappella Baglioni, nella quale infatti è stato trasportato, ma, secondo me, con cattivo consiglio, perchè quei pochi resti non vi fanno bella mostra e si rovineranno sempre più. — Questa Tribuna è fiancheggiata

PARTICOLARE DEL CIBORIO (ROCCO DA VICENZA).
(Fot. Alinari).

da due piccoli altari con due mediocri affreschi del Perugino, che appena si crederebbero suoi se non li autenticasse un documento notarile e se in quello a sinistra non vi fosse la sua firma con la data 1521, in due cartelle pendenti ai lati del trono. — L'abside, rimasta quasi intatta nel barocco rimodernamento della chiesa, era

CIBORIO DI ROCCO DA VICENZA, NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE. (Fot. Alinari).

tutta istoriata d'affreschi d'epoca giottesca, poi coperti con bianco di calce, ed è adorna d'un Coro tutto a intagli e tarsie di m. Pier Niccola da Spoleto (1512 e 1520).

Ora passiamo, a sinistra, nella Cappella del Sacramento (già sagrestia, costrutta nel 1478), e sull'altare vedremo un bel Tabernacolo, di Gian Domenico da Carrara (1562), il quale non si sa se utilizzasse un disegno che per un tabernacolo dello stesso

uso aveva dato Simone Mosca nel 1517. Intorno al presbiterio gira uno Scanno con belle tarsie del 1503-5, e dietro al secondo dossale a sinistra, mastiettato come uno sportello, resta nascosto un bell'angelo, probabilmente di mano del Pintoricchio e già incorniciato nella parte superiore di un Lavabo di caciolfa che potrebbe attribuirsi a

LA PIETÀ, CON AI LATI S. GIOVANNI E LA MADDALENA: AFFRESCO DI PIETRO PERUGINO, NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE. (Fot. Alinari).

m. Girolamo, aiuto di Rocco, e che ora si trova in uno stanzone attiguo alla Sagrestia nuova. — In un ripostiglio sull'angolo destro, a cui fa da portella un altro dossale del detto Scanno, si conserva una Croce capitolare, rivestita di lamina d'argento, con figure mirabilmente cesellate, con graziosi fregi sur un fondo azzurro di smalto e con una scritta donde si trae che fu lavorata nel 1398 da Paolo Vanni di Perugia. Una porticina a sinistra mette nell'Oratorio già accennato, e quivi, sopra la Tavoletta

de' Magi, si ammira una Madonna di soavissima espressione, che qualcuno ha creduto dello Spagna, ma deve attribuirsi, con più ragione, al Pintoricchio. Di altre minori opere d'arte nelle stanze attigue alla nuova Sagrestia, non è qui il luogo di parlare: dirò solo che presso questa chiesa di S. Maria Maggiore, come indica pure

LA MADONNA TRA S. BIAGIO E S. CATERINA: AFFRESCO DEL PERUGINO, NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE. (Fot. Alinari).

la catena dinanzi alla casa priorale, finiva il Terziere di Porta Chiusa e cominciava quello di Mezota. La divisione della città in Terzieri par che rimonti al sec. XIII: a capo di ciascuno v'era un governatore; e nelle frequenti ostilità si sbarrava la strada con le pesanti catene che si conservano ancora. La prima, poco sopra la Porta Consolare, serviva in caso di guerra con quelli di fuori.

* * *

Il Convento di S. Andrea è notato negli Annali Camaldolesi come appartenente al loro ordine nel 1025; ma la chiesa, per quanto antica, non par di quel secolo. La facciata nel suo rimodernamento ha serbato la porta romanica con l'arco ornato d'un

CROCE CAPITOLARE IN ARGENTO SMALTATO, DI PAOLO VANNI DA PERUGIA, NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.
(Fot. Alinari).

bassoschiacciato rilievo a treccia viminea, che se fosse, come pare, della fine del sec. VIII o de' primordi del IX, avrebbe dovuto appartenere a un edificio anteriore. La costruzione delle volte nel coro e nel punto d' intersezione della croce latina accennerebbe al duodecimo secolo; ma anche nell'architettura dell' interno si distinguono diverse età. — Per costruire la scaletta dell'organo fu tagliata a metà un' antica Cappella, ridotta poi a cimitero; e i buoni affreschi quattrocenteschi, di scuola foli-

gnate, ond'era tutta decorata, si sono rovinati, specie per l'uso che avevano i becchini d'inchiodar sui muri tibie ed altre ossa come paurosi trofei della morte. Lasciando da parte, anche in questa chiesa, molte cose minori, come nel secondo altare a sinistra, una tela del Sermei e in quello di rimpetto un affresco del 1565, che si potrebbe attribuire a Michelangelo Carducci, di Norcia, e poco più su, in una nicchia,

PARTICOLARE DELLA CROCE DI PAOLO VANNI, NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.

parte d'un più grande affresco del sec. XIV, con alcuni caratteri senesi che però erano comuni anche agli umbri di quel tempo —, osserveremo nel parapetto del pulpito la mezza figura del Cristo risuscitato, in una tavola ridotta a sesto circolare e quasi tutta ridipinta, che assai probabilmente formava la cimasa della gran tavola del Pintoricchio, nel terzo altare a destra. Questa rappresenta la Madonna in trono fra i ss. Andrea e Ludovico di Tolosa, Francesco d'Assisi e Lorenzo, con in basso il piccolo Battista, dinanzi al quale è dipinto un panchetto con sopra due carte, dove, per bizzarria o per vanagloria, e in ogni modo come firma, il pittore ricopiò intera-

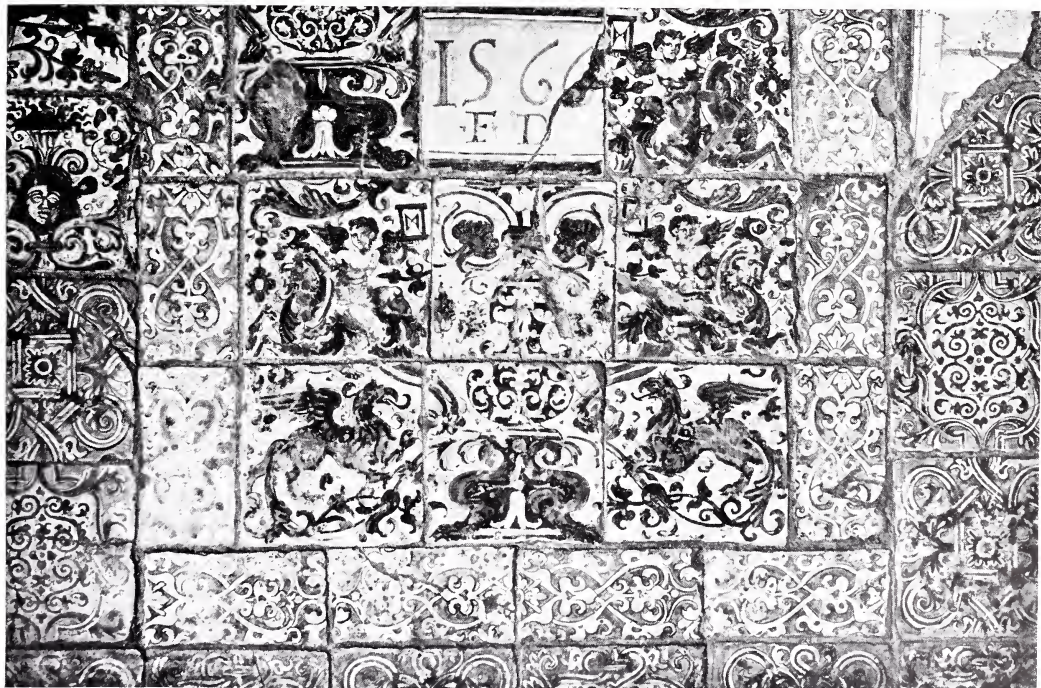
FRAMMENTO DI BALAUSTRO O DI CANDELIERE DEL SEC. XVI, NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.

mente una lettera, assai onorevole per lui, scrittagli da Gentile Baglioni nel 1508, nell'anno cioè in cui dipingeva questa tavola. La quale però non si deve tutta a lui; poichè da un atto senese, anteriore di due anni, risulta che esso Pintoricchio, consegnato al pittore Tommaso Corvo il suo disegno, e obbligandosi a dipingere le teste principali, commetteva la pittura di tutto il resto a Eusebio di San Giorgio, che dal canto suo si obbligò di cominciarla nell'aprile dell'anno successivo; e bisogna pure aggiungere che per gli ornamenti si fece aiutare o da Giambattista Caporali o, più probabilmente, da quel Giovanni di Francesco Ciambella, detto Fantasia, che aiutò anche il Perugino negli affreschi del Cambio a Perugia. Mirabile, al solito, la concordia dei critici; poichè secondo taluno questo quadro poco aggiungerebbe alla fama del Pintoricchio; secondo altri sarebbe bellissimo; e chi l'annovera tra le sue opere migliori, e chi, esagerando anche di più, vuole che sia addirittura la più insigne. Quanto al suddetto T. Corvo, o T. di ser Francesco di Conio, da Spello, ricordato anche in documenti notarili dal 1513 al 1532, non si può additare nessuna sua opera certa; ma doveva essere un pittore di poco pregio.

E a questo proposito noterò che Spello, così ricca d'insigni pitture, non ha dato nessun pittore degno d'essere ricordato. Di un Dondoli, che il Lanzi dice nato nel 1650 e che secondo lui sarebbe stato un assai buon pittore se avesse avuto miglior fondamento di disegno come ebbe lodevole colorito, non si può oggi additare con sicurezza nessuna delle opere che avrebbe lasciato in patria. Di Carlo Lamparelli, morto nel 1727, si potrebbero additare alcune tele nella chiesetta di S. Angelo e in S. Maria Maggiore, e nella basilica di S. Francesco in Assisi e altrove; ma non sono lodevoli nè per colorito nè per disegno nè per altro.

Tornando alle opere d'arte di S. Andrea, aggiungerò che la mensa dell'altar maggiore è sorretta da un semplice ed elegante portichetto di stile gotico; — che l'abside conserva, sotto l'intonaco, una decorazione di affreschi di scuola umbra; — che allato del vicino altare è appesa una tela quadrilunga con un Cristo morto, mal disegnato nella parte inferiore, ma bellissimo, caraccesco nella testa, d'un mirabile effetto funereo, — e che finalmente nell'ultimo altare di sinistra ci resta a vedere un grande Crocifisso, d'epoca giottesca, che anticamente doveva stare sul tramezzo della chiesa.

Nei fondi del convento può piacere agli archeologi di osservare un tratto di muro d'enormi pietroni squadrati, di cui si vedono altri resti nella casa n. 37 e altrove, fin dietro alla Rocca di piazza; a proposito de' quali noterò che nell'androne del Palazzo municipale si conserva un frammento di lapide a grandi lettere, che il Bormann con minuti raffronti ha cercato di reintegrare in una sua dissertazione, donde risulterebbe che apparteneva ad un grande edificio fatto fare o restaurare per testamento d'un nobile personaggio che, a desumerlo dai titoli, doveva essere Plinio il giovane. Ora, sapendosi che la lapide, grandissima, fu trovata a pochi passi dagli avanzi suddetti, sarebbe forse troppo arrischiata l'ipotesi che questi potessero in qualche modo appartenere all'edificio pliniano? Va poi anche notato come non resti alcun indizio del « magnifico tempio » che Costantino nel suo celebre Rescritto concesse agli spellani d'inalzare in onore della gente flavia, e che in fatti dovè esser fabbricato, poichè in una base, trovata non molto lontano dai ruderi dell'anfiteatro, è ricordato appunto un sacerdote della detta gente.

A Spello non v'è più alcun edificio civile di speciale importanza architettonica; ma restano molte tracce delle solide costruzioni medievali, riconoscibili all'esecuzione accuratissima degli archi di pietre conce, generalmente ribassati nelle finestre e prima a tutto sesto e poi quasi sempre acuti nelle porte, le une più grandi e a livello della strada, per accesso alle botteghe; le altre non, come si dice, mortuarie, ma proprio di casa, molto anguste, rialzate più o meno da terra e con la soglia ristretta, per maggior difesa, da due sporti agli stipiti. Si vedono ancora molte finestre laterizie del quattrocento, e neppur mancano resti d'eleganti decorazioni architettoniche del

PARTICOLARE DI UN PAVIMENTO DI MAIOLICA, NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE. (Fot. Alinari).

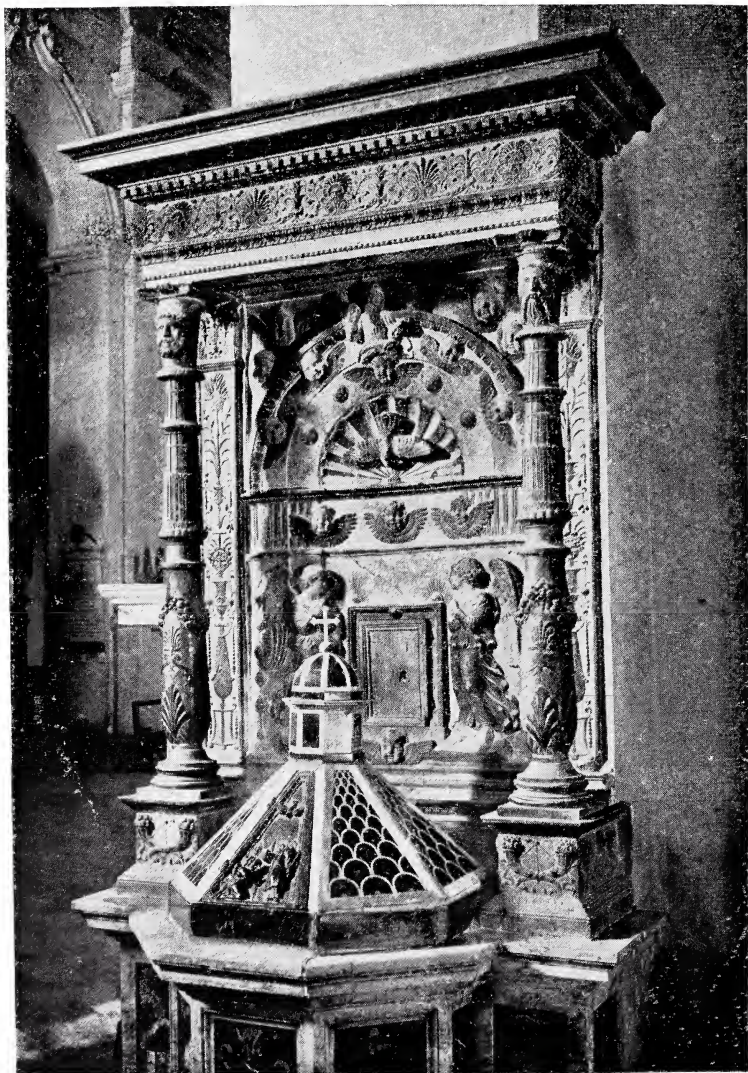
sec. XVI; ma dobbiamo dolerci che non esista più un graffito bellissimo in una facciatina sulla fine di Via Cavour, decorata ancora da una semplice e graziosa porta con lo stemma della famiglia Bianchi e la data 1502.

AFFRESCO ATTRIBUITO AL PINTORICCHIO, IN S. MARIA MAGGIORE. (Fot. Alinari).

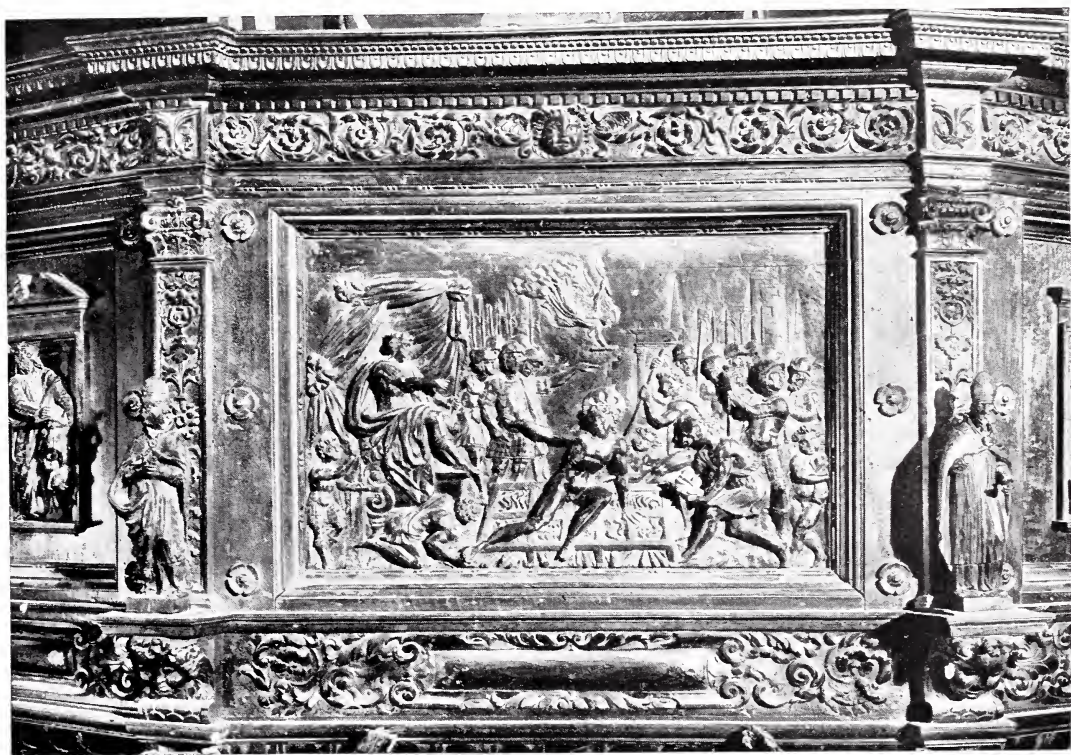
Ed eccoci in Piazza Vittorio Emanuele. La Rocca, demolita in parte e trasformata dopo i terremoti del 1832, era coronata da una merlatura guelfa, come si può anche vedere nella terza prospettiva del grande armadio della sagrestia di S. Lorenzo. Ne resta anche memoria in una lapide, ora nell'atrio del Palazzo municipale, in cui è detto che nel 1358 la fece edificare Filippo dell'Antella, vescovo di Firenze e Rettore del Ducato di Spoleto. Mentre, secondo alcuni, i Baglioni avrebbero avuto il loro

TAVOLA DEL PINTORICCHIO, NELLA CHIESA DI S. ANDREA APOSTOLO.

(Fot. Alinari).

palazzo su parte dell'area occupata ora dal Collegio Rosi, secondo altri, più probabilmente, avrebbero abitato in detta Rocca, della quale rimane tuttora, dalla parte di levante, un portone ogivale a grandi conci di calcare bianco, sormontato da uno

TABERNACOLO PER L'OLIO SANTO, NELLA CHIESA DI S. LORENZO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

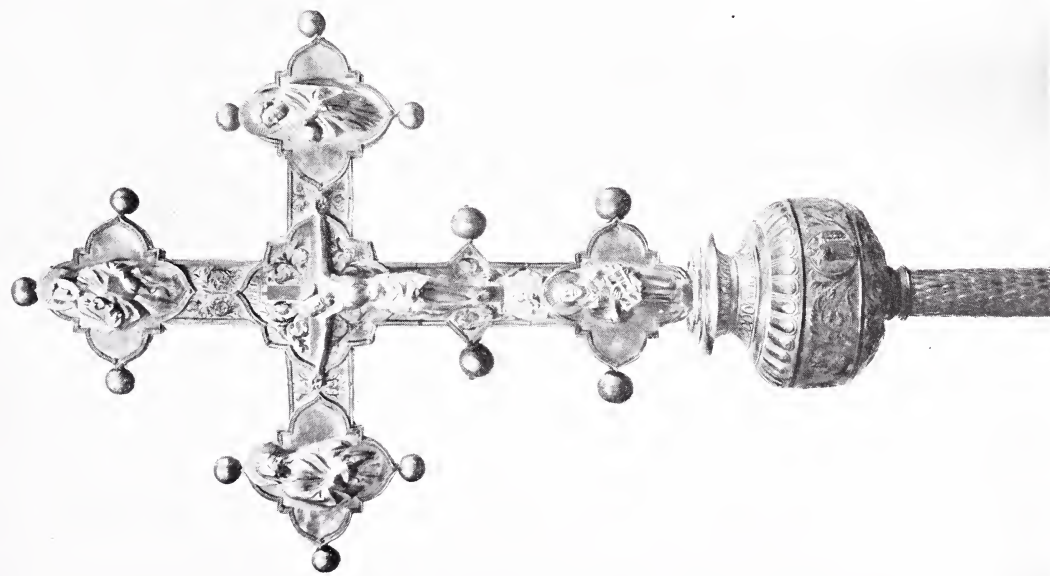
stemma con le chiavi papali, fra due altri ora affatto irriconoscibili. — In capo alla Piazza grandeggia il Palazzo municipale, privo di bellezza e d' importanza architettonica per le ricostruzioni e i restauri subìti in diversi tempi. Ma nell'angolo tra mezzogiorno e ponente si riconosce bene la parte più antica, nella quale è stata chiusa una loggia ad archi acuti, forse quella che gli Statuti del sec. XIV chiamano « voltam Palatii Communis », poichè sembra che questo fosse anche allora il Palazzo del Co-

mune, a cui era vicina la chiesa di S. Rufino sotto quella di S. Filippo, che fu riedificata con disegno del celebre architetto Giuseppe Piermarini e adesso è ridotta a magazzino. Sotto un leone in altorilievo, che tiene fra le zampe un cinghiale atterrato, è una breve scritta con la data 1270 e il nome dell'autore, Prode, che non è certo se fosse solo lo scultore del gruppo o, più probabilmente, anche l'architetto del palazzo. In alto sono stati rimessi in luce due riquadri con due stemmi: uno dei Maccarelli, che governarono e tiranneggiarono la patria con lotte civili, tradimenti e stragi

PULPITO DEL 1600, NELLA CHIESA DI S. LORENZO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

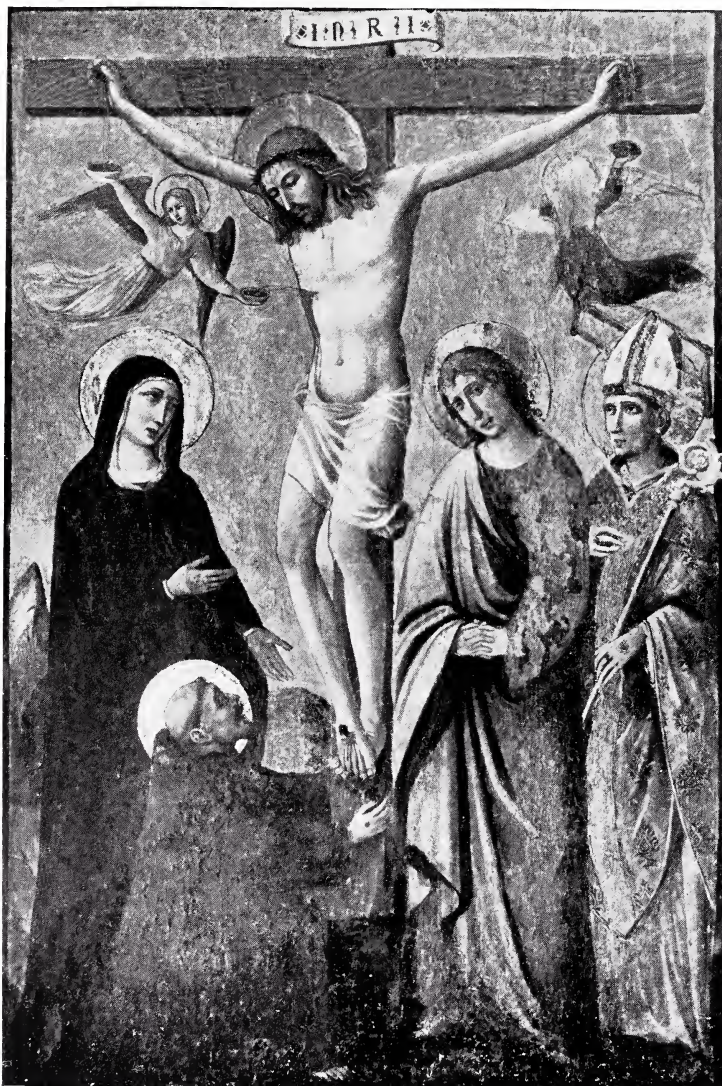
fino al 1346; l'altro del paese, con una croce e due specchi, che derivano da una cervellotica etimologia del suo nome, per cui s'andò a tirar fuori *speculum*, perchè si specchiava, dicono, in un lago (forse reminiscenza properziana): « E Spello in prima fu chiamato specchio », cantava il Frezzi nel « Quadriregio ». La croce bianca non proviene certo dai tempi di Costantino; ma siccome difficilmente potrebbe accettarsi l'ipotesi che fosse aggiunta dopo il 1346 per la leggenda della vecchia della croce, che racconterò più innanzi, si potrebbe supporre che rimontasse al 1095, quando molti spellani, con a capo Ercole Cacciaguerra, mossero alla prima crociata sotto Boemondo di Puglia. — La Fontana, di cui un moderno basamento ha guaste le proporzioni, fu eretta sotto il pontificato di Giulio III (1550-5) e reca nel mezzo il suo stemma. — Nell' androne è una raccolta di lapidi nella massima parte romane

(altre, importantissime, sono nel salone del primo piano): in fondo al secondo braccio si vede incastrata nel muro la fronte anteriore d'un sarcofago romano della decadenza; sopra, la fronte d'un'urna cineraria, pur della decadenza; sopra ancora, in una nicchia, un torso marmoreo di statua assai ben paludata, de' buoni tempi; sotto la scala

SEGGIO INTARSIATO, DEL 1530, NELLA SAGRESTIA DI S. LORENZO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

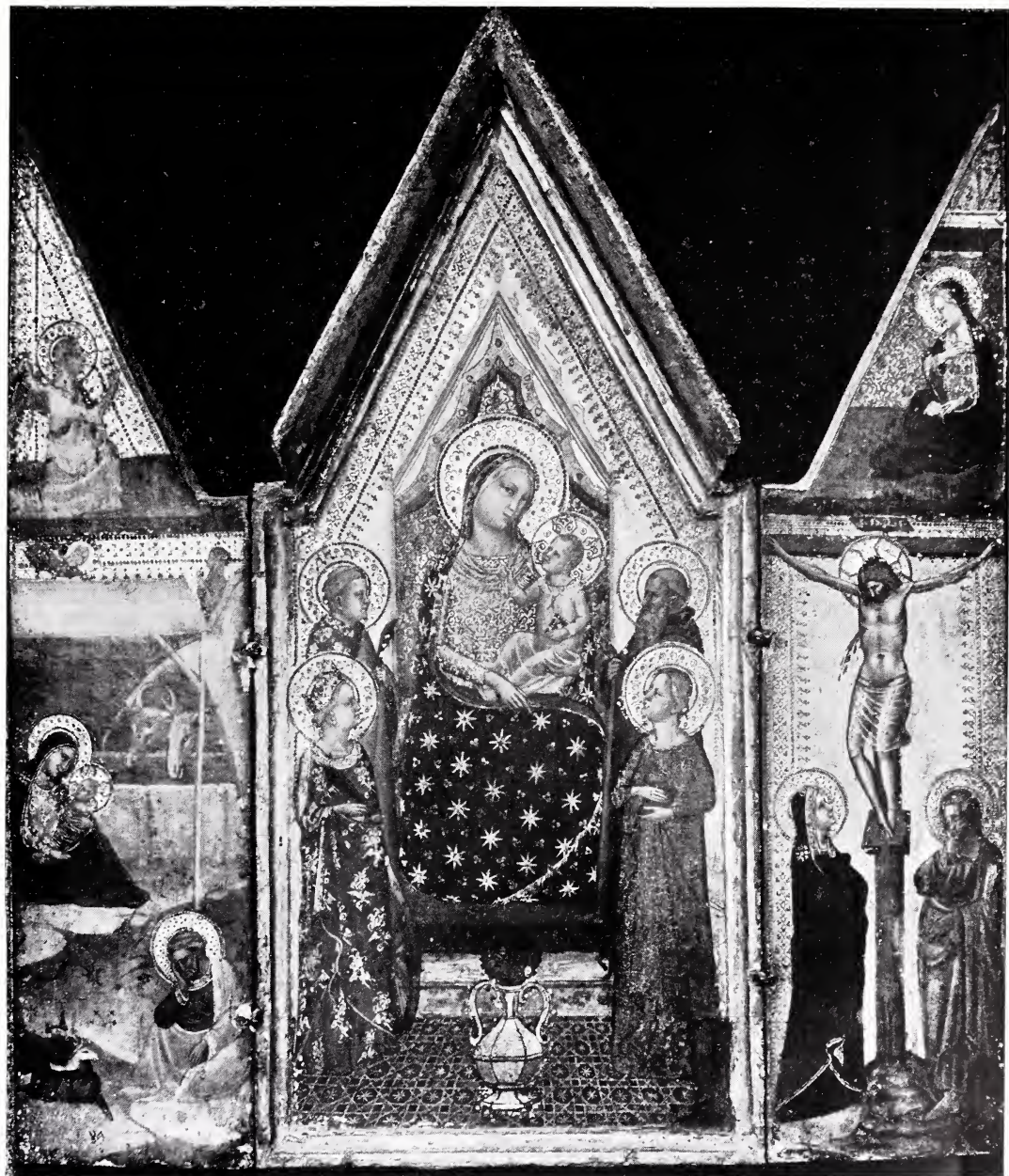
una grand' Olla e frammenti d'elegantissimi cornicioni romani, che dovevano decorare la scena del Teatro, nella cui area furono scavati sui primi del secolo XIX. Delle cose di qualche interesse che potrebbero vedersi nel piano principale, dove sono gli uffici del Comune, l'Archivio municipale e notarile (che comincia dal 1370), la Biblioteca, che possiede, tra l'altro, la grande raccolta dei Bollandisti con pregevole legatura francese del settecento, noterò solo, nel Gabinetto del Sindaco, un piccolo Dittico

CROCE CAPITOLARE DELLA CHIESA DI S. LORENZO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ROVESCIO DELLA CROCE CAPITOLARE DELLA CHIESA DI S. LORENZO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

con la Crocifissione e l'Incoronazione, sotto alle quali una scritta, oggi quasi illeggibile, ci dà il nome dell'autore, Cola Petruccioli d'Orvieto, e la data (1395 ?); nella Sala del Consiglio un alto fregio d'affreschi simbolici, del 1588, e, nella stanza attigua,

IL CROCIFISSO, TRA LA MADONNA, S. FRANCESCO, S. GIOVANNI E S. CRISPOLTO: TAV. DELLA BOTTEGA DELL'ALUNNO, NEL PALAZZO MUNICIPALE.

un affresco nella maniera dello Spagna, staccato dalla diruta chiesetta di S. Michele Arcangelo.

Prendendo per Via della Misericordia, si va alla chiesetta omonima, che conserva ancora la sua facciata del quattrocento, con affreschi di scuola folignate, e nell'interno due nicchie, una con affreschi di scuola perugina, del 1522, l'altra con un Cal-

vario e altri affreschi, decorativi e votivi (1562), di Michelangelo Carducci di Norcia. salendo si passa per l'Ospedale, ove, fra poche altre cose di minore importanza

TRITTICO DEL SEC. XIV, DELLA FAMIGLIA RUOZI-BERRETTA.

può vedersi un affresco del sec. XVI, al quale, come a quello del secolo successivo nella chiesa di S. Ventura, dette argomento una leggenda riportata dai cronisti e

ancor viva nella tradizione popolare. Una vecchia, secondo questa leggenda, soffiava con male arti nel fuoco delle discordie che funestarono Spello con tradimenti e stragi e scelleraggini d'ogni fatta, specie dal 1320 al 1346; nel qual anno, mentre le fazioni stavano per azzuffarsi, due pastorelli avrebbero vista in cielo una croce di fuoco tra

VIA DELL'ARCO D'AUGUSTO. (Fot. Alinari).

due angeli sopra la torre di piazza; onde si posero giù le armi e tornò la pace fra i cittadini. Dopo di che, « la vecchia della croce » (passata in proverbio come sinonimo di mettiscandali) non si sarebbe più veduta; e dell'anniversario di questa pace è ricordo anche negli Statuti del 1360, dove ai priori s'ingiungeva di stipendiare un naccherino che non mancasse mai ad alcuna festività, compresa quella dell'« Apparizione della croce ». Attraversando poi la piazzetta del Collegio Rosi, nel quale po-

ARCO ROMANO.

trebbe vedersi una gran nicchia d'altare dipinta nel 1580 dal Fantino di Bevagna, eccoci dinanzi alla chiesa di S. Lorenzo.

Dove, secondo i cronisti di Spello ma contro i precetti di Vitruvio, si vuole che

CHIESA DI S. MARIA DI VALLEGLORIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fosse un tempio ad Apollo, fu eretta nel 560, se è autentica un'iscrizione in cui se ne fa ricordo, una chiesa a S. Ercolano, concessa poi ai canonici lateranensi da Pelagio I; ma nel 1120, liberatasi Spello dall'assedio d'Enrico V nella festività di s. Lorenzo, fu edificata e dedicata al martire spagnolo una chiesa più grande, sopra alla predetta di cui si vedono ancora, in fondo al Vicolo della Morte, i resti della facciata di pietra concia con l'alta e stretta porta a pieno arco di pietra rossa con

tre modinature, che deve però appartenere ad una ricostruzione o a un restauro posteriore. A destra della porta maggiore di S. Lorenzo si legge ancora un fram-

L'EPIFANIA: AFFRESCO DI UNA CAPPELLA NEL CHIOSTRO DI S. GIROLAMO. (Fot. Alinari).

mento d'iscrizione, della quale altre parole si trovano in manoscritti di memorie spellane, onde si ricava la data 1120, e perciò questa facciata sarebbe di poco anteriore a quella principale del Duomo di Foligno, che potrebbe anch'essere dello stesso ignoto autore, sebbene non appaia, o almeno non si possa più accertare, la somi-

glianza che altri v'ha scorta. Tutta la chiesa fu ammodernata nel 1540, al qual anno deve anche riferirsi il portale di marmi subasiani; ma la facciata serba tracce di molti rifacimenti anteriori e conserva, oltre a due iscrizioni romane, un bassorilievo, forse un pluteo di recinto corale, del secolo VIII.

Entrando, ammiriamo subito, a destra, un bellissimo Tabernacolo per l'olio santo,

LO SPOSALIZIO DELLA VERGINE, NEL CORO DELLA CHIESA SUBURBANA DI S. GIROLAMO. (Fot. Alinari).

di pietra caciolfa con pallide tracce di dorature, che deve assegnarsi alla fine del sec. XV e a taluno è sembrato di Rocco da Vicenza, mentre è di tutt'altro stile e forse un po' più vicino a quello, pur meno elegante, di Antonio di Gasparino da Val di Lugano, che lavorò, come s'è visto, a S. Maria Maggiore. Sotto v'è il Fonte battesimale a mosaici di pietre dure, lavorato nel 1607 da m. Cruciano Egidiucci di Bettona. Nella parete di fronte, due affreschi di poco pregio; uno de' quali, dello scorcio del quattrocento, figura s. Bernardino che nella quaresima del 1438 predicò

in questa chiesa, introducendovi l'uso d'una tela divisoria tra uomini e donne, e lasciò in dono un simulacro di legno, la Concezione, ora, sotto il nome d' Incoronata, nella Cappella di questo titolo. Quella, attigua, del Sacramento ha dietro l'altare un grande Tabernacolo di marmo bianco, che pare fosse ordinato per l'altar maggiore della chiesa, ed è opera non bella ma di originale e ardita invenzione, di Flaminio Vacca, scultore e antiquario romano, che la mandò, in diversi pezzi, nel 1589. Negli archi laterali di questo Tabernacolo sono incastrate due tavolette a olio, l'Annunziazione e la Madonna tra due santi, che ricordano la maniera di Rinaldo da Calvi; e altri quadretti e quadri e altri oggetti si potrebbero indicare in questa cappella e in altri altari e in altri luoghi della chiesa, se qui si potesse scendere a particolari di poca importanza. Basti ricordare alcuni grandi lavori di legname e uno squisito lavoro di oreficeria. Il magnifico Pulpito di noce morato, con in mezzo il Martirio di s. Lorenzo, che si direbbe fuso in bronzo, fu intagliato nel 1600 dal folignate Francesco Costantini. Il Baldacchino sopra l' altar maggiore, diligentemente eseguito in noce da Lod. Bruni Caffarelli e da Carlo Lorenti su disegno di Teodosio Quintavilla, approvato nel 1631, sebbene non sia che una fedele imitazione di quello del Bernini a S. Pietro in Roma, merita un ricordo per il curioso fatto che fu cominciato prima che fosse finito l'originale romano, commesso, come si sa, nel 1624 e approvato sul modello di legno nel 1628, ma scoperto al pubblico solo nel 1633. Il bellissimo Coro di noce scuro, a due ordini di stalli, con spalliere a tarsia, rappresentanti, alternativamente, mezze figure di santi e prospetti di edifici, che in massima parte non sembran di Spello, fu cominciato nel 1530 e compiuto in quattro anni da Andrea Campano di Modena, come ho trovato, nelle mie lunghe ricerche, in documenti d'archivio che qui ed altrove per brevità non ricordo, ma sono compiutamente indicati nella mia più ampia monografia sulle Opere d'Arte di Spello. Al Campano credo di potere attribuire, con tutta probabilità, anche il grande Armadio (1524-6), che occupa tutta una parete della Sagrestia, e la Cassapanca con spalliera (1525) lungo le altre due pareti ed il bellissimo Seggio con le mezze figure di Noè, Mosè e Zaccaria (1530), che doveva stare, pei tre celebranti, a sinistra dell'altar maggiore. La Croce capitolare a piastre d'argento in parte dorate, cesellate e smaltate a colori opachi su lastra liscia, non reca nome d'autore, ma, sebbene un po' inferiore a quella di S. Maria Maggiore, può attribuirsi allo stesso autore, Paolo Vanni di Perugia, che lavorava sullo scorcio del trecento: la trovo infatti già notata in un Inventario del 1406.

PARTICOLARE DI UN CROCIFISSO, DEL SEC. XVI, NELLA CHIESA SUBURBANA DI S. GIROLAMO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

* * *

Presso questa chiesa terminava il Terziere di Mezota, sopra al quale un'oscura volta d'antica costruzione mette al Rione di S. Martino; e qui o poco più su doveva

essere l'entrata del Castello, come par di vedere nella quarta prospettiva intarsiata nell'Armadio della Sagrestia di S. Lorenzo. Comunque, salendo su per questa parte più elevata del colle, s'incontrano foschi muri e altri resti d'antiche fabbriche, tra cui è da notare la chiesina di S. Martino che da alcuni è assegnata al tredicesimo secolo, ma potrebb'essere anteriore.

Gli avanzi della Fortezza, non più congiunti con le mura romane, torreggiano sullo scoglio, in cima alla parte settentrionale della città, che è la più larga e più frastagliata dai molti orti prescritti negli Statuti del 1360. Tranne lo splendido panorama della valle umbra, non v'è ora da notare che un Arco romano con fenditura per la cateratta, interrato circa un metro e mezzo. Del resto, la Fortezza, o che si voglia riferire ai tempi di Federico I, o sia stata eretta o restaurata dall'Albornoz, è quasi in tutto un edificio medievale, ridotto a una grande e informe massa, priva di qualunque interesse architettonico. Merita invece di esser notata l'antica facciata di S. Severino (ora corrispondente all'abside della chiesetta rimodernata e detta dei Cappuccini), il cui finestrone orbicolare ha su gli ornamenti centrali, dell' insolita forma che si vede a S. Pietro fuor di Spoleto, una scritta in versi leonini donde si ricava che l'opera fu fatta nel 1180, sotto un Rubeno, non forse « consecrante » *(conrnte)* ma « conregente o conregnante », ossia un qualche principe governatore del Ducato, o parente del Duca di Spoleto, o suo luogotenente, che potrebbe colmare una lacuna del Muratori.

CIBORIO DEL SEC. XVI, NELLA CHIESA DI S. GIROLAMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Scendiamo al Monastero di Vallegloria, la cui chiesa dovè esser costrutta intorno al 1320 quando Giovanni XXII concesse che le monache di quel titolo, per viver più sicure da insolenze di soldati e da insidie dei monaci dell'Abbazia di S. Silvestro, lasciassero il loro chiostro sulla costa orientale del Subasio, di cui tuttora si vedono gli avanzi, e si riducessero dentro Spello, ove fu loro assegnato un ospizio camaldolese: si narra anzi che per la fabbrica del monastero desse una somma anche la moglie di Ludovico di Baviera, che vi sarebbe passata nel 1327 o 28. Nell'interno la chiesa è ammodernata, e non può interessar molto un'Annunziazione del Fantino di Bevagna (1590) dietro l'altar maggiore; ma le monache possedevano, fra altri dipinti di minor pregio, una tavola col Crocifisso tra due angeli e quattro santi: opera dell'Alunno o almeno della sua bottega, ora nel Palazzo municipale.

Scendendo per Fonte Vecchia, e costeggiando le mura medievali, s'incontra una

Porta, ora chiusa, che doveva essere l'unica uscita verso settentrione. È la « Posterula », o postierla, che dava nome all'ultimo Terziere.

In case di privati non resta, di veramente importante, che un piccolo Trittico, della famiglia Berretta, il quale per i piccoli grifi tra i fiorami dorati del manto della Madonna si potrebbe supporre allogato da un perugino, e pei caratteri stilistici presenta alcune affinità con quadri di Bernardo Daddi, dal quale, come è noto, derivò molto Allegretto Nuzi di Fabriano, alla cui maniera si potrebbe parimenti riavvicinare.

* * *

E ora facciamo un rapido giro pei dintorni. Chi non si spaventasse della lunga salita, potrebbe vedere i resti della già nominata Abbazia di S. Silvestro che negli Annali Camaldolesi si dice fondata da s. Romualdo nel 1025. Secondo i cronisti di Spello, vi dimorò come abate, per ventidue anni, Ugolino de' Conti, che fu poi Gregorio IX, e vi sarebbe anche stato come visitatore generale, nel 1294, quel Bertrando de Goth, che fu poi Clemente V, il « pastor senza legge ». La piccola chiesa si conserva ancor quasi intatta, e di sotto una recente scialbatura traspaiono le fievoli tracce d'un'antica Madonna. L'altare ha tutti i caratteri d'un sarcofago del secolo IV. La volta, a vele, della cripta è retta da tre colonne con capitelli scompagni, uno de' quali, più ornato e dello stesso marmo del sarcofago, è tutto consumato dai secolari stropicciamenti dei devoti, fiduciosi di guarirsi con ciò dal mal di capo.

A breve distanza da Spello, tra gli ulivi ed un piccolo bosco ceduo, in parte abbattuto per la costruzione del Camposanto, gli amatori dell'arte debbono visitare il convento e la chiesa di S. Girolamo. Dinanzi all'edificio, eretto nel 1474 a spese di Braccio Baglioni, corre un elegante portico rettangolare, sostenuto da cinque colonne ioniche e decorato da diversi affreschi dei primi del XVI e degli ultimi del XV sec., tra cui più notevole il s. Francesco in atto di ricevere le stimate, che potrebbe attribuirsi al folignate Pier Antonio Mezzastri. L'Epifania nella cappelletta in fondo al portico può assegnarsi a un seguace del Pintoricchio, meglio che al maestro stesso, anche se l'avesse tirata via senza pretese. — Sull'altar maggiore della chiesa è un Ciborio di legno con piccole figure a olio, d'un artista veneto del sec. XVI, e un Crocifisso di legno, dello stesso secolo, dolorosamente espressivo nell' estrema agonia di vittima rassegnata. Nel coro, un ben conservato affresco, che rappresenta lo Sposalizio di Maria, è stato giudicato, con soverchio entusiasmo, un'opera incantevole di Fiorenzo di Lorenzo, ma si direbbe invece d'un artista inferiore, o della sua scuola o di quella del Pintoricchio, alla quale si accostò Lattanzio, figlio di Niccolò di Liberatore, a cui taluno ha pensato.

La chiesa della Trinità, lasciata da molto tempo in riprovevole abbandono, e ridotta a fienile, serba la sua forma romanica, con l'abside semidecagona e due anguste finestruole quasi a feritoia; ma dei molti dipinti votivi di artisti umbri e in massima parte folignati, poco discosti dai tempi di Giotto, rimangono appena sette od otto figure in cattivissimo stato.

Sulla via perugina, a meno d'un chilometro dal Borgo, ci fermeremo ad osservare gl' importanti avanzi d'un Anfiteatro romano, del quale resta veramente poco più d'un ampio giro di rovine, ricoperte in massima parte dalla terra e dall'erba; ma, se è impossibile precisare perfino le linee principali e se pochi pezzi di muri

con qualche principio delle arcate non bastano per determinare quanti giri di corridoi circondassero l'arena, tuttavia l'estensione si può facilmente ricavare dai ruderi in forma d'un'ellisse di circa 320 metri per una lunghezza massima di circa 108 metri su 82 di larghezza.

Poco più oltre sorge la chiesa di S. Claudio: si sa infatti quanto fosse frequente l'uso d'eriger chiese presso gli avanzi de' pubblici edifizi pagani, perchè si credeva che li abitasse il diavolo: anzi pare che sia stata fabbricata proprio sulle rovine d'un tempio di Saturno. Nessun'altra chiesa di Spello ha l'importanza architettonica di

RUDERI DELL'ANFITEATRO, CHIESA DI S. CLAUDIO E VILLA FIDELIA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

questa che, sebbene possa sembrare dei primordi del sec. XII, è ricordata negli Annali dei Camaldolesi come appartenente a quell'Ordine fino dal 1025, ed è quasi ostentatamente assimmetrica in tutte le sue parti, sì all'esterno, dove il rosone non è perpendicolare alla porta di mezzo, nè le bifore alle porticine laterali, ora chiuse, sì nell'interno dove le arcate, che van digradando per dare l'illusione ottica d'una maggior lunghezza, a destra sono rette da colonne, a sinistra da pilastri; e delle navatelle laterali una è più alta dell'altra, e la sinistra è tagliata, a paro del presbiterio, da un arco che forma come una piccola sagrestia. — L'altare richiama la nostra attenzione perchè formato d'un pilastro su cui per mensa sta capovolto il coperchio marmoreo d'un sarcofago romano; e per la storia dell'arte non vanno trascurati, sebbene d'artisti secondari, gli affreschi sopra all'abside, che hanno la data del 1393

CHIESA DI S. CLAUDIO.

(Fot. Moscioni).

(di quelli dell'absidiola, non restano che poche tracce) e quelli, che paiono della stessa mano, negli spazi tra i sei archi acuti di mattoni, che sostengono il tetto conico della nave di mezzo e che devono esser stati sostituiti, in quel tempo, ai cavalletti di legno. In ogni rettangolo vi dovrebbero essere due figure sacre; ma parecchie si son rovinate; altre sono irriconoscibili: sotto si leggono ancora alcune scritte delle confraternite che le fecero dipingere e che in tutte dovrebbero essere state quattordici; superiori perciò in numero nè, salvo alcune, corrispondenti per titolo alle dodici a

INTERNO DELLA CHIESA DI S. CLAUDIO, DEL SEC. XII. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cui, come si legge negli Statuti del 1360, dovevano ascriversi, sopra i quindici anni, tutti i cittadini di Spello.

A pochi passi sorge la maestosa Villa detta già Fidelia dal vicino sepolcro di s. Fedele, e in seguito denominata dai suoi possessori, tra cui noterò il celebre architetto Piermarini, il quale non ne dovè modificar molto il maestrevole disegno che farebbe pensare al sec. XVI.

Da ultimo ci resta a veder la Rotonda, eretta a circa due chilometri dal paese, dove par che già fosse un mausoleo romano. L'origine di questa « chiesa tonda » è narrata negli Annali Oloriniani, così. Bartoloccio di messer Giacomo Bartolocci, che nel 1348 s'era fatto eleggere gonfaloniere perpetuo della Chiesa, dopo molti anni di buon reggimento, ribellatosi al papa e messosi a capo dei ghibellini, diventò signore di Spello. Monsignor Dell'Antella, rettore del Ducato spoletino, e l'Albornoz, legato

dell'Umbria, ordinarono al governatore Targarini di armare il popolo contro il tiranno, ma non avendo potuto abbatterlo, lo fecero ammazzare in un agguato da una schiera d'Assisani nel 1373, un giorno che se n'andava a caccia presso il loro confine, col suo confidente Vico di Chiatti, padrone delle vigne di S. Niccolò. Costui, uomo assai ricco e di pessima vita, con le sue malvage istigazioni aveva spinto Bartoloccio a molte crudeltà; ma ne pagò la pena, giacchè fu ucciso anche lui e gli furono confiscati i beni e demolita la casa, sulla cui area il Comune fece edificare la detta chiesa con un conventino che fu dato ai Serviti. Ho trovato infatti, nell'Archivio notarile, un istrumento col quale i priori della Comunità dettero a murare a m. Giovanni e a m. Bartolino da Domodossola, nel 1517, « la casa della Madonna di Vico ». Questa chiesa, costrutta in pietra, nonostante alcune imperfezioni e la rozzezza dell'esecuzione, piace per le belle proporzioni e per l'originalità del disegno. È a croce greca: la parte anteriore, quasi quadrata, ha la volta a crociera: le altre estremità, girate a emiciclo, formano un bell'aggruppamento di tre absidi, col pavimento un po' rilevato: nel centro si eleva una cupola ottagona, leggermente voltata, che prendeva luce da otto occhi, ora chiusi a soprammattone. L'elegantissimo portale di pietra caciolfa, che sopra all'arco ha una completa trabeazione con frontespizio, bellissimo nella sua semplicità e nella giustezza delle proporzioni e dei profili, fu aggiunto nel 1539 e reca l'arma di Spello e le sigle della chiesa di S. Maria, donde questa dipendeva. — Nell'interno (dove non possono interessarci alcuni mediocrissimi affreschi, uno de' quali con la firma d'un Belardino de Mezastris e la data 1533) l'abside centrale fu posteriormente divisa dal resto della chiesa con un alto e grosso

PARTICOLARE DEL TRAMEZZO DELLA CHIESA TONDA.

tramezzo di muro a cui è addossata una decorazione di caciolfa, cioè la bellissima fronte dell'altar maggiore, in cui è racchiusa, sotto una grande ma semplice conchiglia che le serve di coronamento, la nicchia primitiva con un rovinato affresco, rappresentante la Madonna in atto di allattare il bambino, che potrebb'essere del quattrocento, se in questa chiesa, come in altre, fosse stata inchiusa una più antica maestà. Questa decorazione, che non ha affatto i caratteri di Rocco da Vicenza, a cui taluno ha voluto attribuirla, è con tutta probabilità dello stesso artista che fece il portale, e qui pure vi sono, nei triangoli mistilinei sopra la nicchia, gli stemmi di Spello e di S. Maria. Per quante ricerche io abbia fatto, non ho trovato, negli archivi, nessun documento in proposito; ma per accurati raffronti stilistici credo di poter indicare il nome del settignanese Simone Mosca, che a Spello doveva essere ben conosciuto e apprezzato, se, come abbiamo veduto, nel 1517 dette il modello pel Tabernacolo del Sacramento e nel 1545 collaudò il pergamo di Simone da Campione nella detta chiesa di S. Maria Maggiore.

PARTICOLARE DEL TRAMEZZO DELLA CHIESA TONDA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PANORAMA DI BEVAGNA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BEVAGNA.

In una pingue valle ben coltivata e ricca delle acque del Topino, del Timia, del Clitunno, dell'Attone, sorge, a 225 metri sul livello del mare, la « caliginosa » Bevagna, riparata a mezzodì e a ponente da basse colline con tratti boschivi, ma nella più gran parte ricoperte d'olivi e liete dei canti della vendemmia. Ha una popolazione di più che 5900 abitanti, di cui più di 2000 nell'interno: gente vigorosa, di buon umore, cordialmente ospitale, amantissima della musica e che risponde, non di rado, a nomi classici, quasi a testimonio dell'antica grandezza. Poichè, anche senza cominciare dalla più che caliginosa epoca etrusca, come i nostri vecchi cronisti cominciavano addirittura dal diluvio universale, certo è che Bevagna, importante Municipio romano, aggregato alla Tribù Emilia, si vede spesso nominata dai più celebri scrittori antichi, quali Strabone, Tito Livio, Plinio il vecchio, Properzio, Columella, Silio Italico, Tacito, Lucano, Stazio. Sembrerebbe inoltre che dentro le sue mura avesse avuto una Via Trionfale, di cui si trova cenno in una lapide riportata dal Muratori, che però dubitava della sua autenticità. Nella guerra fra Ottaviano e Antonio seguì le parti di questo; onde, come già s'è detto, il fiero vincitore la spogliò a favore di Spello, del suo estesissimo territorio.

Più decadde nel medio evo; e dopo molti assalti e saccheggi fu anche incendiata e rovinata nel 1152 dal Barbarossa e nel 1249 da Federico II. Aveva avuto i suoi consoli fin dal 1187, come attesta un Diploma d'Enrico IV; verso la metà del sec. XIII ebbe il podestà, cui si aggiunse, nel 1301, il rettore papale; e dopo esser stata soggetta quando a Spoleto e quando a Perugia; dopo frequenti assalti della vicina Foligno; dopo aver fatto parte del dominio de' Baglioni, passò anch'essa, definitivamente, alla Chiesa.

Ma più che i soliti fatti della sua poco importante storia politica (i soli che ci abbiano tramandati le cronache) piacerà sapere di alcuni de' suoi cittadini che più hanno lasciato memoria di sè, da quel Vareno che cadde, nella sua « bianca armatura »,

sui campi sanguinosi della Trebbia, al cinquecentista Alfonso Ceccarelli, famigerato falsificatore di scritture storiche e di diplomi antichi, ond'ebbe tronca prima la destra e poi la testa: dagli artisti, di cui parlerò più oltre, agli scrittori settecentisti Alessandro Aleandri, presidente del Senato della Repubblica romana, giurista, economista, oratore e verseggiatore, e Fabio Degli Alberti, erudito illustratore delle patrie memorie; ai quali sovrasta quell'acuto e pugnace Francesco Torti (1763-1842), che, per dir solo della sua opera maggiore, nel « Prospetto del Parnaso Italiano » dette, a giudizio del Niccolini, l'opera meglio pensata che avesse l'Italia in fatto di critica.

PORTA DEI MULINI. (Fot. Alinari).

* * *

Prima ancora di giungere alla piccola città, per la via di Foligno, ci soffermeremo, a circa dugento passi dalla Porta, sulla destra dell'antica Via Flaminia, per dare un'occhiata alla piccola chiesa della Madonna della Rosa, che fu eretta sul principio del sec. XVIII, e può additarsi come un esempio della decadenza dell'arte, specialmente per la sua facciata meno di chiesa che di teatro e per le curiose anomalie della pianta a ottagono di sghembo, compreso in un semicerchio, e con arcate alle pareti, di disuguale larghezza.

A pochi passi da questa chiesa si conserva ancora la traccia d'un'ampia vasca

ellittica, incavata nel suolo, che si vuole fosse un Bagno sacro, alimentato da una sorgente, or disseccata, di acque minerali, e che fin dal secolo XVI si trova ricordata col nome d'Inversato o Imbersato, corruzione, secondo qualcuno, di quell'*Imber sacer* che non è ben certo se derivi da una spuria lezione properziana, o se piuttosto le abbia dato origine.

CHIESA DI S. VINCENZO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La primitiva cerchia delle Mura, di cui si è creduto riconoscere qualche resto, fu ricostruita magnificamente dai Romani; e di questa si vedono bene anche oggi gli avanzi, specialmente due bei tratti di qua e di là dalla già ricordata Porta Folignate, rivestiti con bella e fortissima cortina di piccole pietre riquadrate e messe a strati, non però in piano, ma per angolo, nel modo che da Vitruvio è detto reticolato. Gli avanzi di queste mura romane servono di fondamento alla cinta presente, abbastanza alta e d'un circuito di più d'un miglio romano, che ancora è, in massima

PALIOTTO DI BRONZO, DEL SEC. XVII, NELLA CHIESA DI S. MARIA DEL MONTE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

parte, quella medievale, ricostruita forse più specialmente dopo le devastazioni del 1249 e del 1377, e oggi qua e là in rovina, sebbene tuttavia munita di molte torri, per lo più quadrate, ma anche poligonali e rotonde. Le cinque porte, oltre una barriera moderna, sono di diverse età: presso la già detta, di S. Vincenzo, ora di nuovo, come in antico, Porta Flaminia, s' indovinano appena i resti d'un Cassero già da gran tempo demolito: quella di S. Giovanni, o Perugina, s'apre in un bel torrione quadrato e decorato di vari stemmi: pittorescamente medievale si mantiene quella piccola dei Mulini, fiancheggiata da una torre che serba ancora, sopra uno sporto a beccatelli, la sua corona di merli guelfi.

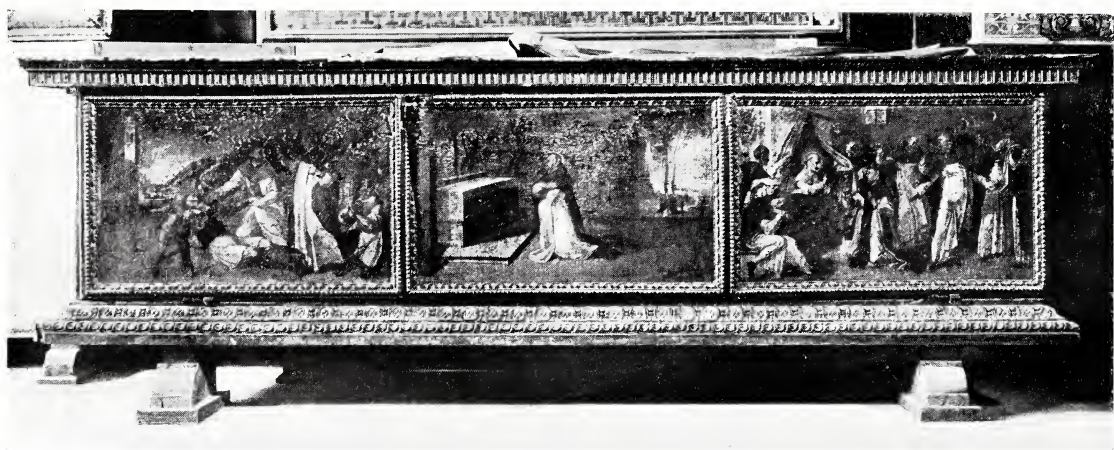
* * *

Entrando, dopo aver fatto il giro delle mura, per la stessa Porta Flaminia, si può vedere in casa Aleandri un importante Mosaico romano (il primo dei tre descritti, nella sua nota opera, dal Ciampini), con un bellissimo meandro a tessere bianche e nere; e nella chiesetta, quasi del tutto in rovina, di S. Vincenzo che si dice riedificata dopo i guasti del 1377, ai lati della porta quattro frammenti d'antichi pilastri di marmo, scanalati, probabilmente d'un Tempio romano, e, dentro, un Calvario, non più intero, dipinto a fresco, forse da Pierantonio Mezzastri di Foligno, o da qualcuno della stessa scuola.

Dell'Anfiteatro, che si calcola capace di diecimila spettatori, si vedono tuttavia notevoli avanzi, che, cominciando vicino a questa Porta, sotto e presso le case Marinucci, Angeli Nieri ed altre, si diramano da una parte verso il Monastero del Monte e dall'altra, passando per la casa Bartoli, fin verso il convento di S. Francesco. Meritano di essere osservate le possenti sostruzioni e gli avanzi degli ambulacri che giravano sotto le gradinate; de' quali il più vasto che oggi rimanga misura circa cinque metri di larghezza ed è rivestito a laterizio e coperto a volte semicircolari di pietra.

Nella vicina chiesuolà di S. Maria del Monte merita di essere osservato il bellissimo Paliotto di bronzo, messo in parte a oro, con begli ornati a volute sopra e intorno a tre monti araldici e, negli angoli, due figure simboliche, una delle quali si mira in uno specchio (la Verità o la Rivelazione), e l'altra porta una cornucopia (l'Abbondanza o la Grazia). Qualcuno l'ha giudicato del seicento ; ma siccome dietro v'è riposto il corpo di s. Dapsa Sofitea, trasportatovi nel 1728, e la testa di essa fu rinchiusa in una Teca argentea che reca pur la data 1735, ritengo che debba assegnarsi senz'altro a quel torno di tempo. E poichè teca e paliotto furono donati al monastero da Pietro Andreozzi, piace qui ricordare che da questa antica famiglia bevanate discendeva, per parte di donna, il più grande artista del secento : Gian Lorenzo Bernini.

L'esterno della chiesa di S. Francesco e forse anche la torre delle campane vicino al coro, la quale s'innalza quadrata con una corta guglia, appartengono alla prima fabbrica, probabilmente dello scorcio del sec. XIII ; ma l'interno fu rinnovato nel 1756, pur serbando varie opere dei secoli anteriori. — Nella Cappella del Sacramento (penultima a destra), sopra una lapide sepolcrale si vede un'affoschita Pietà, dipinta sul muro, con la firma del Fantino di Bevagna e la data 1596. — Del qual pittore, oltre a due dipinti, ora scomparsi, a Foligno (cioè la Madonna del Rosario e s. Antonio, con vari fatti della sua vita), un altro, col Panorama di Foligno - nel 1602 -, è ora nella casa parrocchiale di Cave, presso Foligno, e altri due, pure con la sua firma, ne rimangono, come già s'è veduto, a Spello. Questo Fantino, al quale uno storiografo bevanate dette, non si sa come, il nome di Bartolomeo, facendolo primo maestro del Camassei, da qualcuno si è voluto assolutamente distinguere da Ascensidonio o Ascensionio Spacca, soprannominato « il Fantino da Bevagna » ; mentre dai suoi stessi contemporanei è stato sempre indicato come la stessa persona. E il caso infatti di due diversi pittori con lo stesso soprannome, che sarebbero stati contemporanei e concittadini in un piccolo paese, e avrebbero firmato, l'uno e l'altro, nell' identica maniera col soprannome comune, sarebbe certamente dei più strani. Perchè pitture col nome di « Bartolomeo » o con quello di « Ascensidonio Spacca » nessuno le ha mai vedute, nè si può avvertire gran differenza tra le pitture con la firma del Fantino e le adespote sulla cassa del b. Giacomo, che un contemporaneo e diligente agiografo bevanate dà come sue. Nè l'esser morto lo Spacca nel 1646 potrebbe

TABERNACOLETTO PER L'OLIO SANTO, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

CASSA FUNEBRE, CON TRE MIRACOLI DEL B. GIACOMO DI BEVAGNA (1589), NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

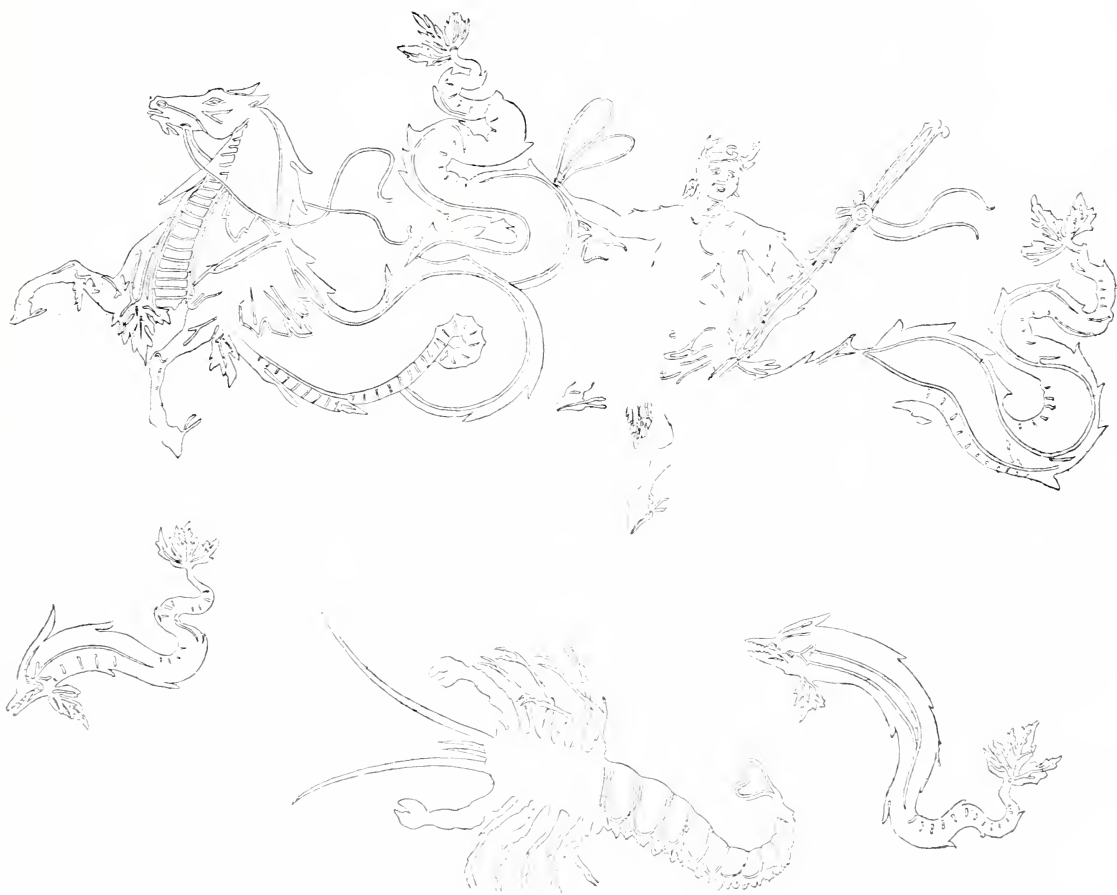
escludere che egli già dipingesse, anche fuori di patria, nel 1580. Che anzi questo sia certo, lo prova, senz'appello, un « Processo (manoscritto) del Beato Andrea di Spello », nel quale, sotto la data 18 gennaio 1630, « D. Ascensidonius Spacca, Mevanas, appellatus il Fantino, pictor », in età di circa settantatrè anni, attesta di aver ricopiato un' immagine del beato Andrea quando, circa trentacinque anni addietro, era a Spello per dipingere (come ho già notato) nella chiesa della Compagnia di S. Giacomo, e di aver anche, anni prima, eseguiti gli affreschi nel chiostro del convento di S. Martino presso Trevi, dei quali finora non si conosceva l'autore.

E poichè ho creduto di soffermarmi su tale questione, ricorderò qui anche un altro ignoto pittore bevanate, di nome Tarquinio, uscito fuori recentemente dai « Referendaria » dell'Archivio comunale di Fano, donde risulta che, tra l'altro, egli dipinse nel 1569 « le cappelle sui confini sotto Monte Bello e S. Ippolito ». Nel secolo seguente Bevagna si gloriò di Andrea Camassei, del quale vedremo in seguito alcune opere, ed ebbe nel fratello Giacinto un dilettante di pittura e, più felicemente, d' intaglio, e poi sullo scorcio del settecento vide dipingere non senza qualche lode Alessandro Camassei e Vincenzo Angeli.

Al sopraddetto Fantino si attribuiva una volta la tela a olio nell'altare della detta Cappella del Sacramento, dov'è figurato Gesù crocifisso, con due angeli e s. Francesco in ginocchio, che poi si è voluto attribuire a Dono Doni d'Assisi, più che per ragioni stilistiche, pel fatto non certamente decisivo che il bozzetto di questo quadro si conserva appunto in Assisi, nell'aula maggiore del Municipio. — Da questa cappella si passa in un'altra, ora abbandonata, dove può vedersi un grande affresco, che nella parte superiore rappresenta il Giudizio finale e in basso la Flagellazione di Cristo, con ai lati il Battista e un santo domenicano; di qualche pregio, sebbene molto deteriorato; non però del sec. XIV, come, forse per disavvertenza, altri ha giudicato, ma, almeno almeno, della fine del cinquecento.

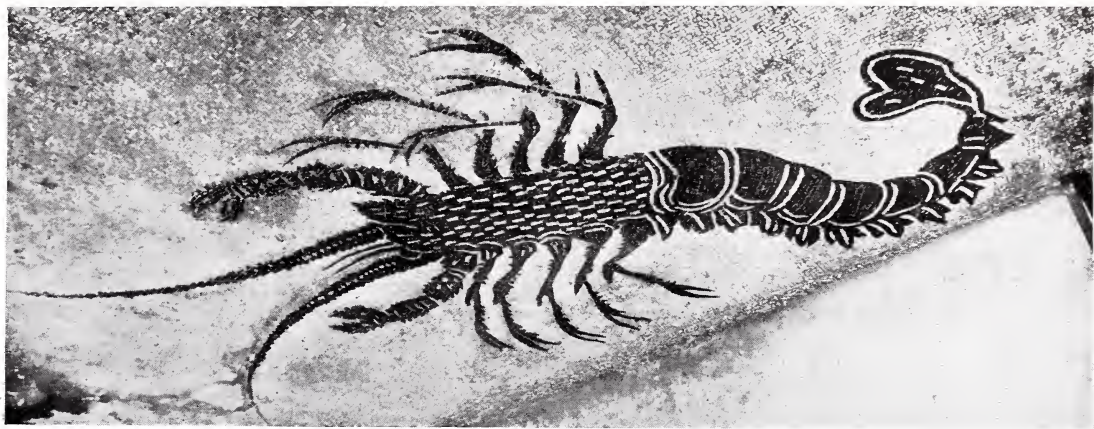
L'ultima cappella a destra si dice, ma senza nessuna prova, architettata da Ga-

leazzo Alessi. La bella cupola è tutta adorna di bassirilievi in terracotta invetriata, di gusto robbiano, coi simboli della Passione, molto ben condotti, forse dallo stesso artista a cui si deve l'altare dell'Annunziata, di cui parlerò più oltre. — Senza pregio è la statuetta della Madonna di Loreto, col putto in braccio, che altri ha pur notato come un' imitazione dello stile bizantino; ma non ne manca del tutto un Tabernacoletto per l'olio santo, sull'entrata di questa cappella, decorato con fronte di marmo fissa al muro; del solito tipo perfezionato da Desiderio da Settignano e popolarizzato da Mino da Fiesole nei sec. XV e XVI. — Nel coro il Gonfalone dei confratelli di S. Maria dei Laici, che da un lato figura la Madonna della Misericordia, detta del Gonfalone, dall'altro l' Annunziazione, è attribuito ad Ascensidonio Spacca; ma, confrontandolo specialmente con l' Annunziata di Spello, pare di tutt'altra mano e forse posteriore.

Il chiostro del convento fu dipinto nel 1655, con fatti della vita di s. Francesco: ma questi affreschi, dopo essere stati guasti dal tempo e da cattivi restauri, furono tutti scialbati. Si sa che ne era autore Bernardino Gagliardi di Città di Castello, che altri episodi della vita di s. Francesco, ancora esistenti, aveva dipinto nel chiostro del convento di S. Francesco nella vicina Trevi (1615) e l'ultimo dei cinque che

MOSAICO ROMANO.

decorano le lunette del secondo chiostro di S. Francesco a Perugia (1637). Nel Convento, dove ora sono le Scuole e la Biblioteca, è stata anche iniziata una piccola Raccolta, composta d'una quarantina di quadri, de' quali ricorderò prima di tutto quelli che vi sono stati trasportati dalla chiesa stessa; cioè una tavola a tempera, in forma di lunetta (forse a uso di cimasa) con l' Eterno benedicente, di buon disegno, della fine del trecento e di maniera umbrotoscana; una bella tela a olio da attribuirsi al Doni, che figura Maria seduta sulle nubi col putto, il quale incorona una bambina della famiglia Ciccoli, che gli sta ritta dinanzi. Fatte poi le debite riserve

PARTICOLARE DEL MOSAICO ROMANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

per qualche troppo audace attribuzione del Catalogo manoscritto, come a Sebastiano dal Piombo una Flagellazione (n. 10) e a Francesco Bassano iuniore un Presepio (n. 12), e accennata una Marina (n. 21), forse di scuola fiamminga, e un'Adorazione de' Magi (n. 8), già ai Filippini, che dev'essere di scuola veneta, mi restringerò alle poche opere di pennello bevanate, cominciando dalla Cassa di noce, con cornici elegantemente intagliate, nella quale fu traslatato il corpo del b. Giacomo Bianconi, e in cui perciò furono dipinti nel 1589, dal nominato Ascensidonio Spacca, tre miracoli di esso beato, cioè quando resuscita un muratore precipitato dal campanile; quando è spruzzato dal sangue del Crocifisso; quando cambia l'acqua in vino. Poi ricorderò quelle di Andrea Camassei (1602-49), un artista che onora la sua Bevagna, uno de' migliori allievi e seguaci del Domenichino, che lasciò a Roma le sue cose migliori, come la Niobe, al Palazzo Barberini, il s. Gaetano, a S. Andrea della Valle, l' Assunta, alla

PARTICOLARE DEL MOSAICO ROMANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Rotonda, la Pietà, ai Cappuccini, s. Pietro in carcere che battezza i suoi custodi Processo e Martiniano, a S. Pietro; nelle quali e in molte altre opere, se non sempre si addimostra abbastanza franco, va però lodato per naturalezza, per grazia, per gusto di colorito. — In questa raccoltina bevanate gli si attribuiscono quattro studi in tele ottagone, non degni di lui, cioè la Fede (n. 22), la Giustizia (n. 24), la Temperanza (n. 27), la Fortezza (n. 29); una tela oblunga, assai espressiva, con s. Carlo Borromeo e s. Filippo Neri che recitano insieme l'uffizio (n. 9), già, come le precedenti, a S. Filippo, e la Concezione, con quattro santi e l'Eterno in gloria (n. 34), già nella chiesa di S. Margherita. — E sarebbe bene che potessero vedersi qui depositate altre

PARTICOLARE DEL MOSAICO ROMANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

opere del Camassei, o a lui attribuite, come un Battesimo, ora in casa Eupizi, una Madonna, in casa Mattoli Palma, un' Agar nel deserto, in casa Bartoli Aleandri, e un cielo di letto molto ammirato nella prima Esposizione perugina del 1880, nel quale è dipinta una Fama, che era in casa Onofri e oggi si dice che sia a Terni.

Poco lontano dalla Porta Perugina, vanno osservati, dove poi sorse la chiesa or diroccata di S. Maria della Neve, i resti d'un Tempio romano, che si vorrebbe dedicato a Marte o a Vertunno o più probabilmente a Ercole, per la sua vicinanza con l'Anfiteatro, come c' insegna Vitruvio, e che doveva essere di una tale eleganza da far pensare senz'altro ai primordi dell' Impero. È impossibile però determinare se a questo tempio o ai resti dell'Anfiteatro o piuttosto a qualche edifizio ora perduto che, com'altri crede, potesse esser costrutto di mattoni crudi, o al modo in genere di edificare allora in questa città, debbano riferirsi le parole di Plinio il vecchio, che, parlando del singolar pregio in che erano tenute le fabbriche laterizie dell'Asia, della Grecia e della Spagna, ricorda anche, unici in Italia, il muro d'Arezzo e quello di Bevagna *(In Italia quoque lateritius murus Arretii et Mevaniae est)*. Al qual proposito soggiungerò, per le debite indagini comparative, che di mura o muri laterizi in Arezzo non v'è più nulla, ma v'è bensì un Anfiteatro romano, costrutto di grandi mattoni, di pietre e di tenacissimo calcistruzzo, sopra al quale si vede tuttora l'« opus reticulatum ». — Di altri tempî a Saturno e a Cerere (e forse anche a Flora) si potrebbe trarre qualche indizio da lapidi romane che si leggono nella raccolta illustrata dal Coleti e in quella, più completa, del Bormann nell'XI volume del « Corpus Inscriptionum Latinarum ».

In una cantina di Via Porta Guelfa era, prima che l'acquistasse lo Stato, il più importante mosaico romano che rimanesse a Bevagna, già, come cantava la Brunamonti,

> d'anfiteatro e statue e pavimenti,
> istorïati di mosaico, adorna.

Dev'essere senza dubbio lo stesso di cui dà la tavola, non esattissimamente, il Ciampini, ed è composto con piccole e regolari tessere di marmo bianco e nero e rappresenta al naturale un bellissimo cavallo marino che ha preso la mano a Nettuno (?), il quale con la sinistra tiene il tridente e con la destra le redini stroncate; poi, intorno, tre delfini, un'aragosta e piccola parte d'un polipo. Da codesto mosaico il Ciampini credeva di poter dedurre ragionevolmente l'esistenza d'un altro antico Bagno, nel quale l'abbondanza e la trasparenza dell'acqua dovesse dar rilievo e movimento alle figure, dilettando con grata illusione l'occhio dei bagnanti; e di fatti in vicinanza del detto luogo si trovarono anche alcuni tubi d'acquedotto.

Sopra la Porta Perugina c'è una lapide a Garibaldi, con un bel medaglione e in basso un trofeo di bandiere, di Ettore Ferrari, celebrato scultore romano.

* * *

Uscendo da questa Porta, dopo circa un miglio si giunge alla chiesa dell'Annunziata, annessa ad un convento dipendente in antico dall'Abbazia di Sassovivo, e restaurato dai Minoriti nel 1487. Nel detto convento si conserva un Sarcofago della

ALTARE IN TERRACOTTA INVETRIATA, DEL SEC. XVI, NELLA CHIESA DELL'ANNUNZIATA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Rinascenza. Sul portale della chiesa si legge la data *m495*. Nell' interno non mancano altari di buon disegno, come i due del sec. XVI, vicino all'ingresso, e qualche discreta pittura, come nel coro il s. Sebastiano di Andrea Camassei. Ma soprattutto va ammirato il magnifico altar maggiore, di terracotta invetriata, che tra eleganti pilastri e ricca trabeazione presenta un quadro di circa due metri quadrati, in cui è figurata ad altorilievo l'Annunziazione. Nella lunetta della cimasa, la Pietà; nella predella, scompartita in cinque quadretti di circa cm. 35 per 26, a bassorilievo, cinque storie non esattamente ordinate, cioè, cominciando da sinistra, Il sogno di Giuseppe (di poco chiara composizione), Dio che benedice l'arcangelo Gabriele, Lo sposalizio, La presentazione al tempio, La natività di Maria: opera davvero notevole non tanto, forse, pel valore architettonico, quanto pei motivi principali che fanno perdonare i difetti non lievi della modellatura. I quali più facilmente sfuggono sotto a quella festa di colori e tra quella ricchezza d'ornamento che però, mentre accrescono la magnificenza dell'opera, turbano anche un po' la compostezza dell'insieme. Così è da lamentare che un denso colore a olio, pur riproducendo le vivaci tinte originarie, abbia tolto la primiera freschezza a molta parte di quest'opera della quale non è facile determinare chi sia stato l'autore. Da taluni fu attribuito al celebre m. Giorgio; ma è provato che esso non fu mai nè modellatore di bassirilievi nè pittore di maioliche, che solo adornava de' suoi meravigliosi riverberi o lustri iridescenti; e meno che mai si può accettare la vecchia attribuzione a Luca o a Giovanni della Robbia; nè il nome di qualche altro artefice di stile meno originale, come fra Mattia della Robbia, o Luca il giovane, potrebbe sperare un più fondato consenso di critici: onde bisogna contentarsi di attribuirlo ad un ignoto artista della scuola robbiana, del secolo XVI, pur notando che offre alcune somiglianze con l'altare di S. Domenico a Gubbio, ora nel Museo Städel a Francoforte, col bassorilievo posseduto dal Basilewsky e col s. Sebastiano del Museo di Londra.

* * *

Ritornando da questa verde e amena solitudine per la Porta donde siamo usciti, si potrebbe visitare la chiesa di S. Margherita, annessa al monastero fondato nel 1271, ma riedificata in parte e rinnovata nel 1640; dove però non c'è altro da vedere che la tavola a olio dell'altar maggiore, col Martirio della santa, dipinto, dicesi, dal Camassei.

Nella chiesa della Consolazione, dove ha sede la Confraternita della Misericordia, istituita nel 1573, si conserva nell'altar maggiore un quadro, con la Sacra Famiglia, che reca la firma di Stefano Parrocel (1738), di cui anche nella Pinacoteca di Spoleto si vede una tela con s. Tommaso che palpa la piaga di Cristo, proveniente da S. Maria della Stella. Ma più degna d'esser veduta è una bella statua di legno, del Cristo risorto, di franca modellatura, di sapiente rilievo anatomico e di viva espressione, della fine del secolo XVI.

La chiesetta di S. Maria in Laurenza, che si dice fondata ai tempi di Federico II, e di cui si hanno memorie d'archivio fin dal 1293, nella piccola e modesta facciata di travertino ha una graziosa porta a tutto sesto e nella lunetta un altorilievo: Maria che allatta il bambino. — Contiguo a questa chiesetta è un edifizio tutto am-

modernato, che si dice l' Antico Palazzo Comunale, di cui però non resta più che una bifora.

Sotto e lungo l'ampia scala della Residenza Municipale sono state raccolte importanti antichità, come, oltre le lapidi illustrate dal Coleti, resti di statue romane

STATUA DI LEGNO, DELLA FINE DEL SEC. XVI, NELLA CHIESA DELLA CONSOLAZIONE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e d'altre sculture di cui par che fosse magnificamente ricca l'antica Bevagna, e di cui doveva trattare di proposito Fabio Alberti in un inedito e smarrito « Ragguaglio del nuovo Museo aperto a Bevagna nel 1787 ». Ma dei resti venuti fuori da scavi e da case private molti sono andati dispersi o venduti; nè quanto è qui raccolto corrisponde in tutto alle indicazioni che lo stesso Alberti dava nelle « Notizie » a stampa, dove ricorda il magnifico torso, così detto dei Filippini, che oggi si ammira

nel Museo Capitolino di Roma; due busti, uno di marmo greco, l'altro di pietra, e un toro di travertino, già nel casino degli Alberti all' Arquata; un basamento di statua marmorea, con parte del suo paludamento, e due bellissimi mascheroni di pietra e parte di un cornicione di marmo in casa Onofri; una testa virile, con celata

CAMINO DEL SEC. XVI, NEL PALAZZO MUNICIPALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e la punta della lingua fra i denti, di marmo greco, in casa De Angelis; un gigantesco piede di marmo e due tavolette pur di marmo, con figure a bassorilievo, in casa Mattoli; una tavola di pietra, con figura di donna sedente, in casa Liberati; un piccolo gruppo di due teste unite, una virile, con lunga barba, e l'altra di donna, in casa Mariani; una statua palliata e acefala, di travertino, nel casino Angeli; una

statua acefala di marmo, rappresentante un cacciatore, in casa Aleandri; buona parte d'una statua equestre di bronzo dorato, scavata presso S. Maria Maddalena. Ma rimanendo ai frammenti della scala, oltre e meglio ancora dei resti di statue, delle tavole di pietra e di marmo a bassorilievo, delle urne, delle stele, dei capitelli e d'altro, ci aiutano a ricostruire l'aspetto artistico dell'antica città i frammenti, che si vedono qui e ne' pressi di casa Angeli, di grandiosi e bei cornicioni romani, sul genere di quelli che anche si vedono, in minori dimensioni, nella vicina Spello, e che, come quivi, potevano ben decorare la scena di un grande teatro; del quale veramente a Bevagna non resterebbe indizio che in una lapide frammentaria ove si legge la parola (T)HEATRI, ma che pure è nominato, non saprei se per equivoco, dal Ranghiasci, il quale, parlando, in un suo rarissimo opuscolo, del teatro iguvino, ricorda pure gli avanzi di quello di Bevagna. Anche l'arte classicheggiante dell'ultimo cinquecento è rappresentata da una bella fronte di camino e da un elegante fregio, che doveva far parte d'un altro camino, già in casa Antici, con in mezzo uno stemma della stessa famiglia. — Nel Municipio si conserva pure la statua di s. Vincenzo,

FREGIO DI CAMINO, NEL PALAZZO MUNICIPALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

maggiore del vero, in ricco seggio, sulla cui spalliera è cesellato a bassorilievo, con molte e ben aggruppate figure, il Martirio del santo: egregio lavoro in argento, con dorature, che altri, ignorando alcune opere tedesche in cui già se ne parlava, hanno erroneamente attribuito al fiammingo Adolfo Guap del sec. XVII, mentre anche da un'inedita memoria bevanate risulta con tutta certezza il nome dell'autore, Peter Ramoser di Bolzano, e la data del 24 agosto 1785, in cui si espose la prima volta tra « il plauso e l'ammirazione di tutti ». — La sala maggiore fu decorata nel 1867 e '68 dal valente pittore Mariano Piervittori di Tolentino, il quale vi condusse torno torno un alto fregio coi ritratti di ventinove ragguardevoli bevanati, di cui poi raggruppò i principali, a intere figure, in una grande e ben distribuita scena del soffitto (ma la parte a destra, essendosi rovinata, fu ridipinta da Matteo Tassi di Perugia).

* * *

Ed eccoci in Piazza Umberto I; eccoci a quello che potrebbe chiamarsi il centro artistico di Bevagna, formato da alcuni monumenti degni della massima considerazione. — Cominceremo per ordine dalla chiesa e dal convento dei SS. Domenico e Giacomo, dove sorgeva la chiesa di S. Giorgio, che nel 1291 fu ceduta dal Comune

al b. Giacomo Bianconi pel suo convento domenicano, e circa un secolo dopo la sua morte gli s'intitolò, incorporandola all'attuale, rimodernata nel 1736. — Il portale maggiore è ogivale, ma con un architrave fregiato di un mascheroncino e di due agili volute di gusto classico. Ad altri questo portale è sembrato del secolo XIV; ma se, oltre al già detto, si consideri che le nuove forme artistiche, come tante altre cose, penetrano quasi sempre con notevole ritardo nei paesi piccoli e fuor di mano, io invece lo farei del secolo successivo, e credo di trovarne la prova nelle sue antiche e mal ridotte imposte di legno (ora in una stanza del convento), rozzamente lavorate a tarsia, e scompartite a molti compassi, nel primo e secondo dei quali, cominciando dall'alto, a sinistra si leggono le date 147 (?) e 1492. Nella lunetta un malconcio affresco con caratteri senesi, che erano però comuni anche nell' Umbria, figura la Madonna in seggio col bambino, adorata da angeli e santi. — Nell' interno, a sinistra dell' ingresso principale, è addossata al muro un'arca marmorea, di poco fine lavoro, dove fu riposto nel 1302 il corpo del b. Giacomo, a cui però si dice che fosse donata « per la fabbrica del convento » da un contadino che per caso l'aveva trovata sotto terra in un uliveto; nel qual caso bisognerebbe supporre, contrariamente a quel che scrivono i Bollandisti, che allora fosse grezza e poi scolpita apposta dopo il 1301, perchè nel mezzo la targhetta di forma medievale, con tre bicchieri, deve alludere al noto miracolo del beato, seppure essa non sia (che non pare) un'aggiunta, o non abbia dato origine essa stessa al racconto del miracolo. — Fra le cose di minor pregio ricorderò la parte superiore d'un vecchio affresco rappresentante l' Annunziazione, nella parete sopra la detta arca, e, nelle due pareti laterali, due piccoli monumenti, di quelli che il Sansovino chiama « sepolcri in aria », cioè incastrati nel muro, in alto: uno del medico Properzio Antici (1596), l'altro del giureconsulto Vincenzo Antici (1552), e due statue di legno, ne' due altari laterali: a destra il Crocifisso, a sinistra la Madonna col bambino, opere forse d'arte monastica, che si dicono acquistate dal b. Giacomo, a Perugia, ma sono invece posteriori. In sagrestia, rimpetto all'uscio, una tela a olio col Crocifisso che dalla ferita del costato spruzza di sangue il petto e le mani del b. Giacomo, firmata da G. Batt. Pacetti di Città di Castello (1642). — Contiguo alla chiesa è il convento che il detto b. Giacomo Bianconi fondò nel 1271, dov'erano già grandiose Terme, di cui, oltre gli avanzi nascosti in una cantina, altri se ne vedono ancora nell'orto attiguo in forma di nicchie, col solito rivestimento a strati di laterizio e di reticolato. — Ma il chiostro fu eretto nel 1629-32, e decorato nelle lunette con ventisei fatti della vita del b. Giacomo (1640-1), ora in gran parte guasti e non del Gagliardi, a cui qualcuno li ha attribuiti, sì bene dello stesso Pacetti, detto lo Sguazzino, come ci viene assicurato dalla perfetta somiglianza di una di queste lunette con la tela di lui già ricordata, e dal fatto che furono commesse da un priore di Città di Castello, e dalla testimonianza di un biografo degli artisti castellani. — In una piccola stanza poco illuminata, che dà su questo chiostro, è un affresco del Camassei, rappresentante la Cena di s. Domenico coi suoi frati, provveduti di pane da due messi celesti, a cui più tardi è stata aggiunta un' iscrizione e la data, assai dubbia, del 1626.

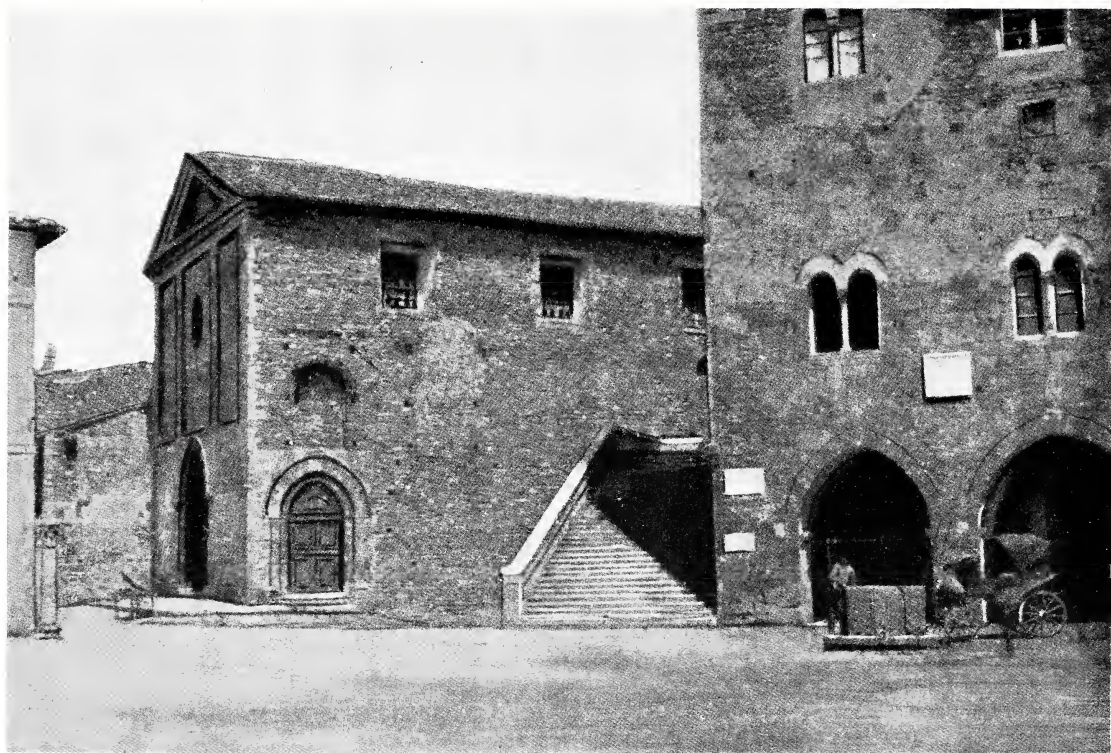
A pochi passi sorge il Palazzo dei Consoli, che all'esterno si mantiene ancora quasi intatto nella solida e uniforme massa de' suoi muri costrutti a piccoli conci di travertino e coi due piani regolarmente accusati da piccole bifore quasi ancora ro-

maniche, e in basso una loggia ad archi acuti e volte a crociera con pesantissime nervature. L'interno, che aveva già perduto quasi ogni valore artistico, nel 1886 fu ridotto a teatro, intitolato dal Torti, che ha dato anche argomento al sipario in cui Domenico Bruschi di Perugia, cercando di superare come meglio poteva le difficoltà di un tema arido e sfatato dalla critica, ha rappresentato Properzio che addita a esso Torti, come sua patria, Bevagna figurata nei suoi antichi monumenti.

Ma lasciando da parte qualche altra decorazione dei nominati Piervittori e Bruschi nelle sale del teatro, affrettiamoci a visitare il più insigne monumento d'arte che oggi possegga Bevagna; cioè la tanto notevole sebbene forse non abbastanza nota

IL MARTIRIO DI S. VINCENZO, CESELLATO DA PETER RAMOSER, NEL PALAZZO MUNICIPALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Basilica di S. Silvestro, fortunatamente sfuggita al pericolo che verso il 1870 la minacciava per un malinteso disegno di allargamento della piazza. Essa, quantunque lasciata da troppo tempo in cattivissime condizioni, è una delle poche chiese del sec. XII che si conservino nella originaria integrità, non avendo subìto che qualche modificazione di nessun conto, e ci offre perciò, come nessun'altra, il tipo semplice e severo della basilica romanica umbra, derivante, specie nella disposizione interna, dalla basilica paleocristiana. — La facciata, pur non priva di qualche eleganza nella sua severa semplicità, è costrutta a conci di travertino e di pietra rossa. Ha una sola porta, ad arco di tutto sesto, composta di travertino, di pietra rossa e di marmo rosso: in alto tre finestre corrispondenti alle tre navi; e sopra ad esse, per tutta la lunghezza della fronte, una piccola cornice rabescata, sopra la quale, a sinistra un tratto dell'antico finimento e a destra il campanile, di cui c'è pure un piccolo avanzo,

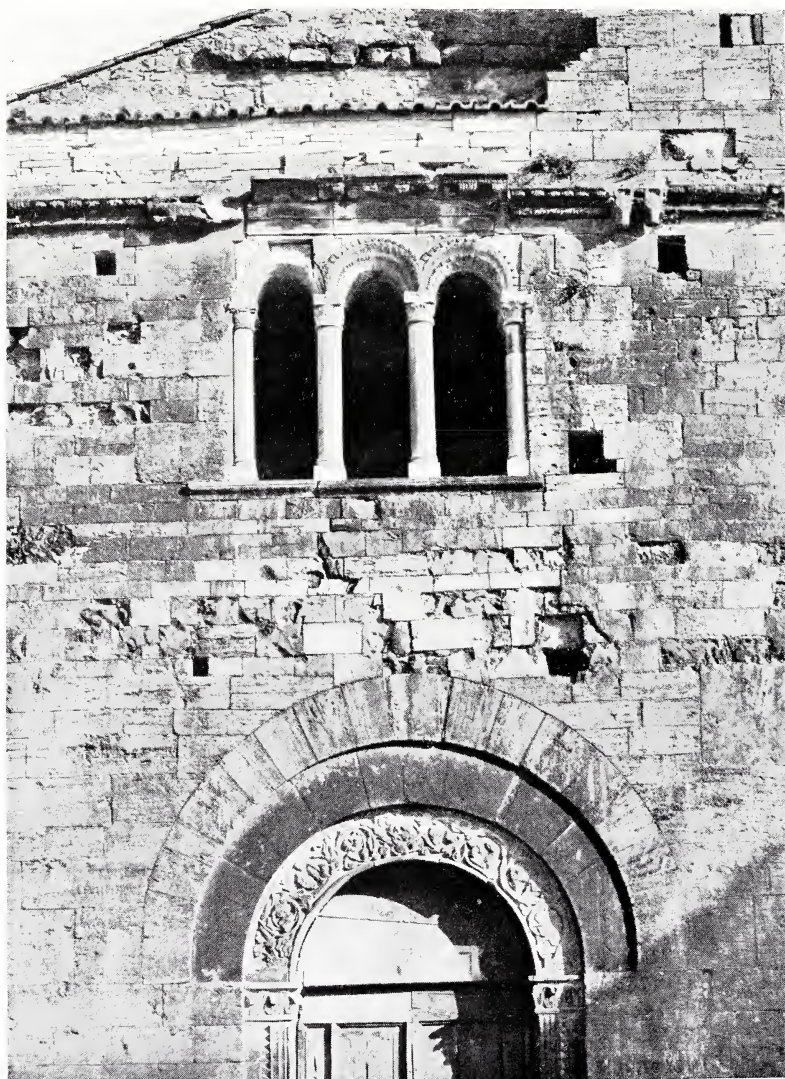
di costruzione probabilmente posteriore, perchè questa facciata doveva finire, con ogni verosimiglianza, a timpano, come le altre coeve. — E venendo ora più particolarmente alle sculture decorative, noterò come qualcuno vi abbia voluto vedere tutto un recondito significato allegorico, cioè « la nobiltà della Chiesa di Cristo, considerata nella sua origine, nella sua dottrina, ne' suoi difensori e nel cibo divino che dà ai figli suoi ». Così, nel fregio della porta, il monticello a destra dovrebbe simboleggiare Cristo; i quattro ruscelli alle sue radici, i quattro Evangeli; la vite rigogliosa e ricca

CHIESA DEL B. GIACOMO E PALAZZO DEI CONSOLI (ORA TEATRO TORTI).

di grappoli, che nasce dal detto monticello, la Chiesa o il Salvatore stesso; i vari animalucci fra i pampani, i fedeli, e il dragone che getta un fiume dalla bocca, e con cui termina a sinistra la vite, il demonio. La cornice nell'alto della facciata è soprattutto adorna d'animali di varie specie. Incomincia, a sinistra, con una volpe in corsa, alla quale si fa contro un lupo con la coda alzata e irta; poi viene un cervo (?) beccato sul dorso da un uccello con l'ali alzate; poi la parte di mezzo della cornice, più sporgente sopra la trifora, è ornata al disotto di rose e di foglie; dopo la quale ricomincia la riga degli animali: due teste di bove quasi unite, a cui fan seguito due bipedi alati, l'uno dei quali avvolge la coda intorno al collo dell'altro come per trascinarlo; un'altra testa di bue, una testa che dai lunghi capelli parrebbe di donna, due bipedi con una sola testa d'uomo e in ultimo un grifo seduto, quasi a guardia

di qualche cosa. Più arduo, come si vede, deve riuscire lo sforzo d'interpretare simbolicamente questa cornice, i cui animali non credo davvero che abbiano un significato nè singolo nè collettivo, e lascio volentieri ad altri il gusto, innocente ma non sano, di volercelo ad ogni costo trovare. Poichè i molti passi scritturali onde studiosamente si vuol dare aspetto di qualche verosomiglianza a un' interpretazione molto più ingegnosa che vera, non so con quanta probabilità, in tempi di scarsa cultura, potessero formare tutto un difficile disegno simbolico nella mente, non dico del marmorario, ma degli stessi ecclesiastici che commettevano l'opera. E si sa bene, del resto, quanto nell'arte di quel tempo sia difficile distinguere gli elementi simbolici dai molti puramente fantastici e derivati dall'antico, che poi il più delle volte si con-

ARCA DEL B. GIACOMO, NELLA CHIESA DEI SS. DOMENICO E GIACOMO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fondevano insieme. Infatti non pochi motivi, nella cornice, accusano la diretta influenza dei monumenti classici, che si conservavano ancora specialmente nelle minori città. E l'autore di quest'opera? Si guardi nello stipite della porta, a destra, e si leggerà un' importante iscrizione dalla quale possiamo ricavare la data 1195, regnante Enrico imperatore; i committenti, cioè il priore Diotisalvi e i suoi frati, e l' autore maestro Binello, che, come altri artisti contemporanei, sarà stato probabilmente architetto e marmorario. — San Silvestro è di modeste proporzioni, poichè non misura internamente che metri 25,15 di lunghezza e 10,80 di larghezza. Non ha braccio traverso, ed è spartita in tre navi, tra le quali si comunica per mezzo di dieci archi (cinque per parte) sostenuti da grosse colonne con rozzi e scompagni capitelli, che corrispondono alle pesanti proporzioni del resto. Dopo il terzo arco, ricadente su massicci pilastri, comincia nella nave media, con semplicissimo arco trionfale, il bema o presbiterio, molto rialzato, su undici gradini; e questa nave di mezzo, larga circa quattro metri, finisce in abside, con una finestra, dinanzi a cui s'ergeva l'altare su due gradini, ed è coperta con volta a mezza botte, costruita in pietra come quella delle collaterali, le

quali però sono a quarto di cerchio, simili agli archi rampanti che poi si usarono a rinfianco degli edifizi gotici. (Quella però della collaterale destra, essendo da molto tempo rovinata, lascia scoperta l'armatura di legname, a sostegno del tetto conico).

PARTICOLARE DELLA FACCIATA DELLA BASILICA DI S. SILVESTRO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Le collaterali nel presbiterio terminano con muro rettilineo, aperto in ciascuna da una finestrina a feritoia con forte strombo all'interno; e sotto al presbiterio terminano in due nicchioni, di cui quello a destra ha un cadente arco di mattoni, rifatto, pare, nel quattrocento; per quello a sinistra si scende, con sedici gradini, nella cripta, coperta da sei volte a crociera su archi di tutto sesto, tranne quello di mezzo piuttosto

scemo, e sostenuti da due grosse colonne, una delle quali con logoro capitello di marmo, tolto da un edifizio romano. Anche questa cripta termina in abside e prende luce da poche feritoie a strombo, che una volta erano forse chiuse da alabastri, come pure quelle simili della chiesa. — Nella quale giacciono dispersi qua e là frammenti di sculture, capitelli, lapidi (anche romane); ma dell'antica decorazione non rimangono più che due affreschi di scuola umbra, uno de' quali guasto da restauri del seicento. Più di questi però interessano tre, non « altari di forma per noi nuova

PALAZZO DEI CONSOLI (ORA TEATRO TORTI) E BASILICA DI S. SILVESTRO.

(Fot. Moscioni).

e sorprendente », come altri ha creduto, ma monumenti sepolcrali, che nel 1872 dovevano essere ancora completi, e ora bisogna ricostruir mentalmente; poichè nei due della nave a sinistra non rimane più che la parte inferiore, o basamento marmoreo, in forma di pluteo addossato al muro; mentre nella nave destra non rimane più, invece, che la sola parte superiore, formata da due sottili colonne con capitelli scompagni e abaco fortemente sporgente, su cui posa una ghimberga internamente a trilobi, come si vede in certe prospettive giottesche.

Di rimpetto a questa chiesa sorge l'altra, pure interessantissima e quasi gemella, di S. Michele Arcangelo, dovuta, come si legge nello stipite di sinistra, allo stesso Binello, questa volta insieme con un Rodolfo, tutt'e due certamente della scuola

classica di marmorari umbri, se non forse anche della stessa Bevagna, poichè non si conoscono altre fabbriche o sculture da essi altrove firmate, sebbene a loro si attribuiscano altre opere, come i fregi intorno alla porta di S. Maria Maggiore a Spello

INTERNO DELLA BASILICA DI S. SILVESTRO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e la ricca porta nel prospetto laterale di S. Feliciano di Foligno, la quale però, secondo una Cronaca del 1421, lasciata da un Lodovico Morgante, e conservataci dallo Iacobilli nella Bibl. del Seminario di Foligno, si sarebbe fatta « venire per mare ». Questa facciata di S. Michele è volta ad oriente, e si mantiene, come in antico, di forma semplice e severa, da farla sembrar, come l'altra, piuttosto una fortezza che

una chiesa; ma è guasta da un orrendo finestrone del sec. XVIII. Grande e ricca la porta di mezzo, a tre larghe fasce, di cui la minore rabescata a girali di fogliami con rosoncini come a S. Maria Maggiore di Spello, nella Basilica del Salvatore, nel

INTERNO DELLA BASILICA DI S. SILVESTRO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Duomo e in S. Pietro di Spoleto, nel Duomo di Foligno ecc.; la seconda di pietra rossa, liscia, e la terza ornata d'un mosaico sul fare di quelli cosmateschi, proprio come nei frammenti della facciata di S. Pietro a Spoleto e nel portale del Duomo di Foligno. Negli stipiti, molto ornati, sono inseriti gli avanzi di una bella cornice romana, e nei capitelli decorativi sono scolpiti due angeli con due distici leonini.

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MICHELE ARCANGELO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

L'alto campanile fu rifatto posteriormente. — L'interno è tutto rinnovato. Nel 1465 il priore Bernardo Eroli, poi cardinale, ne rifece a sue spese il soffitto, ricoperto poi dalle volte più basse, quando la chiesa fu completamente ammodernata nel 1741.

PORTALE DELLA CHIESA DI S. MICHELE ARCANGELO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

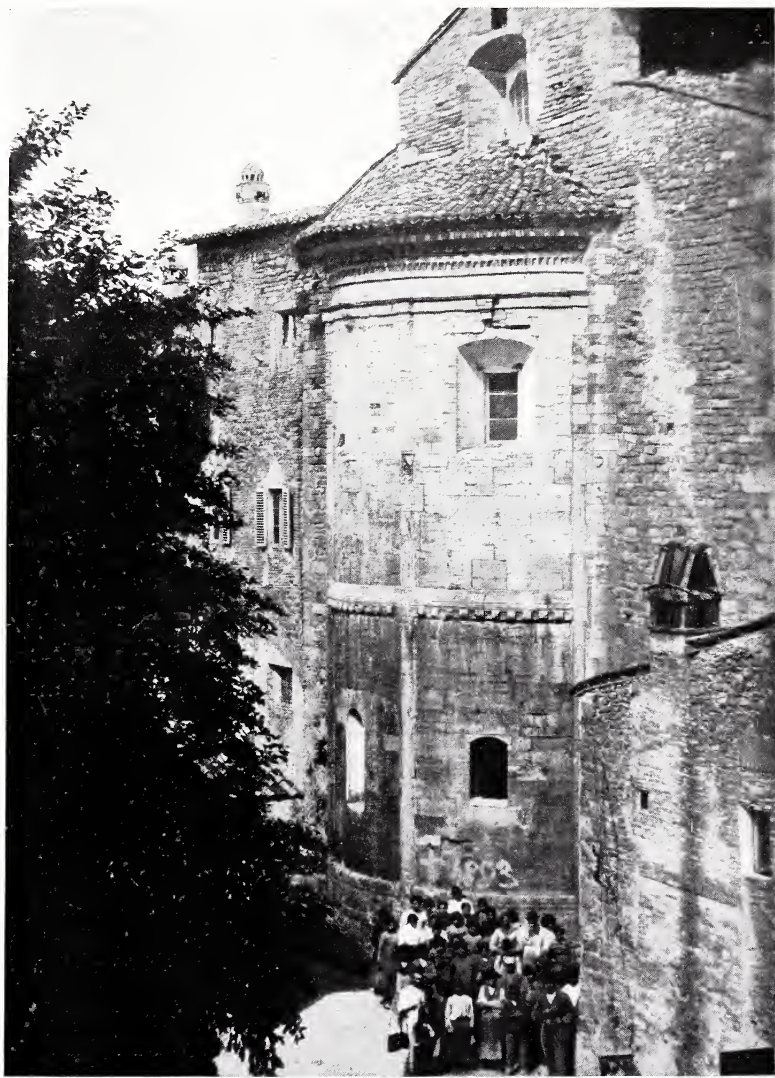
Poi, crollata pei terremoti nel 1832, ebbe altre modificazioni nel '34; ma tuttavia, confrontandola specialmente con S. Silvestro, se ne possono ricostruire mentalmente tutte le forme originarie. Anch'essa è a tre navi, comunicanti con dieci archi per parte, sorretti, dove non sian pilastri, da quattordici colonne, che si dicono tutte d'un pezzo e, secondo una malsicura tradizione, cavate tutte dall' Imbersato, ma ora guaste da un intonaco di sconcia grossezza, come può vedersi in una delle ultime

a destra, di cui rimane scoperta una piccola parte, per lasciar visibile un'antica pittura. Il presbiterio è più alto di tredici gradini e comincia dopo la settima arcata; è lungo tre campate e nella nave di mezzo finisce con una piccola abside. — Allo

NAVE CENTRALE DELLA CHIESA DI S. MICHELE ARCANGELO.

(Fot. Majotti).

spazio del presbiterio poi corrisponde una cripta, rimodernata anch'essa, ma che pur serba, sotto rozze e fitte reti metalliche, due affreschi del secolo XIV. — Nella prima cappellina a destra si può vedere, sebbene poco importante, un Fonte battesimale, a forma di pisside e con sportello di legno intagliato, che rappresenta il Battesimo di Cristo. — Nella Cappella del Carmine (ultima a destra) gli affreschi del Camassei, ancor giovanissimo, furono molto guasti, specialmente pei terremoti del 1832. Sotto

le due arcate laterali, due composizioni in cattivissimo stato, che qualcuno vorrebbe togliere al Camassei, cioè a sinistra il Presepio, a destra l'Adorazione dei Magi. — In sagrestia una piccola tela a olio incollata sulla tavola, con la Cena di Cristo, di scuola

ABSIDE DELLA CHIESA DI S. MICHELE ARCANGELO.

(Fot. Majotti).

veneta (1590). — All'esterno è interamente visibile l' abside semicircolare, come a S. Silvestro, dove però è scompartita solo verticalmente da due lunghissime ed esili semicolonne che si ripiegano in archi, mentre qui è scompartita in due piani (chiesa e cripta) da una fascia orizzontale dentellata, e verticalmente in tre parti da alte semicolonne con capitelli scompagni.

La chiesa di S. Filippo, edificata nei primi decenni del settecento, sfoggia un

gran lusso di decorazioni a stile rococò, specialmente nelle bizzarre cantorie, e affreschi, in gran parte allegorici, di vivace colorito, che sono attribuiti a Gio. Batt. Michelini di Foligno, scolare di Guido Reni.

La chiesuola di S. Lucia, dov'era una tela a olio, con la detta santa, della scuola di Pietro Berrettini da Cortona, ora è ridotta a bottega da falegname. — La chiesa infine di S. Agostino, con un convento fondato nel 1316, serba ancora, qua e là, le tracce di una grande decorazione d'affreschi di maniera giottesca, in massima parte scialbati.

* * *

Passando il cancello che mette al ponte sul Clitunno e volgendo a ponente, si potrebbe andare al santuario della Madonna delle Grazie, che da piccola cappelletta diventò una discreta chiesa, eretta nel 1583, secondo un piccolo modello di legno, scomponibile, che si conserva nella camarlingheria della Misericordia (chiesa della Consolazione). È a tre navi, con cupola su pianta quadrata e con il breve coro che si chiude a parete rettilinea. — I due quadretti, ora smarriti, che il cardinal legato Carlo Riario avrebbe « fatti dipingere, per voto, dal celebre Pietro Perugino », non potevano essere che di un altro qualunque pittore di Perugia, poichè il Vannucci a tempo di quella legazione era già morto.

Ed eccoci in fine nel Giardinetto, pieno di fiori, presso le classiche onde del Clitunno, dove sopra un basamento di circa due metri, fregiato d'una concettosa epigrafe di Ciro Trabalza, sorge, scolpito nel 1901 da Giuseppe Frenguelli di Perugia, l'espressivo busto di Francesco Torti, del solitario pensatore e critico, che per più di mezzo secolo stette saldo contro gli assalti e le insidie dei pedanti, dei retrivi e dei tristi.

PANORAMA DI MONTEFALCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

MONTEFALCO.

« Si fa una gita a Montefalco (mi piace di cominciare con le parole della Brunamonti nei « Ricordi di Viaggio »). La strada da Bevagna monta e gira sul crine dei colli con incantevoli curve e scoprimenti di vallate e di montagne. Là in fondo si vede Gualdo Cattaneo, un villaggio mezzo selvatico e medievale. Come conserva gelosamente l'aria antica questa nostra Umbria! ». Intanto, cammin facendo, si toccherà qualcosa della sua storia. Ma lasciando sempre le ipotesi cervellotiche sulle etimologie del supposto nome etrusco di Falisco o di quello, documentato, di Coccorone, che si pretenderebbe corruzione di Corcurione o Corcorona, pe' quali i vecchi eruditi andarono a scomodare perfino il romano Marco Curione, che avrebbe singolarmente prediletto e abbellito, come suo luogo di delizie, questo paese *(Cor Curionis),* e un cavaliere tedesco, che vi si sarebbe pur stabilito e avrebbe avuto per stemma un cuore con una corona, basti dir solo che nel 1249 Tommaso d'Acerra, conte d'Aquino, vicario di Federico II, mosse contro questo castello, perchè, insieme con la vicina Bevagna, s'era ribellato all'imperatore, e sembra che lo abbattesse; dopo di che gli abitanti lo rifabbricarono e lo munirono più fortemente e lo chiamarono Montefalco; sia che il monte sul quale sorgeva avesse già preso nome da un falco che si disse donato dal Barbarossa al signore di Coccorone, o che, secondo una forse più favola che leggenda, mentre gli anziani discutevano appunto sul nome da dare al nuovo castello, un falco fosse entrato dalla finestra in quel grave consesso. Certo è che prima del 1249 il nome di Montefalco non appare nelle cronache, e le notizie che si potrebbero spigolare di poi non meritano d'esser qui riportate. Che dai successori degli antichi conti di Coccorone passasse ai Trinci di Foligno, e dall'ultimo di essi, Corrado, tornasse alla Chiesa, cui lo ritolsero per breve tempo Francesco Sforza e Nicolò Piccinino ed altri: che nel 1425 avesse un proprio Statuto, e nel 1464 fosse desolato dalla peste, e nel 1500 fosse saccheggiato dalle « Bande Nere »:

queste e consimili notizie, cui solo han badato gli antichi cronisti, non c' interessano più che tanto. Nè interessano a noi, come forse ai suoi più che 6100 abitanti, alcune piccole celebrità locali, tra cui appena vivono nella sterile memoria di qualche erudito due o tre verseggiatori. Uno, Nicola, trombettiere di Braccio II Baglioni, innamoratosi d'una spellana, chiamata Filena, la celebrò in un canzoniere d' imitazione petrarchesca e non senza reminiscenze del Frezzi, intitolato appunto « Filenico » e conservato in un codice che da Spello passò alla Classense di Ravenna. Un altro, Bastiano, del secolo successivo, è ricordato dal Crescimbeni per « alcune Rime impresse con la Ninfa Tiberina del Molza e con altre poesie di diversi ». Un terzo, il medico Achille Egidj, finì nel 1631 un poema in latino su la beata Chiara da Montefalco (« Clareidos libri tres »), edito tre volte, a Siena, a Firenze, a Lione, e tradotto, nel secolo scorso, da Ottavio Accorimboni di Spello.

PORTA DI S. AGOSTINO O DELLO STRADONE.

* * *

Lasciamo stare queste piccole memorie. Quassù, a 473 metri sul livello del mare, non si sale per così poco: quassù si viene, trabalzando ancora entro un calesse di messaggeria, perchè in pochi altri luoghi come in questo tante bellezze d'arte s'uniscono a così meravigliosa bellezza d'orizzonti e di paesaggi. Appena giunti per una bella strada arborata, ecco, dinanzi, la Porta di S. Agostino, o dello Stradone, che s'apre in un torrione decorato internamente d'un mal ridotto affresco del sec. XIV. Nonostante i merli ghibellini, probabilmente foggiati così più tardi, potrebbe credersi avanzo della Rocca fatta costruire da papa Giovanni XXII per difesa del Ducato di Spoleto, per residenza del rettore o duca e per custodirvi la tesoreria e gli archivi della S. Sede, che erano nel convento di Assisi. Sappiamo da documenti autentici che per dar consigli sulla edificazione di detta Rocca fu chiamato nel 1323 il celebre architetto Lorenzo Maitani e che l'anno dopo furono cominciati i lavori, ai quali presero parte, come consiglieri o come soprastanti, vari altri maestri, quali Bianco Giovagnoli, Andrea Passero da Spello, fra Corrado di Cencio, fra Niccola di Ventura, Elemosina Andreucci, mastro Nallo, mastro Merlino, Giovanni di S. Gemini e parecchi altri. Ma, compiuta nel 1340, era già demolita nel secolo

seguente; nel quale la « nobile Terra », quasi sempre fedele alla Chiesa, fu divisa in quattro badie, o quartieri, denominati dalle quattro chiese, ancora superstiti, di S. Agostino, di S. Francesco, di S. Bartolomeo e di S. Fortunato.

Cominciando dunque l'erta dello « Stradone », oggi Via Umberto, vediamo su-

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. AGOSTINO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

bito, a destra, i resti di alcune urne e altri frammenti romani, incastrati nei muri esterni d'una casa che fa angolo con Via della Chiavica, che ora prende nome da Pompilio de Cuppis, medico e filosofo, morto nel 1549. Più su s'incontra, a sinistra, la chiesa ogivale di S. Agostino, a destra della quale è l'ingresso che metteva al cimitero e che era già sormontato da una lapide con tre stemmi e la data 1327, ora nella sagrestia di S. Francesco, dove pure fu trasportata una curiosa statuetta che

serviva da appoggio ad una colonnina nella facciata interna del convento agostiniano. Nella volta a vele della sagrestia e nell'interno della chiesa rimangono vari affreschi del sec. XV. Nella parete a destra s'apre una cappella decorata d'un affresco a forma di pentittico cuspidato, con in alto l'Eterno fra quattro mezze figure di santi e, nell'ordine principale, la Madonna col putto fra altri quattro santi: opera della scuola del Gozzoli, e forse del Mezzastri, suo scolaro ed aiuto, ma talmente rovinata e così priva di luce, che appena si arriva a vederla. Sulla parete opposta della chiesa, in una nicchia, v'è un affresco semicircolare che rappresenta la Madonna della cintura tra s. Giacomo maggiore e l'evangelista s. Giovanni, con la data 1522; ma senza nessun carattere per cui possa attribuirsi, come qualcuno vorrebbe, a Tiberio d'Assisi.

Quasi dinanzi a questa chiesa s'apre la Via Melanzio, che prende nome dal pittore di cui la piccola città va a buon diritto superba, giacchè, per quanto mediocre e di poco disegno e di debole espressione, non manca di qualche nota personale e simpatica. Della vita di Francesco Melanzio poco si sa. Il suo cognome ne' documenti si trova scritto *Melantius,* che pare la forma, diremo così, umanistica, letteraria, e *Milutii* o *de Milutiis*, forse da un ascendente chiamato Miliuccio, diminutivo d'Emilio. Si è detto, e con ragione, che apprendesse l'arte nella vicina Foligno da Niccolò di Liberatore, che infatti ricorderebbe nella sua prima maniera, se sono suoi, come credo, alcuni dipinti che esamineremo più innanzi; e siccome l'Alunno derivò nelle sue prime opere dal Gozzoli, che esso Melanzio nella sua patria aveva sempre dinanzi agli occhi, è naturale che risentisse anche, non poco, di lui. Più tardi s'accostò al Perugino, del quale par che fosse chiamato per antonomasia « il discepolo ». Quando nascesse non si sa; ma siccome in una tavola del 1492 mostra già il passaggio dalla maniera dell'Alunno a quella del Perugino, supponendo che allora avesse più di vent'anni, dovè nascere circa il 1470. Che fosse già morto nel 1524, risulta da un rogito di Pier Nicola Morichetti. Delle opere sue ancora esistenti a Montefalco, si vedrà fra poco. Altre, o non eseguite o perdute, risultano da documenti dell'archivio notarile, quali i dipinti della Cappella di S. Chiaretta nella chiesa di S. Agostino, allogatigli il 24 maggio 1514 (rogito di ser G. B. Brancalupi, a c. 15) e una tavola nella chiesa di S. Illuminata (rog. di P. N. Morichetti, 1517, ult. di febbr.). Fuori dovè lavorar pochissimo, perchè non si conosce di lui che qualcosa a Castel Ritaldi, fra Montefalco e Spoleto, a Picciche presso Trevi e, non con piena certezza, a Subiaco. — D'altri artisti montefalchesi, non si conosce, per quanto io sappia, che il nome d'un Andrea, intagliatore e intarsiatore (dello stesso secolo), che lavorò nel coro della Basilica inferiore di S. Francesco in Assisi.

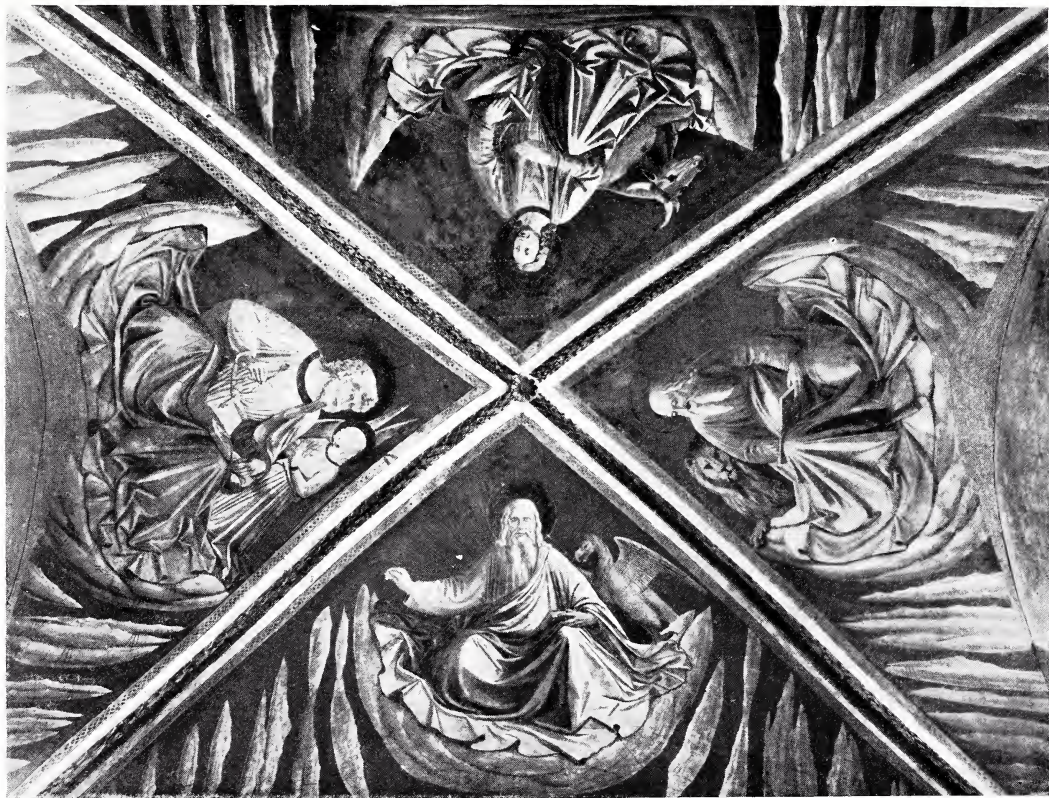
Ora, proseguendo per lo stradone, fin dinanzi alla Piazza intitolata dal celebre musicista Domenico Mustafà, incontreremo a destra Via Tempestivi, la quale prende nome dall'antico proprietario d'un palazzo (poi Bovi, ora Langeli) che se anche non vignolesco, come taluno vorrebbe, è in ogni modo di buona architettura classicheggiante, dell'estremo cinquecento. Risalendo questa breve via e rasentando il lato sinistro della Piazza Vittorio Emanuele, s'imbocca nella Via della Ringhiera Umbra, così detta perchè in fondo ad essa si apre una magnifica veduta della valle umbra; quella valle che tanti e tanti a ragione hanno decantato con sì ardente entusiasmo.

* * *

A metà circa di questa via sorge la chiesa di S. Francesco, un vero tempio dell'arte. Fu costruita nel sec. XIV; ma l'ingresso, con le imposte elegantemente intagliate, fu rinnovato, come risulta da un'iscrizione, nel 1585. La copertura a cavalletti della nave maggiore è stata rifatta secondo il disegno dell'antica, di cui rimangono due mensole, come anche rimangono i resti dell'antico finestrone dell'abside,

INTERNO DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che han servito di modello al moderno rifacimento. Le volte della nave laterale sono a crociera. La prima arcata comprende una magnifica cappella, detta di S. Girolamo. Le decorazioni dell'arco d'ingresso a molti indizi stilistici e tecnici appaiono della maniera del Gozzoli, onde, se anche non fossero della stessa sua mano, a cui generalmente s'attribuiscono, devono esser certo del folignate Pier Antonio Mezzastri, suo principale aiuto. Nelle quattro vele della volta, gli evangelisti sono copie di quelli dell'Angelico nella Cappella di Niccolò V in Vaticano, dove il Gozzoli qualche anno prima aveva collaborato col suo maestro. La parete dell'altare fu dipinta nel 1452 proprio dal Gozzoli che vi lasciò la sua firma. La parte centrale figura un pentittico; ma sono soprattutto notevoli le due storie laterali: a destra s. Girolamo in atto di togliere una spina dalla zampa d'un leone; a sinistra lo stesso santo che, seguito da un chierico, abbandona Roma: della quale storia è da osservare anche il disegno ora

nella Galleria degli Uffizi a Firenze (n. 1358). — La seconda cappella è consacrata alla gloria di s. Bernardino, che per due volte v'è figurato e sull'arco e sulla parete, dove sono anche due fatti della sua vita. Sotto a uno di questi v'è la data 1461, che, non potendosi riferire al miracolo, perchè s. Bernardino morì nel 1444, deve riferirsi all'esecuzione dell'affresco, probabilmente del folignate Pier Antonio Mezzastri. Nella terza crociera è andata perduta per intero la decorazione pittorica. Le vele della volta

GLI EVANGELISTI, NELLA VOLTA DELLA PRIMA CAPPELLA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

e l'intradosso dell'arco della quarta crociera son tutti decorati d'affreschi del sec. XV, ma in massima parte ridipinti. Quasi in tutto simili sono gli affreschi della quinta, decorata con fatti della vita di s. Antonio abate. Il Cavalcaselle e il Crowe, trovando negli affreschi di queste due cappelle dove l'influenza del Gozzoli dove quella di Pier della Francesca, li dettero tutti a Lorenzo da Viterbo, quantunque inferiori a quelli di lui nella chiesa di S. Maria della Verità, fuori della sua patria. Altri, notando sotto il miracolo di s. Bernardino la data, che già s'è vista, 1461, osservò giustamente che allora Lorenzo aveva non più di sedici anni e, così giovane, non poteva esser chiamato da Viterbo a Montefalco; ma questa data è, come ho detto, sotto l'affresco attribuibile al Mezzastri, nella seconda cappella: qui invece si tratta della quarta e quinta; e che anche queste siano di pennelli umbri è quasi certo, nè

AFFRESCO DI BENOZZO GOZZOLI, NELLA PRIMA CAPPELLA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

(Fot. Alinari).

forse si va lontano dal vero, vedendoci un prodotto della scuola eugubina. E di artisti umbri sono, probabilmente, anche il Cristo e gli evangelisti (copia da Giotto) nella volta della sesta crociera.

A capo della nave grande, da questo lato, v'è una cappella decorata d'affreschi

AFFRESCO DEL GOZZOLI IN S. FRANCESCO (S. GIROLAMO CAVA UNA SPINA DALLA ZAMPA D'UN LEONE).

ritoccati e guasti, che ricordano lontanamente e fiocamente la scuola di Giotto, e non possono certo trattenere il visitatore desideroso d'ammirare finalmente la tanto decantata abside, affrescata « giovanilmente » da Benozzo Gozzoli, che vi lasciò il suo nome e la data 1452, in uno dei due finti cartigli, tenuti da due angeli, allato del grande arco, dove si vedono, in mezze figure, entro tondi, s. Francesco e i suoi dodici primi compagni. Nelle vele della volta, scompartite da grossi costoloni dipinti

in modo da sembrare festoni di fronde d'alloro, legati da nastri d'oro, è figurata la gloria del Poverello d'Assisi, in paramenti diaconali, fra angeli e fra i principali santi del suo Ordine: s. Ludovico, s. Elisabetta, s. Bernardino, s. Caterina, s. Antonio, ora in gran parte rovinati. Nelle pareti dell'abside, tre sovrapposti ordini d'affreschi coi

GLI EVANGELISTI E I DOTTORI DELLA CHIESA, NELLA VOLTA DELLA QUINTA CAPPELLA DI S. FRANCESCO.

fatti della vita di s. Francesco; nello strombo del finestrone ogivale, entro finte nicchie, immagini di santi a persona intera; in basso una zona di tondi con ritratti di santi e beati, pontefici, cardinali, dottori, uomini illustri, dell'Ordine, e anche Dante, in mezzo al Petrarca e a Giotto. A proposito de' quali è da notare che, mentre quelli del secondo e del terzo seguono il tipo tradizionale, quello di Dante (contrassegnato da un verso di Giovanni del Virgilio) se ne allontana in tutto e non somiglia neppure

AFFRESCO DEL GOZZOLI NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (GLORIFICAZIONE DEL SANTO).

a quello dipinto dal suo condiscepolo Domenico di Michelino nella tavola di S. Maria del Fiore. La vita del santo è narrata in quindici quadri, dichiarati da apposite scritte e contenenti, tranne due, soggetti già figurati da Giotto nella Cappella Bardi in S. Croce a Firenze, che il Gozzoli, fiorentino, dovè certo conoscere, e nella chiesa di S. Francesco in Assisi, che, prima passando e poi dimorando nell'Umbria, non potè certo ignorare. Difatti, se in alcuni, come quelli del pazzo che onora s. Francesco, e di s. Francesco che baratta il suo abito con quello d'un pitocco, e dell' istituzione del presepio in Greccio, e della morte del conte di Celano, Benozzo si mostra indipendente dal ciclo giottesco d'Assisi, negli altri, più o meno, lo ricorda; e se in qualche particolare possa anche piacere di più, gli resta, nell'espressione degli affetti, quasi sempre inferiore. Si confronti, per esempio, la scena di s. Francesco che s'è spogliato di tutti i suoi abiti dinanzi al padre: quella giottesca è assai più drammatica; il santo, più ispirato; il padre, più adirato. Il santo che predica agli uccelli, nell'affresco giottesco, ha un atteggiamento più umano, più amorevole, più semplice. A volte le storie di Benozzo sono più ricche e più varie, e sono migliori e naturalmente meno convenzionali le molte prospettive architettoniche. Nella scena di s. Francesco innanzi al Soldano, Benozzo ha aggiunto, confondendo due fatti diversi, la cortigiana, che, dopo aver tentato il santo, resta tutta meravigliata quando lo vede affrontare incolume la prova del fuoco. Ma lo spazio non mi permette di proseguire in questi raffronti. Noterò, invece, le due storie che non hanno riscontro fra quelle di Giotto: ossia la

nascita di Francesco, e Maria innanzi a Cristo, nell'atto di additare in basso s. Francesco e s. Domenico, che s'incontrano e si abbracciano dinanzi a una basilica; la quale ultima storia però deriva certamente da quella, assai più espressiva, gentile e devota, dell'Angelico, in una piccola tavola, ora nel Museo dell'Imperatore Federico a Berlino. Quanto alla basilica ritratta da Benozzo, noterò che a qualcuno è sembrata quella antica di S. Pietro in Roma, con a lato l'obelisco non ancora rimosso di lì: nel qual caso quest'affresco avrebbe anche molta importanza iconografica, perchè della facciata della basilica costantiniana non ci restano che schizzi assai difettosi. Ma, anche lasciando da parte il fatto di quest' incontro che si farebbe avvenire dinanzi alla basilica di S. Pietro anzichè al Laterano (poichè gli artisti non sono tenuti a essere storici), io credo che l'edifizio del Gozzoli sia veramente ideale, anche perchè, fra l'altro, ha non poca somiglianza con quello, pure ideale, che fa da sfondo nella storia della morte di s. Francesco. Del resto, anche nelle altre architetture egli seguì soprattutto la sua fertile immaginazione; e se a San Gimignano in uno degli episodi della vita di s. Agostino (la partenza per Milano) dette una piccola veduta, abbastanza riconoscibile, della Roma di quel tempo, dove poi la basilica di S. Pietro diversifica in più cose da questa di cui parlo, egli in genere non usò ritrarre gli edifizi con la fedeltà, mettiamo, di un Bonfigli. Che poi alcune architetture ornanti questi affreschi di Montefalco siano un'imitazione di altre dei fratelli Salimbeni nella vecchia Cattedrale di Sanseverino della Marca, mi sembra sotto più riguardi assai dubbio, per non dire impossibile: qualche affinità, quando non sia casuale, può anche dipendere da esemplari comuni. In ogni modo, pel Gozzoli, questa delle prospettive architettoniche fu, può dirsi, una specialità, dovuta non solo all'influenza dell'Angelico, ma anche, e più, a quella del Michelozzi, col quale potè avere amichevole consuetudine durante i lavori nel convento di S. Marco a Firenze: ond'è lecito supporre che spe-

AFFRESCO DEL GOZZOLI NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (DANTE FRA IL PETRARCA E GIOTTO).

cialmente nelle prospettive aiutasse il suo maestro anche nei dipinti della Cappella di Niccolò V in Vaticano. Nelle opere di Montefalco, Benozzo, per quanto cominci a manifestare qualche carattere personale, ritiene ancor molto del suo maestro, l'Angelico, e questo fa sì che, pur essendo meno vario e piacevole che nelle opere posteriori, si mostri anche più puro, sebbene, come sempre, affrettato, superficiale, disuguale. Che questi affreschi risentano dell' influenza dantesca, è stato detto recentemente, ma proprio senza un'ombra di ragione. Nè il pittore mostra in essi quel

AFFRESCO DEL GOZZOLI NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (LA NASCITA DEL SANTO. IL SANTO ONORATO DA UN PAZZO).

naturale gioioso che tutti gli hanno attribuito; anzi riesce più efficace nelle scene tristi, come quella della morte del santo; e in fatti anche l'autoritratto, che ci ha lasciato negli affreschi della Cappella del Palazzo Riccardi a Firenze, lo mostra serio e triste assai. Non sarebbe inutile ricercare le parti dovute ad aiuti, fra cui primeggiò il folignate Pier Antonio Mezzastri; ma l' indole di questa pubblicazione non permette così minute e spesso malsicure investigazioni; tanto più che sacrileghi pennelli hanno alterato qua e là con malintesi restauri questi preziosi dipinti, che pur ridono ancora di così vivi e soavi e armoniosi colori.

Tra l'abside e l'altra cappella a capo di nave v'è in una nicchiettina una Madonna su tavola, di maniera pregiottesca. Di debole maniera giottesca, invece, sono gli affreschi della detta cappella a capo di nave, che fa riscontro a quella già veduta

e che contiene il Calvario, la discesa di Cristo al Limbo e Cristo risorto che appare alla Maddalena.

Proseguendo, lungo l'altra parete della nave grande, incontreremo quattro rincassi d'altari. Nel primo l'intradosso dell'arco e la lunetta sono decorati di trascurabili dipinti di scuola perugina. A destra, sotto il s. Sebastiano, si legge il nome del committente, la data 1506 e in fine, dopo qualche scrostatura, un AGNOLVS, che da parecchi si è creduto l'autore, cioè un fra Angelo da Montefalco, che non solo non

AFFRESCO DEL GOZZOLI NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (IL SANTO DONA IL SUO MANTELLO. SOGNO DEL SANTO, QUANDO MEDITAVA DI SEGUIRE GUGLIELMO DI BRIENNE). (Fot. Alinari).

fu mai discepolo e aiuto dello Spagna, ma neppur si sognò mai di fare il pittore. — La penultima nicchia ha due ordini d'affreschi che ricordano la scuola del Gozzoli: nel maggiore dei quali si vede s. Antonio di Padova fiancheggiato dalle rappresentazioni di alcuni suoi miracoli.

Nell'ultima nicchia d'altare la Madonna tra s. Bonaventura e s. Andrea è uno dei migliori affreschi di Tiberio d'Assisi (1519), che par sentisse tutta la responsabilità di misurarsi in questa celebre chiesa col Gozzoli e col suo glorioso maestro, il Perugino. Del quale abbiamo, nella nicchia d'altare a lato della porta, un bel Presepio, che però è, al solito, ripetizione di altri suoi e ha subìto cattivi restauri. La ricca decorazione esterna, a monocromato, con le due figure dell'Annunziazione, non tanto nel disegno, quanto nella pennellata, piuttosto dura e secca, è lontana dal modo

d'affrescare del Perugino, ma le figure, se non altro, devono essere state condotte su cartoni di lui, probabilmente dal Melanzio, come anche par che fosse notato in un antico manoscritto citato dall'Orsini, nella Vita del Perugino, e in un manoscritto di « Memorie di Montefalco » (del 1601), già posseduto dall'estinta famiglia Degli Abbati e oggi, credo, da una famiglia Silvestri di Bevagna.

Così avremmo osservato tutte le opere d'arte di questa chiesa; poichè le altre che ora vi si veggono provengono quasi tutte da altri luoghi e vi furono raccolte per

AFFRESCO DEL GOZZOLI NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (IL SANTO, SPOGLIATOSI, RINUNZIA AI BENI PATERNI).
(Fot. Alinari).

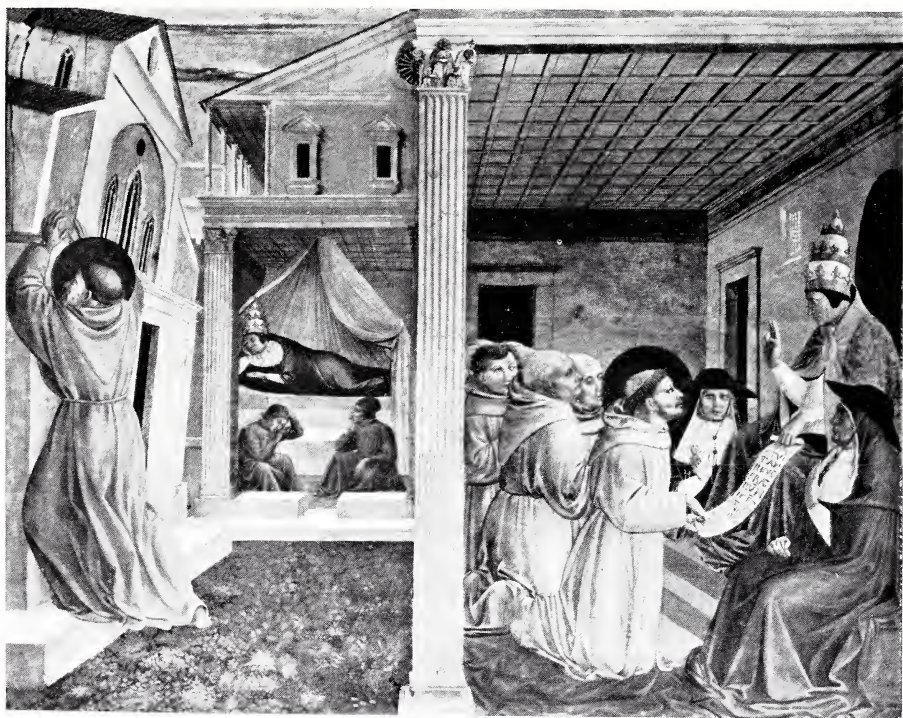
la mania di formar pinacoteche e gallerie, che, se non sono sempre, com'altri ha detto, le prigioni dell'arte, dovrebbero esser però solamente gli ospizi delle opere che non hanno più tetto. In origine v'era, sul transetto, il Crocifisso a tempera, sagomato, che a qualcuno par della maniera di Cimabue, a qualche altro di quella di Margaritone, poichè sembra convenuto che i brutti crocifissi siano tutti di lui.

Osserviamo dunque le altre opere, notandone la provenienza. Ma invece di seguire la disposizione che hanno ora, le noterò per ordine cronologico, aggruppandole, più che sia possibile, per autore o per scuola o per qualche loro affinità e trascurando solo alcune poche che non hanno importanza. 1.° Un affresco distaccato da una maestà sulla strada di Spoleto, di contro a quella che conduce a S. Fortunato: nel mezzo Maria in seggio col putto, fiancheggiati da angeli; ai lati s. Antonio e s. Chiara

della croce; in basso, per l'errata ricomposizione del dipinto, l'emblema del Battista e le due mezze figure di s. Gerolamo e s. Bernardino, che erano invece nell'archivolto: opera, mal ridotta, di stile gozzoliano — 2.° Tavola a tempera proveniente dalla chiesa di S. Agostino, entrovi, su fondo d'oro, l'Incoronazione della Madonna tra molti angeli e, ai lati, il Battista e s. Severo: composizione fitta e senza rilievo, certamente del sec. XV e di scuola umbra — 3.° Tavola a tempera, già, probabilmente, parte d'un armadio, proveniente dalla chiesa di Turrita e divisa in otto compartimenti

AFFRESCO DEL GOZZOLI NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO
(LA MADONNA ADDITA A GESÙ L'INCONTRO DI S. FRANCESCO CON S. DOMENICO).

con fatti del Nuovo Testamento: opera anche questa d'un umbro, derivante dall'Alunno e che forse risentiva un po' anche l'influenza di Matteo da Gualdo — 4.° Tavola proveniente dalla sagrestia di S. Fortunato con in mezzo un mediocrissimo Crocifisso intagliato a tutto rilievo, e ai lati, dipinti a tempera, due angeli che torcono per pietà il viso, la Madonna e s. Giovanni in piedi, la Maddalena e s. Francesco in ginocchio: opera non dell'Alunno, come asseverano autorevoli critici, ma certamente d'un suo scolare e forse eseguita su qualche cartone della sua bottega. Del Melanzio giovane deve essere una tavola a tempera in forma di pentittico goticizzante, già nella chiesa di Turrita, con in centro la Madonna fra angeli e ai lati quattro santi. Rafferma questa mia ipotesi la data 1488, perchè le opere di maniera perugina son posteriori, e anche perchè il tipo del s. Severo rassomiglia ad altri due ne' quali la

tradizione vuole che il pittore abbia ritratto se stesso. Oltre a ciò, se tra le opere anonime non se ne trovassero di sue, troppo scarsa sarebbe la produzione d'un artista che pare uscisse rarissimamente dalla sua patria e che visse non meno o poco meno di cinquantacinque anni. S' aggiunga che a questa è molto affine una tavola a tempera con la data 1487, nella quale in basso qualcuno ha creduto di poter leggere il nome, ora inintelligibile, di esso Melanzio. Proviene dalla chiesa di S. Agostino e rappresenta la Madonna seduta in trono con un libro nella destra e sulle ginocchia

AFFRESCO DEL GOZZOLI NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (INNOCENZO III VEDE IN SOGNO IL POVERELLO CHE SOSTIENE IL LATERANO CADENTE. LO STESSO PONTEFICE APPROVA LA REGOLA DEI MINORI).

(Fot. Alinari).

il putto che tiene in mano una penna di pavone; ai lati s. Pietro e s. Sebastiano, s. Paolo e un santo monaco; in alto due angeli adoranti. — Il trapasso del Melanzio dalla maniera dell'Alunno a quella del Perugino si nota in una tela a olio firmata e datata (1492), già gonfalone della chiesa di S. Fortunato, che rappresenta Maria in trono col putto; a sinistra i ss. Francesco, Antonio e Bernardino; a destra i ss. Fortunato, Severo e Lodovico. Questa può servire di base ad altre attribuzioni assai probabili. Si vegga un frammento d'affresco distaccato dalla parete esterna dell'abside di S. Agostino, molto deperito e che pare rappresenti s. Niccolò da Tolentino; ma non consta, come altri vuole, che sia del 1514, perchè dal rogito Brancalupi, del 24 maggio di quell'anno, che si cita a questo proposito, risulta che il Melanzio prese a dipingere in detta chiesa la cappella, ora non più rintracciabile, di s. Chiaretta. Si

AFFRESCO DEL GOZZOLI NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (IL SANTO PREDICA AGLI UCCELLI. I CONSOLI DI MONTEFALCO E DI BEVAGNA RICEVONO, PER LE LORO CITTÀ, LA BENEDIZIONE DEL SANTO).

AFFRESCO DEL GOZZOLI NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (IL SANTO SCACCIA I DEMONI DA AREZZO).

(Fot. Alinari).

vegga parimenti un affresco, staccato dalla maestà di Cammiano (che rovinò il giorno dopo): rappresenta la Madonna col putto e due angeli musicanti. C'è la data 1510, e altri, invece che al Melanzio, l'attribuisce, meno verisimilmente, a Tiberio d'Assisi, al quale anche s'attribuisce un'opera, ora smembrata, ossia l'Incoronazione della Madonna, tra gloria di serafini e d'angeli, e in alto due tondi coi busti di s. Antonio e s. Bernardino. Gli andrebbero riunite ai lati due figure: il Battista e s. Girolamo penitente: tutto l'affresco era in un' edicola sul muro di clausura del convento di S. Fortunato. — Allo Spagna s'attribuisce un Cristo che sostiene la croce, dipinto a tempera in carta stesa su tavola, e anche una tavola a tempera, già sopra l' ingresso della sagrestia di S. Bartolomeo, che su campo d'oro figura s. Caterina d'Alessandria (sotto v' è scritto, erroneamente, s. Illuminata) tra s. Vincenzo e s. Niccola da Tolentino. Taluno la dice senz'altro dello Spagna; il Cavalcaselle e il Crowe, scorgendovi un certo sforzo d' imitare gli affreschi di fra Filippo a Spoleto, vi scorgevano la mano o dello Spagna o d'uno dei suoi scolari, forse di Bernardino Campili. Ma se questo mediocrissimo pittore, di cui si hanno due opere nella Pinacoteca di Spoleto, cercò, com'è naturale, d' imitare il Lippi e lo Spagna, dubito però potesse esser discepolo di questo, perchè conosciamo opere sue contemporanee o anteriori forse alla venuta dello Spagna a Spoleto, e forse è quello stesso pittore che fu adoperato dal Comune in occasione delle feste per la venuta di Lucrezia Borgia nel 1499. La figura a destra tiene assai della maniera di Antoniazzo Romano. — Noterò da ultimo la Madonna del Soccorso in una tavola e in una tela che possono dirsi l'una copia dell'altra. La prima ha una scritta votiva con la data 1510, onde il Cavalcaselle e il Crowe potevano ben risparmiarsi di notare che era stata attribuita a Ottaviano Nelli, morto nel 1445! Probabilmente non ha veduto male chi v' ha trovato un po' la maniera del Melanzio, il quale forse non fece altro che riprodurre una figurazione anteriore.

Nella sagrestia sono raccolti alcuni oggetti d'antichità e d'arte, tra cui noterò alcuni più interessanti: un bassorilievo romano, a volute, di elegante lavoro, che in seguito pare servisse per paliotto d'altare, e proviene dal convento dei cappuccini: un altorilievo del 1270, rappresentante un leone che pone una zampa sopra una testa d'ariete, già a capo della prima rampa di scale dell'antica casa del Podestà (poi del Governatore): i pezzi staccati di due finestre ogivali, trilobate: due caratteristici candelieri di legno a spirale, dipinti in rosso e nero, del quattrocento: due tendine da finestre, a rete, del sec. XV, provenienti dalla chiesa di S. Illuminata: due grifi coronati, in ferro battuto, del quattrocento, già ornamenti del pubblico orologio: un ricamo del secolo XVI (copricalice?), italiano misto, a punto lungo ad ungaro, in croce: già sulla pietra consacrata della chiesetta di S. Rocco, fuori di Montefalco, ecc. ecc.

* * *

Risalendo la brevissima via, ci fermerà, nella predetta Piazza Vittorio Emanuele, la chiesetta di S. Maria del Popolo, dove nella nicchia dell'altar maggiore osserveremo un affresco del Melanzio, nel quale però, se appena si eccettuino le figure della Madonna, del putto che nella sinistra stringe un cardellino, e uno dei due angeli, quasi tutto il resto è guasto o dal fumo dei ceri o dalla noncuranza e dai cattivi

restauri. A sinistra, s. Gregorio che celebra la messa; a destra, s. Girolamo penitente, tutto ridipinto. Ai lati della nicchia altri due santi, in pessime condizioni: a sinistra,

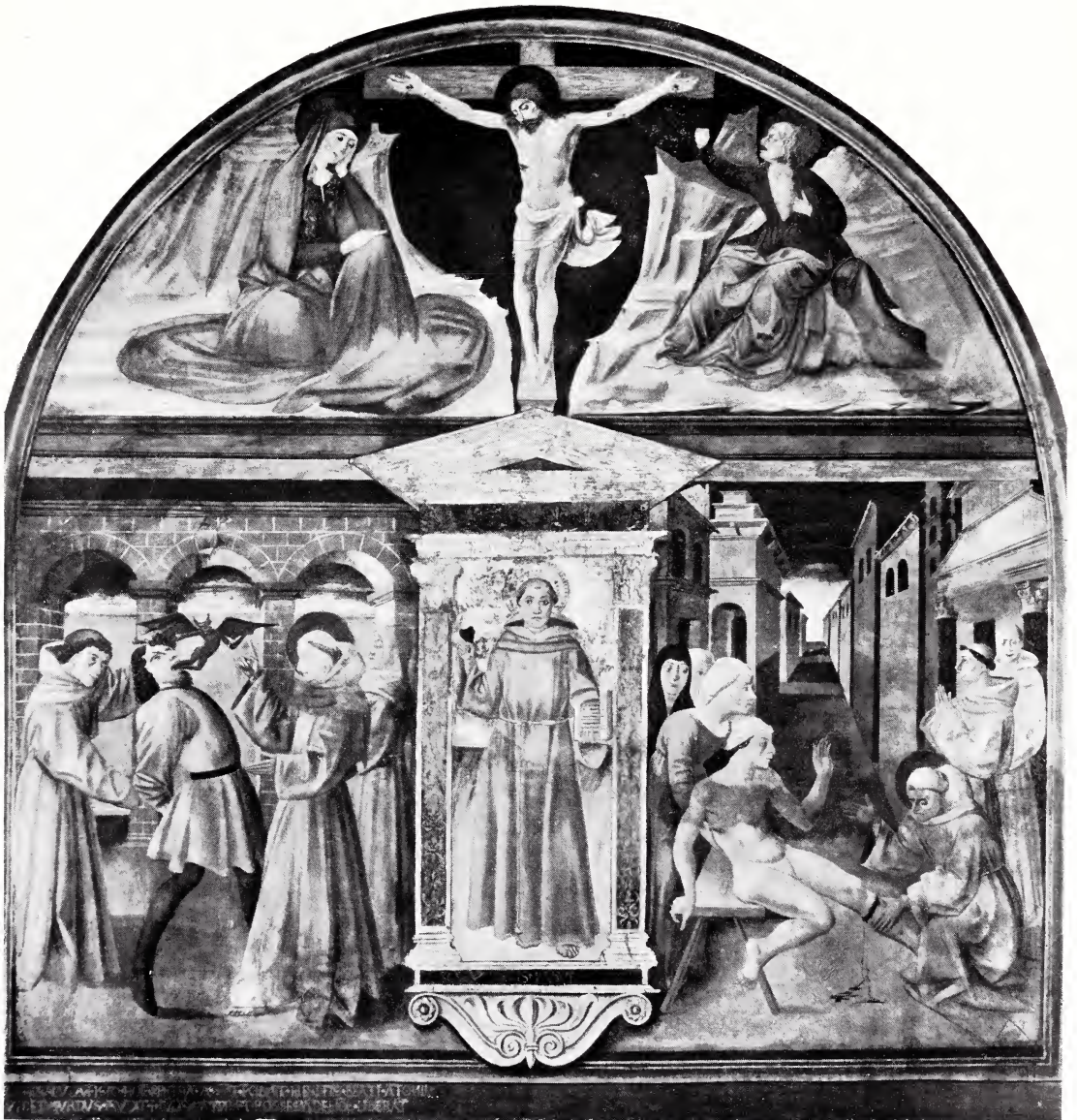
AFFRESCO DEL GOZZOLI NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (IL SANTO AFFRONTA, DINANZI AL SOLDANO. LA PROVA DEL FUOCO). (Fot. Alinari).

s. Fortunato, protettore della città che in fatti regge, come un piccolo modello, sulla palma della mano; a destra, s. Severo che il santo protettore avrebbe miracolosamente salvato da ingiusta prigionia. Vuole la tradizione che in questo il pittore ci abbia lasciato il proprio ritratto. È una soave figura dalla testa rotonda e piuttosto grossa,

dai lunghi capelli biondissimi, dalla fronte alta, dagli occhi grandi, melanconici e fissi come in un sogno, dalla bocca seria e bella con labbra tumide e vivamente colorite.

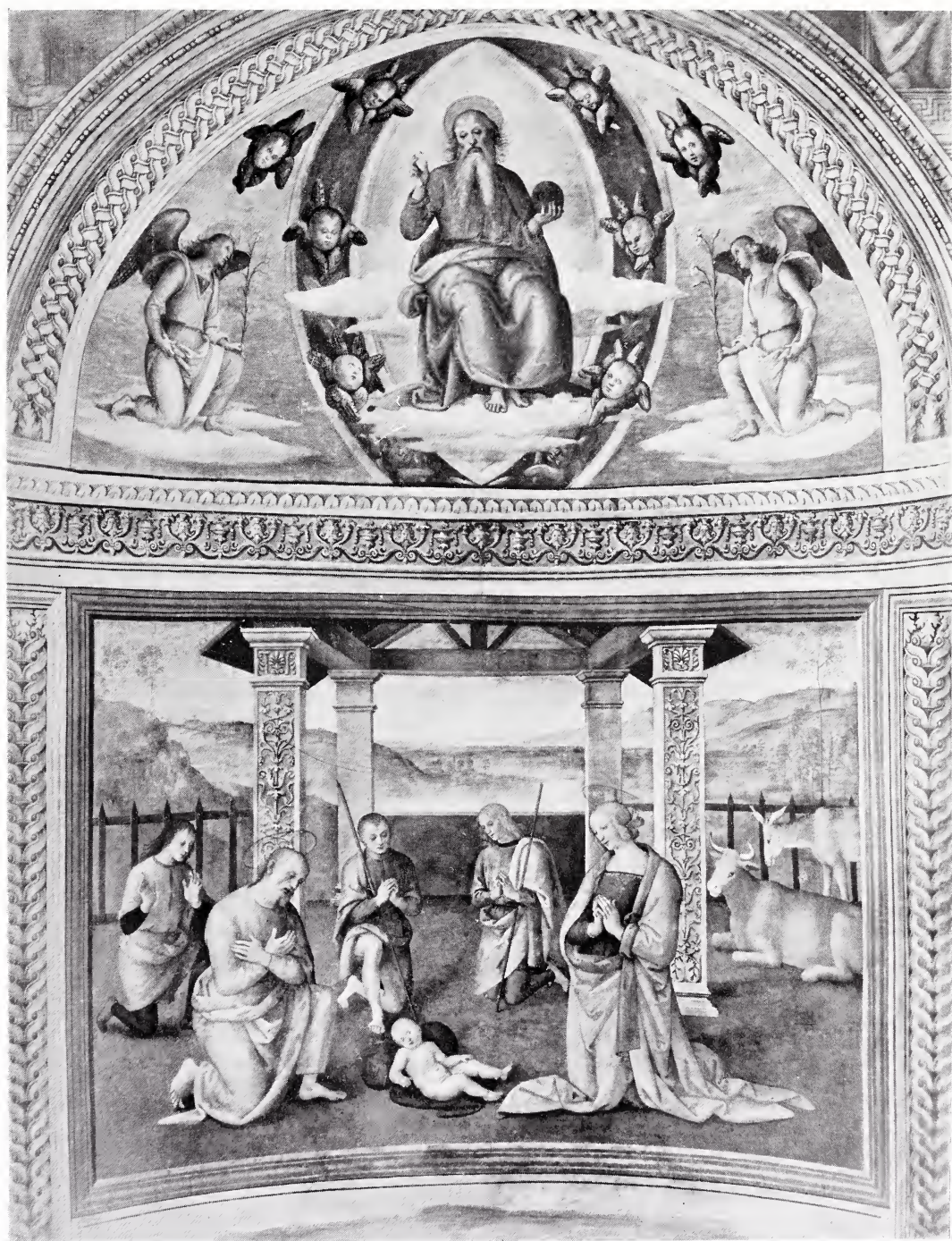
AFFRESCO DEL GOZZOLI NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (MORTE E FUNERALI DEL SANTO).
(Fot. Alinari).

La tradizione aggiunge che nella Madonna ritraesse sua moglie, una spoletina: vi si notano infatti i caratteri d'una testa ritratta dal naturale, con la fronte molto ampia, la carnagione piuttosto bruna, gli occhi tondi, l'espressione dolce. L'affresco reca la

firma del maestro, senza data, la quale però si potrebbe press'a poco indovinare se nel s. Severo v'è proprio il suo ritratto. In esso infatti appare non solo giovane, ma

S. ANTONIO DA PADOVA E DUE MIRACOLI DEL MEDESIMO: AFFRESCO DEL SEC. XV, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

più giovane che nel Gonfalone del 1492; onde l'affresco di S. Maria del Popolo dovrebbe essere anteriore.

Di faccia a questa chiesetta sorge il Palazzo Comunale, il cui portico è basso e pesante, quanto è agile ed elegante, nell'altro lato, una bifora che ricorda il sec. XIV. Dalla torre di questo palazzo, dov'era una campana del 1298, rifusa nel 1677 e poi

LA MADONNA, TRA I SS. ANDREA E BONAVENTURA, DI TIBERIO D'ASSISI, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

(Fot. Alinari).

IL PRESEPIO, DI PIETRO PERUGINO, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

(Fot. Alinari).

di nuovo nel 1870, si gode una delle più belle vedute che si possano immaginare. Sotto un puro cielo di zaffiro, nella diffusa gloria del sole si distende, verde, ubertosa, silenziosa e solenne, tutta la gran valle umbra, entro una cerchia di bei monti digradanti in ridenti colline e quasi cinta da una corona di città e di paeselli: Trevi,

PARTICOLARE DELL'ANNUNZIAZIONE SOPRA LA NICCHIA DEL PRESEPIO, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

Pissignano, Campello, S. Giacomo, Spoleto, Giano, Gualdo Cattaneo, Bevagna, Cannara, Bettona, Perugia, S. Maria degli Angeli, Assisi, Spello, Foligno, S. Eraclio.

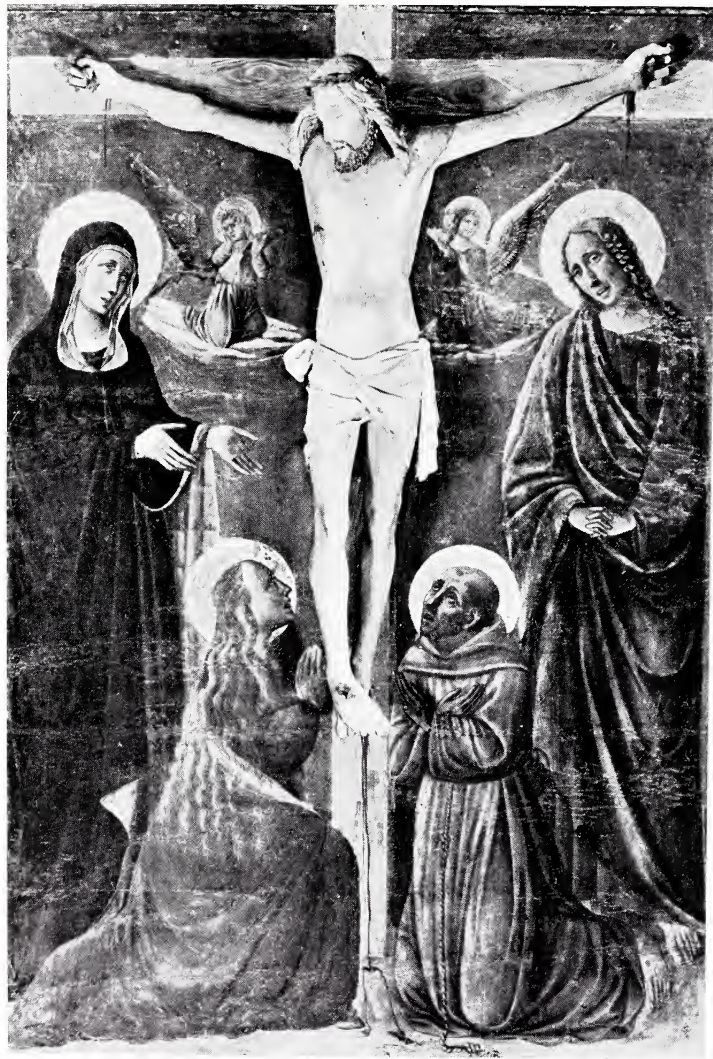
Vicino al detto Palazzo è il Teatro, in una parete del quale, presso i locali della Pretura, fu incastrato nel 1883 un tratto di muro dell'altezza di m. 3,50 per 3 di larghezza, asportato dalla demolita chiesetta di S. Maria in Turri, nel quale si con-

serva un affresco degno d'esser veduto. In alto il Crocifisso fra angeli che ne raccolgono il sangue nei calici, e la Maddalena, s. Giovanni e Maria, con espressione di profondo dolore; nel centro la Madonna in seggio col bambino, cui fan corona otto piccoli angeli, due de' quali con istrumenti musicali; più in basso s. Pietro e s. Se-

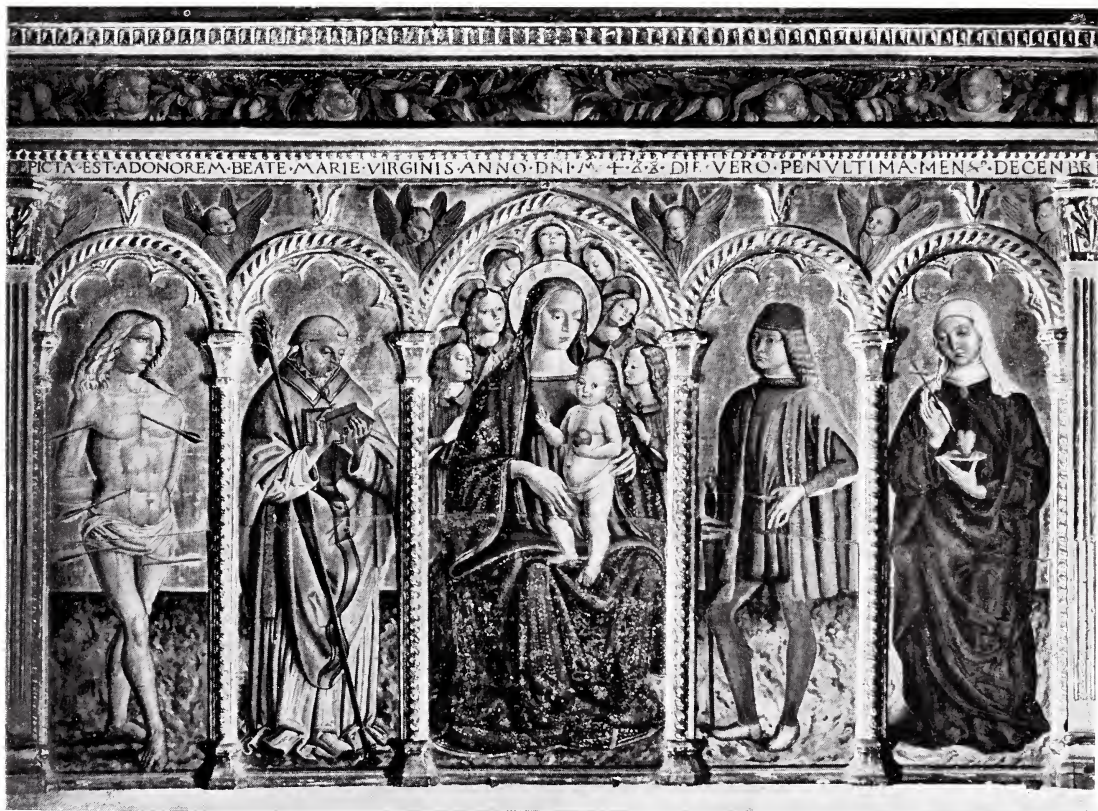
PARTICOLARE DELL'ANNUNZIAZIONE, SOPRA ALL'AFFRESCO DI PIETRO PERUGINO, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.
(Fot. Alinari).

vero. (In origine v'erano, lateralmente, due altre figure: s. Paolo e s. Sebastiano). Nella torre che dava il nome alla chiesa v'era una lapide con l'anno 1471, che probabilmente si riferiva alla costruzione della chiesa; onde l'affresco, che a qualcuno ricorda la scuola del Mezzastri, non potrebb'essere anteriore a quella data.

Scendendo per lo scosceso Vicolo degli Operai, usciremo dalla Porta di S. Bar-

tolomeo, su cui era uno stemma, con due croci e due aquile (ora, al solito, nella sagrestia di S. Francesco) in ricordo dell'entrata delle truppe di Federico II, nel 1244. Attigua alla Porta è la chiesa dello stesso nome, la quale serba ancora, non saprei

IL CROCIFISSO, TRA LA MADONNA, LA MADDALENA, S. FRANCESCO E S. GIOVANNI, DELLA BOTTEGA DELL'ALUNNO, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

dire se, com'altri crede, una porta, molto alta dal suolo, o una finestra, tanto più che è nell'abside, con l' arco a più modinature e gli stipiti tutti fregiati di rozzi ma caratteristici intagli, della stessa epoca della piccola bifora nel muro a destra, ma posteriori al sec. XI, cui sono stati assegnati.

Proseguendo per la Via Cavour e oltrepassando un antico torrione circolare, in Via Giuseppe Verdi, ecco subito la moderna chiesa di S. Chiara con un monastero omonimo, nel cui chiostro esiste ancora una cappellina che si crede sia stata la chiesa di S. Croce, con parecchi dipinti in affresco, che parrebbero di due o tre diverse mani e hanno in basso un' iscrizione con la data MCCCXXXIII e il nome del committente, don Giovanni d'Amelia.

LA MADONNA TRA I SS. SEBASTIANO, FORTUNATO, SEVERO E LA B. CHIARA: TAV. DI FR. MELANZIO, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

Proseguendo per Via Verdi verso la Porta Spoletana, s' incontra una piazzetta, in fondo alla quale è la chiesa di S. Illuminata. Nell' ingresso si legge la data 1500, e di quel torno è l'affresco nella soprastante lunetta, che figura la Madonna della Misericordia tra due monache che le sostengono i lembi del manto sotto cui si raccoglie uno stuolo di devoti: forse opera giovanile del Melanzio. — Nell' interno della chiesa vi sono tre altari per parte, in grandi nicchie semicircolari, decorate d'affreschi, tutti, più o meno, mal ridotti e guasti o ridipinti. Sotto a quelli della prima a sinistra, che ricordano la maniera di Tiberio d' Assisi, si scorge una scritta quasi del tutto

scomparsa, in cui però si legge ancora la data 1507. Quelli della seconda, pur senza nome d'artista e anche senza data, sono da molti attribuiti al Melanzio; ma vera-

LA MADONNA TRA I SS. FRANCESCO, ANTONIO E BERNARDINO, FORTUNATO, LODOVICO E SEVERO.
TELA DI FR. MELANZIO, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

mente le tre storie sono talmente ridipinte da rendere arrischiato qualunque giudizio; sebbene vi spicchino ancora i tipi, la disposizione e i caratteri più comuni della scuola del Perugino. S'aggiunga che nei rogiti di Pier Niccola Morichetti di Montefalco si legge sotto il 1517 che il Melanzio pattuì con Bonifazio de' Cuppis di dipingergli,

oltre la tavola di cui s'è già fatto cenno, anche una cappella in questa chiesa. Non potrebb'esser questa? E dico questa e non l'altra nella parete di fronte, perchè in

TAVOLA CON S. VINCENZO, S. CATERINA, S. NICCOLÒ, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

essa dopo la firma del Melanzio c'è la data, anteriore, del 1517, e fu commessa da altre persone. — Sul muro in cui s'apre l'arco che mette al presbiterio è affrescata

una Pietà; opera del 1509, in cui si scorgono i caratteri della maniera perugina del Melanzio. — Passando ora all'altra parete, vedremo prima la nicchia più vicina al presbiterio, che reca, come ho detto, la data e la firma del Melanzio; ma è un'opera così debole che neppur meriterebbe di essere ricordata. — La cappella di mezzo, pure

LA MADONNA DEL SOCCORSO, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

(Fot. Alinari).

con dipinti di scuola perugina, ha nel listello del cornicione il nome del committente e la data 1500. Quelli della nicchia vicino alla porta ricordano la maniera dello Spagna. In conclusione, siccome è certo che il Melanzio v'ha dipinto assai più della cappella ricordata nell' atto notarile del 1517, e siccome è noto che egli risente l' influenza de' suoi condiscepoli meglio dotati, quali lo Spagna e Tiberio d'Assisi, verrebbe fatto

PALAZZO MUNICIPALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

di sospettare che, se anche non dipinse tutta lui questa chiesa, potè per lo meno soprintendere molto direttamente a tutte le sue decorazioni.

Poco più giù a destra, presso la Porta Spoletana, s' incontra la chiesetta di S. Leonardo, che nell'altar maggiore ha una tavola a tempera con la Madonna e il

RESTI DELL'ANTICA CHIESA DI S. BARTOLOMEO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

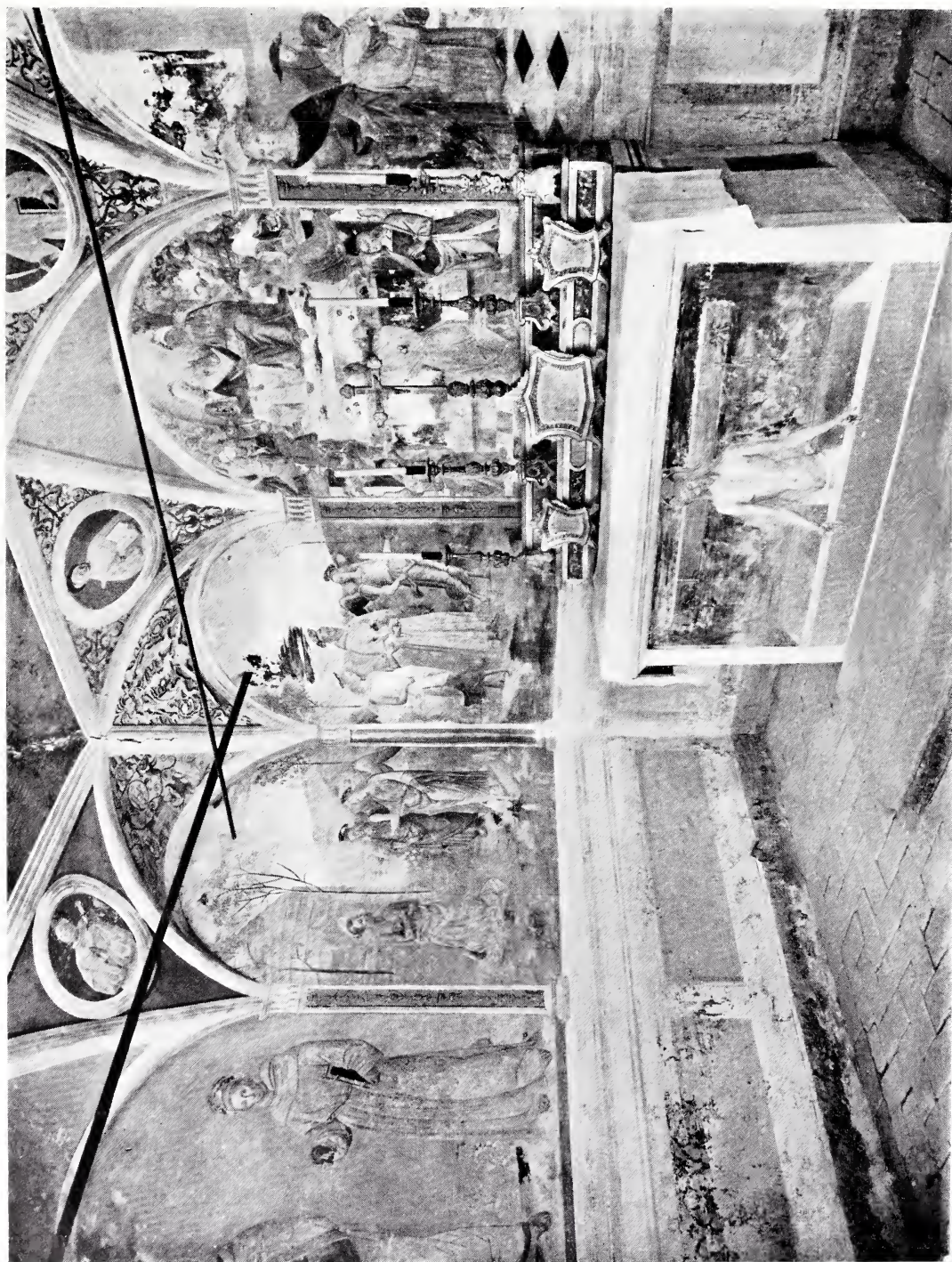
bambino tra angeli e santi, che può dirsi il capolavoro del Melanzio, il quale v'ha lasciato la firma e la data 1515.

*
* *

Ora usciamo fuori della piccola città, e seguendo prima una bella strada arborata, poi alcuni sassosi sentieri tra folte siepi verdeggianti, giungeremo al convento e alla

chiesa di S. Fortunato, quasi tutta restaurata e rifatta nel XV secolo. Dinanzi v'è un chiostro, nel cui portico si vedono quattro antiche colonne. A sinistra, la mal ridotta cappella di S. Francesco è decorata d'affreschi, in quest'ordine: nella parete a

LA MADONNA FRA ANGELI E I SS. GIACOMO, ELISABETTA, ANT. DA PADOVA, GIROLAMO, GIOV. EV., SEBASTIANO, GIOV. BATT., LUDOVICO, CHIARA E FRANCESCO: TAV. DI FR. MELANZIO, NELLA CHIESA DI S. LEONARDO.
(Fot. Alinari).

sinistra, i ss. Bonaventura e Bernardino, Lodovico e Antonio da Padova; s. Francesco nel giardino delle rose, invitato dagli angeli a recarsi alla Porziuncola; s. Francesco con le mani piene di rose, accompagnato da essi al detto oratorio: sull'altare, la concessione del perdono; nel paliotto, Cristo fuor della tomba: nella parete a destra, l'approvazione dell' indulgenza; la benedizione dei sette vescovi alla moltitudine ac-

AFFRESCHI DI TIBERIO D'ASSISI, NELLA CAPPELLA DEL CHIOSTRO DI S. FORTUNATO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

corsa al perdono; s. Elisabetta e s. Chiara; tra le quali due ultime figure si legge il nome della committente e quello dell'autore, Tiberio d'Assisi, con la data 1512; dalla quale si ricava che il ciclo d'affreschi dipinti con assai minor cura nella Cappella delle Rose a S. Maria degli Angeli non è che una ripetizione di questi, che hanno pregi di composizione e di movimento insoliti nella scuola del Perugino. Nei peducci delle volte si vedono, entro tondi, le mezze figure di santi dell' ordine francescano, e nel rettangolo della volta l'Eterno circondato da serafini, che ha forme diverse e, si di-

LA MADONNA TRA I SS. FRANCESCO E BERNARDINO: AFFRESCO DI PIERANTONIO MEZZASTRI, NELLA CHIESA DI S. FORTUNATO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

rebbe, più moderne di quelle di Tiberio. — Ora eccoci dinanzi alla chiesa. La lunetta sopra l'ingresso fu dipinta da Pierantonio Mezzastri, al quale, o forse meglio al suo maestro B. Gozzoli, si possono attribuire i sette bellissimi angeli sotto l'archivolto. Un altro bel dipinto ci attende nell'interno della chiesa, sulla parete destra dopo il primo altare, cioè Maria, che, seduta entro una nicchia, adora il putto adagiato sulle sue ginocchia, mentre un angelo genuflesso suona la tamburella: resti di più grande affresco, autenticato dalla firma del Gozzoli e dalla data 1450; il che vuol dire che si tratta di uno dei primi lavori da lui fatti a Montefalco, dove andò, come sappiamo, giovanissimo, nel 49. Di lui vi era anche, in questa chiesa, una tavola, creduta, per la sua bellezza, dell' Angelico e rappresentante la Madonna che dà a s. Tommaso d'Aquino la cintura, simbolo di castità; ma fu donata dal Comune a Pio IX che

concesse a Montefalco il titolo di città; titolo che certo val meno assai di quella bell'opera, ora in Roma a S. Giovanni Laterano.

A mezzo chilometro circa da Montefalco v'è la Madonna di Vecciano, dove si può vedere un affresco, pure del Melanzio, che figura la Madonna fra due angeli e quattro santi: figure non brutte nè prive d'espressione, ma di disegno difettoso, specie nelle estremità, e che accusano reminiscenze dello Spagna e più di Tiberio d'Assisi, al quale infatti qualcuno ha creduto di poterle attribuire.

Più lontano è la chiesa di Turrita, eretta da un ordine monastico nel sec. XII, come anche farebbero credere l'ingresso laterale e l'abside, nella quale va osservato un Calvario dipintovi nel sec. XIV. Sopra una porta secondaria, ora chiusa, è un affresco del 1500, che si può forse attribuire al Melanzio, col nome del quale è giusto chiudere queste pagine, poichè egli fu, a così dire, rappresentativo delle bellezze naturali della sua patria, come osserva Gabriele d'Annunzio, quando, rivolgendosi ad essa in un sonetto delle « Città del Silenzio », esclama:

E l'azzurro non desti anche al tuo biondo
Melanzio, e il verde? Verde d' arboscelli,
Azzurro di colline, per gli altari.